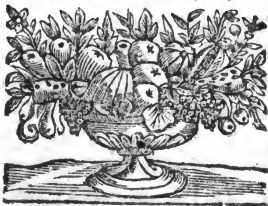
LA
BILANCIA CRITICA
DI
MARIO ZITO.

LA BILANCIA CRITICA
DI
MARIO ZITO
IN CVI

BILANCIATI ALCVNI LVOGHI, notati, come difettoſi, nella Geruſalemme Liberata del Taſſo, trouanſi di giuſto peſo, ſecondo le pandette della Lingua Italiana.

All'Eminentiſſ. e Reuerendiſſ. Sig.

CARD. CARLO
BARBERINO.

IN NAPOLI, Per l'Heredi di Cauallo 1685.
Con Licenza de' Superiori.

All'Eminentiſs. e Reuerendiſs.

SIG. CARDINAL

CARLO BARBERINO.

Mario Zito.

V*Edutomi neceſſitato a correre il riſchio, che ſuole incõtrarſi nelle ſtampe con la publicazione de gli ſcritti, e conoſcẽdo queſti pochi fogli più meriteuoli di taccia, che capaci d'encomi, ho voluto appoggiargli alla forte protezione di V. Em. poiche non ſenza gran giudizio paragonò Lipſio gli Scrittori alle viti, perche non men di eſſe i tralci, che de gl'ingegni i germogli fruttificare mal poſſono, ſe vengono priuati di appoggio. E quando ella ſi compiacerà di coprire la nudità di queſte carte con l'ammanto glorioſo della ſua protezione,*

non temerò, che i Critici, e gli Aristarchi con dente accanito prendano a lacerarle; poròche il suo solo nome sarà basteuole a chiuder le bocche di quanti Momi, e maleuoli sapesse mai partorire vna detestabile inuidia. Egli è vero, che al riflesso della di lei porpora io mi arrossisco, venendole auanti con così picciolo dono; ma sò pur' anche, che non isdegnano i Numi le pouere offerte di rustico contadino, & il Sole nō ischifa illustrare le profondità delle valli palustri. E poi è V. Em. così feconda di meriti, che nō sarà gran fatto, che qualche stilla se ne riuersi in questi fogli; essendo io sicuro, che continuando gli atti della sua naturale grandezza, sia per riceuergli con gentilezza non inferiore alla diuozione, cō che glie li presento. Lascio quì di fare all' vso di chi dedica il Panegirista, poiche è V. Em. così colma di glorie, che il valerne apportare le pruoue, sarebbe sciocchezza niente inferiore, che intraprendere a pro-

uar

uar con argomenti lo ſplendore nel Sole. Sono così note le Porpore, i Dominij, i Triregni, l'armi, e le lettere della ſua caſa, che non han biſogno di teſtificazione maggiore; e veggonſi hoggi l'Api Barberine in tãta altezza di volo, che pare obligo quel, che fù vſo della natura, cioè di ſeminare anime grandi nella ſua Caſa; e ſia queſta volta a me lecito vaticinare, che non hauendo meta fin'hora ſufficiente la di lei gloria, habbia a poſare di nuouo vn giorno sù la ſede del Vaticano, facendo adorare la perſona di V. Em. moderatrice del mondo, del glorioſo Vrbano rinouando le memorie; percioche quantunque Ella meriti quanto ha ottenuto, non ha fin'hora ottenuto quãto merita; ma io mi arreſto dalle lodi, percioche la grandezza dell'animo ſuo, vnita alla modeſtia, vuol maggiormente la degnità dell'azioni, che il ſenſo de gli encomi; & io ſon tanto a darglieli inhabile, quanto ambizioſo in volerglieli dare. Si

 con-

contenti solo, ch'io dica, che malamente lagnisi la nostra età per pouera di Mecenati, sapendo ella sola ben compensarne il difetto, poiche non meno sà ella esercitare le lettere, che amare i letterati. Gradisca in fine questa picciola offerta, ch'io le presento; e sicome da vna sola linea d'Apelle seppe altri conoscere l'eccellenza di quel Dipintore; così V. Em. dalla picciolezza di questo dono congetturi l'immensità, non dico del mio talento, che ben corto in me lo conosco; ma della mia inalterabile diuozione. Et o quanto haurà da confessarmisi tenuto questo libretto, che l'habbia saputo prouedere del fregio prespicuo del glorioso suo nome; & o quanto mi conoscerò io allo stesso parimente obligato, se saprà impetrarmi il patrocinio ragguardeuole di V. Em. sicome ha potuto portarmi occasione di mostrarle il mio diuoto ossequio, col quale riuerente m'inchino al bacio della porpora, e della sacrata mano. Capua

D. FRANCESCO BRANCATI.

All' Amico Lettore.

LEttore amico, il desiderio di recarti vtile haurà partorito il mio danno. L'Autore di questa Bilancia Critica era solito ammettermi alla partecipazione de' suoi scritti, e mi fè legger di lui a gli anni passati due copiosi volumi di varie Lezioni Accademiche, in cui si hanno esposizioni di luoghi reconditi di diuersi Autori Greci, e Latini; Dilucidazioni di varie cose della Religion de' Gentili, & altre materie erudite, le quali sole potrebbono bastare per copiosa libreria a'

Ne ti rechi nausea il veder, ch'egli contenga qualche difesa della Gerusalemme del gran Torquato, come cosa, di cui si ha gran copia ne gli scritti altrui; percioche l'Autore, quantunque vada vangando vna materia trattata da molti, pure non l'ha trouata talmente sualigiata, che non ne habbia potuto raccorre messe fertilissima di recondite osseruagioni. In fine in vn suolo così calcato ha raccolti que'fiori, che altrui sono caduti di grembo; & in così trito sentiero non ha poste le pedate sù l'orme altrui, sicome vedrai.

Se sarai parziale di quel nobilissimo Poeta, ti consolerai in vederlo purgato da que'difetti, che volle altri accagionargli; e compatirai gl'impicci de gli sfaccendati, che volendo vanto di Galilei, van cercando di ritrouar le macchie nel Sole, ch'è dispensiero luminoso di luce. Che vuol farsi? Quanti sono gl'

ingegni,tanti sono i pareri. Anche la Venere di Apelle conobbesi difettosa: Ma quando per auuentura nella beltà di quel Poema con guardo d'occhio Hipercritico ancor tu trouerai il neo di qualche fallo, conoscerai non mancargli valeuole difensore, e scorgerai, che facciasi quella stima di tali Opposizioni, che, per testimonianza d'Aristotile, fù fatta della censura di Protagora in Homero, contro di cui ben poterono latrare, ma non mordere gli Anthomeri, e gli Homeromastigi di Tolomeo, d'Eupolo, di Filostrato, e di Zoilo; poiche i parti de'buoni ingegni non temono d'essere affascinati da'mal'occhi degl'inuidiosi. Onde nel publicar quest' Operetta non ho hauuto riguardo di porre in cimento l'Autore con le riotte; poiche non è così debole d'ingegno, che nõ sappia difendere il suo parere. Et in questa Bilancia ha così bene contra-

pe-

torità sia regola ad ogni letterato, costituendosi Satrapi nel Regno delle belle lettere. Et intanto prega il Cielo, che voglia disporre l'Autore a dare alla luce le sue fatiche; poiche è sempre impregiabile quell'oro, che sta fra l'oscurità delle natiue cauerne nascosto; & il Sole poco chiaro sarebbe, se non trapassasse i termini del Gance, doue egli nasce. Se ciò sia, vedrai in due tomi di Embrioni Accademici, in cui si tratta di diuerse materie erudite; & in due altri, ch'egli chiama il Trionfo dell'Incostanza, oue con varij discorsi si mostra in tutte le cose necessaria, e lodeuole l'Incostanza, a quanta altezza sia giunto questo ingegno; e confessarai, che niuno altro mai de gli antichi, o de' moderni sia peruenuto a vastità così grande di erudizione. Nè ti mancarebbono le dolcezze di Pindo, poiche essendo egli alleuato in braccio alle Mu-

se,

se, à cui lo depositò sin dalla culla il Padre, che dichiararono il nostro Apollo i suoi Tomi stampati, tiene all'ordine vn copioso volume di Meliche Poesie, & vn' Heroico Poema ; in cui vedesi quanto delle regole Poetiche, sia egli osseruante. Ne stimar queste lodi eccessi di adulazione ; ma encomij di verità ; e se hora ti marauigli, che la mia penna scriua molto del poco ; potendo godere quest'opre, rimarrai poscia marauigliato, ch'habbia scritto poco del molto. Gradisci in tanto l'affetto, ch'io ho hauuto di parteciparti qualche picciola parte dell'opre di questo ingegno, (benche possa giurarti, che questa non fù da lui fatta, se non che per sodisfazione altrui in cui non logorò tempo in fatiga ; onde giustamente si duole, che sottoposta io l'habbia al guardo vniuersale) E spera, che habbia questo a seruirli di motiuo di parteciparti l'al-

tre,

tre, che nello ſtile, e nell'erudizioni, e vaghezza di materie non trouan pari. Poiche non ceſſa egli mai di fatigare a prò della Republica de'letterati, elaborando ſempre in nuoue erudizioni, non inuidiando la ſua Caſa a' Licei, & a' Portici de gli Antichi Greci, hauendoui egli eretta l'Accademia de gl'Impazienti, onde la ſua Patria, per ogni capo glorioſa, mercè di queſto ſuo nobil figliuolo, non ha che cedere di pregio all' Antica Atene; E faſtoſo il Volturno reca inuidia a' Meandri, a i Caiſtri, a gli Arni, & a quanti mai reſero turgidi le glorie de'loro Cigni. Spiacemi ſolo, che la ſua impareggiabil modeſtia, non ha permeſſo, che quì ti haueſſi partecipate molte cõpoſizioni, che in diuerſe lingue hã fatte in ſua lode i primi ingegni della noſtra Italia; poiche quãto è egli meriteuole di ẽcomj, tãtò è erubeſcẽte in vdirli. Te ne priuo per nõ duplicargli il diſguſto, & intãto viui gli anni di Neſtore.

Per la Bilancia Critica

Del Padre D. Placido Zito Celeſtino
Fratello dell' Autore.

O Sò poggiar là nell'Aſtree colline,
Cieca ignoranza,e d'vn Spirto Canoro
Tentò il pregio oſcurare, e'l ſacro alloro,
Che gli diè Febo,ſuellergli dal crine.

Al garrir di coſtei l'onde diuine
Turbò Aganippe;e'l bel Caſtalio Choro,
Di ſdegno acceſo,all'innocente Foro
D'Aſtrea ricorſe,e quereloſſi al fine.

Queſta diè ſua BILANCIA à MARIO accor-
Acciò de'carmi altrui libraſſe il merto, (to,
E riſarciſse alla Sapienza il torto-

Hor chi fia più tra noi, che'l nobil ſerto
O ſi altrui vſurpar, mentr'hoggi è ſorto
Della Virtude il BILANCIERO eſperto?

IN Congregatione habita coràm Em. Domino Card. Caracciolo Archiepiscopo Neapolitano 12. Iunij 1684. fuit dictum, quod Dominus Canonicus Celano reuideat, & in scriptis referat eidem Congregationi.

Steph. Menatt. Vic. Gen.
Octauius Caracciolus S. T. Con Ind. Secr.

EMINENTISSIME DOMINE.

IVssu Em. V. eruditiss. perlegi librum cuius inscriptio *Bilancia Critica*, Auctore Mario Zito, ingenio, ac stili candore in hac tempestate nemini secundo, & in eo nihil quod Fidei puritate vel morum integritati resistet inueni. Ideo imprimi posse reor, si ità Dominationi Vestræ Em. videbitur. Neap. die 14 Augusti 1684.

Em. V. Reu.

Humiliss & addictiss Seruus
Canonicus Garolus Celanus.

In Congregatione habita coràm Em Dom Card. Caracciolo Archiepiscopo Neap. sub die 5. Septembris 1684. fuit dictum, quod stante supradicta relatione imprimatur.

Steph. Menatt. Vic. Gen.
Octauius Caracciolus S T. Con Ind. Secr.

ECCELENTISSIMO SIGNORE.

MArio Zito supplicando espose à V.E. come desidera mandarci a luce vn Libro intitolato la BILANCIA CRITICA, supplica per tanto V. E. à commettere la reuisione di quello à chi meglio le piacerà, & il tutto l'hauerà à gratia, vt Deus, &c.

Magnificus V. I. D. Don Cesar de Natalis videat, & infrascriptis referat.

Carrillo R. Soria R. Iacca R. Mirabellus R. Spectabilis Regens Prouenzalis non interfuit.

Prouisum per Suam Excellentiam Neap. die 12. Iulij 1684.

Anastasius.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

PEr seguire il comandamento dell' E.V. hò letto il Libro intitolato BILANCIA CRITICA di Mario Zito, doue l'Autore intraprendendo la difesa del nostro incomparabil Tasso, così bene hà saputo rintuzzar l'vltime maladicenze dell' inuidia, che più non oserà quella per innanzi à risorgere cõtro sì commend. uol Poeta, e perciò che non contiene in se cosa, la quale alla regal giuriditione ripugni, giudico poterli dare alle stampe, così parrà à V. E. à cui bacio riuerentemente l. m.

Dell' E. V.

Diuotissimo Seruitore
Cesare Natali.

Visa supradicta Relatione, Imprimatur, & in publicatione seruetur Regia Pragmatica.

Carrilo Reg. Soria Reg. Mirabellus Reg.
Spectabilis Regens Prouenzalis non interfuit.

IN Congregatione habita coràm Em. Domino Card. Caracciolo Archiepiscopo Neapolitano 12. Iunij 1684. fuit dictum, quod Dominus Canonicus Celano reuideat, & in scriptis referat eidem Congregationi.

Steph. Menatt. Vic. Gen.

Octauius Caracciolus S.T. Con Ind. Secr.

EMINENTISSIME DOMINE.

IVssu Em. V. eruditiss. perlegi librum cuius inscriptio *Bilancia Critica*, Auctore Mario Zito, ingenio, ac stili candore in hac tempestate nemini secundo, & in eo nihil quod Fidei puritate vel morum integritati resistet inueni. Ideo imprimi posse reor, si ità Dominationi Vestræ Em. videbitur. Neap. die 14 Augusti 1684.

Em. V. Reu.

Humiliss & addictiss Seruus

Canonicus Garolus Celanus.

In Congregatione habita coràm Em Dom Card. Caracciolo Archiepiscopo Neap. sub die 5. Septembris 1684. fuit dictum, quod stante supradicta relatione imprimatur.

Steph. Menatt. Vic. Gen.

Octauius Caracciolus S T. Con Ind. Secr.

ECCELENTISSIMO SIGNORE.

MArio Zito supplicando espose à V.E. come desidera mandarci a luce vn Libro intitolato la BILANCIA CRITICA, supplica per tanto V.E. à commettere la reuisione di quello à chi meglio le piacerà, & il tutto l'hauerà à gratia, vt Deus, &c.

Magnificus V.I.D. Don Cesar de Natalis videat, & infrascriptis referat.

Carrillo R. Soria R. Iacca R. Mirabellus R.
Spectabilis Regens Prouenzalis non interfuit.

Prouisum per Suam Excellentiam Neap. die 12. Iulij 1684.

Anastasius.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

PEr seguire il comandamento dell' E.V. hò letto il Libro intitolato BILANCIA CRITICA di Mario Zito, doue l'Autore intraprendendo la difesa del nostro incomparabil Tasso, così bene hà saputo rintuzzar l'vltime maladicenze dell' inuidia, che più non oserà quella per innanzi à risorgere cōtro si commendeuol Poeta, e perciò che non contiene in se cosa, la quale alla regal giuriditione ripugni, giudico potersi dare alle stampe, così parrà à V.E. à cui bacio riuerentemente l. m.

Dell' E. V.

Diuotissimo Seruitore
Cesare Natali.

Visa supradicta Relatione, Imprimatur, & in publicatione seruetur Regia Pragmatica.

Carrilo Reg. Soria Reg. Mirabellus Reg.
Spectabilis Regens Prouenzalis non interfuit.

Lo Stampatore à chi legge.

CAro Lettore, fà d'huopo, ch'io faccia quì le mie scuse, poiche non hauendo l'Autore assistito alla correzione di questi fogli, per esquisita diligenza, ch' habbia vsata nella stampa di questa Operetta, non hò potuto sfuggire l'inciampo di qualche errore. Hò quì radunati i più considerabili, accioche prima di leggere possa correggerli; gli altri più friuoli ben potrai da te stesso emendargli, e mostra la tua bontà in compatire la negligenza inseparabile dall'Arte, che se è d'huomo l'errare, è anche humano il compatire. *Tuum erit, Lector decernere, & scrutanter discutere. quæ corrigas*, per parere di S. Ambrogio (*Epist 63. ad Sabin.*) E compatisci parimente la mancanza del Carattere Greco, la quale ha fatto oue era d'huopo seruirmi del nostrale. Viui felice.

Pag.	*Verso.*	*Errore.*	*Correzione.*
2	19	Sodisfatione	Sodisfazione
5	22	nel vouo	nell'vouo
6	19	dispongono	dispongano
10	8	Mutio	Muzio
12	24	attestatione	attestazione
33	8	e simile	e simili
34	15	sapiendosi	sappiendosi
35	16&25	GOFRIDO	GOFFRIDO
37	2	del gran cose	delle gran cose
40	24	non v'è migliore	ve n'è migliore
45	13	in vn Canzone	in vna Canzone
49	10	lattiua	latina
52	25	diuerso	di verso
54	24	GRE' per GRE-DERE	CRE' per CRE-DERE
59	14	Dasso	Tasso
65	6	Femine	Femmina
69	24	a qual	a quel
71	22	significatione	significazione

Pag.	Verso.	Errore.	Correzione.
74	8	*che 'n qu:sto mondo era anch'egli &c.*	*che in questo mondo, in questo mondo, era anch'egli &c.*
77	9	latinissimi	latinismi
77	14	frasi latina	frasi latine
80	14	te permittente	te permettente
81	6	dei perfetto	al perfetto
95	21	da'Guerrieri	de'Guerrieri
96	15	con le sue atti	con le sue arti
95	25	discesi	dicesi
97	1	in forza	in forsa
100	6	amaro	amare
101	26	VSO	SVO
105	14	segirsi	seguirsi
107	23	ingannorono	ingannarono
111	11	*numerarum*	*numerorum*
128	18	*non ci sono viuuta inuano*	*non ci sono viuuta inuano NO*
131	21	dicendogli	dicendosi
133	15	vogliano	vogliamo
137	1	inuitato dal Tasso	imitato dal Tasso
149	2	Sofoçhe	Sofocle
173	14	da gli ste	da gli stessi
176	24	*Che quando si sta, o dee stare,, delle quali, &c.*	*Che quando alle voce, che dinanzi a queste voci del secondo si sta, o dee stare, delle quali, &c.*
185	8	dirassi	dillesi
192	14	pratticarsi	pratticossi
&	21	*Laron*	*Caron*
193	3	seruirsene	seruissene
&	23	dell'Vna	dell'Vua
195	18	dal Tasso	nel Tasso
196	25	Attendelo	Attendolo
199	1	immaginatione	immaginazione

Pag.	Verso.	Errore.	Correttione.
205	26	al dolce	al Dolce
205	13	il dolce	il Dolce
207	12	del mondo stesso	del modo stesso
213	8	quindi poi è più moderni	quindi poi i più moderni
221	3	*Al fin col nuouo di rinchiude alquanto* Quindi siegue, &c.	*Al fin col nouo di rinchiude alquanto* *I lumi ; e'l sonno in lor serpe fra'l pianto .* Quindi siegue, &c.
222	2	disgiunge senso	disgiunge il senso
&	14	dal Boccaccio	del Boccaccio
241	8	conoscesti	conoscesi
244	3	in parti	in parte
246	19	FVORO	FVRO
253	14	come altro	come altre
256	26	esercicizj	esercizj
262	23	Antonio	Ausonio
264	7	apportar negli esempli	apportarne gli esempli
270	23	quest'vece	quest'vio
280	10	Tristino	Trissino
283	11	tutti l'arti	tutte l'arti
287	25	wuterebe	muterebbe

PROEMIO.

V gran miracolo della Diuina Sapienza nel breue ſpazio del volto humano racchiuder tanta diuerſità di ſembianze;ma non minor marauiglia ell'è, che niuna tra l'anime ragioneuoli vniforme già ſia,e dello ſteſſo ingegno dotata. Quindi inſegnarono i Platonici, che l'anime nello ſpiccarſi dalle Stelle per diſcendere ne' corpi,beueſſero nella coppa diBacco, ch'è ſituata in Cielo fra il Leone,& il Cancro, e che fatte ebbre, e piene d'obliuione, non ſapeſſero poi dar giudicio ſincero delle coſe. Da cotale incoſtanza de gli huma-

ni giudicij si trasse per conclusione costante, che ne gl'ingegni sia diuario; non potendosi prescriuere regola certa, e comune a tutti nel giudicare. E sarà sempre impossibile di arriuarsi alla tempra d'vno inchiostro così purgato, che finisca di sodisfare alla veduta di tutti; non potendosi aguzzar tanto bene l'ingegno, che ferisca vniuersalmente tutti gli affetti. Da alcuni si riceueno applausi; da alcuni reticenze; da alcuni ghigni di poco gradimento. Così addiuenne nel Teatro, doue ritrouossi vna volta Filone: mentre recitaua vno scrittore alcuni suoi componimenti, vide egli molti con l'applauso dar segno di sodisfatione; altri con la stupidità palesare il poco diletto; altri col turarsi l'orecchie dichiarar l'odio conceputo per le sciocchezze, come credeuano, di quell'Autore. Insomma i pareri sono diuersi; & han soggiaciuto a queste leggi tutti coloro, che han fatta glorio-

sa la Republica delle lettere; poiche niuno de'più rinomati Scrittori ha riportata giammai lode netta delle sue lucubrazioni, quantunque sudate alla lucerna d'Aristofane.

Homero è paruto a molti il Platone de'Poeti, l'Oceano del sapere; onde acquistossi appo alcuni scrittori il titolo di Diuino: pur da Ludouico della Cerda, e dallo Scaligero sono notate mille imperfezioni ne'suoi Poemi. Sorte toccata à tutti gli altri Scrittori, così in Poesie, come in Prosa si come va notando minutamente vn Moderno; poiche non han mai mancati nel Mondo i Critici sfacendati, che si hanno vsurpata licenza di sindicare altrui, contaminando il balsamo pretioso d'vn' inchiostro erudito con putride gocciole di biasimo velenoso. E sempre sono stati coloro, che in ogni rosa hanno scosse le frondi per trouare il vestigio delle Cantaridi, & in ogni fabbrica sono andati scalcinando la tonica per ri-

Battis. Gio: Accadem. 1

trouarui il pelo.

E'verissimo adunque, che non ad ogn'vno pienamente si piaccia; poiche Gioue stesso non può sodisfare a ciascuno come auuisa Teogni. *Neque Iuppiter ipse siue pluat, siue non vnicuique placet*. Non tutti hanno i talenti di Nicostrato, che piaccia vniuersalmente alla Grecia; nè può ciascuno hauer del Roscio, che sodisfaccia a tutti i Romani. La lingua si esercita secondo la passione, che la spinge; non secondo la verità. Ciascuno giudica secondo il proprio affetto. *Ex al enis affectibus æstimamur* disse il Teologo di Nazianzo.

Greg. Naz.

Due cagioni furono assegnate alla facoltà del poetare; naturale l'vna, auuentizia l'altra. La naturale è vna certa felicità dell'ingegno; l'auuentizia è l'impulso dell'arte, che, secondo l'opinione de'Matematici giudiciarij, dalla costituzione de'Pianeti deriua: l'vna, e l'altra al credere degl' intendenti, si trouò

uò perfettamente nella grand' anima di Torquato Tasso; poiche così nell'affluenza del verso, come nell' artificio del poetare diede gran mostra di Eccellenza. E pure s'incontrò nella Critica di molti ingegni; e la sua Gerusalemme prouò l'armi d'vn'Accademia intiera, che affaticossi per demolirla, alla quale intrepidamente si oppose, perche restasse liberata, vna schiera d'huomini valorosi. Ne cessano fin'hora i rimbrotti contro quel nobile arteficio di ben tessuta Epopea. E benche resti hoggimai chiarito fra dotti quanto in quel Poema venga osseruato il costume, e quanto ammirabile sia nell' Inuenzione, nell' Imitazione, e nell'Vnità; pur' altro non potendo vn Moderno, è forse vn di que' che và cercando il pelo nel vouo, dà taccia à questo famoso Scrittore di poco osseruante delle regole dell' Italiana fauella. Et appoggiato ad vna delle Lettere discorsiue di Diomede Borghesi, di-

rizzata a Matteo Botti, in cui dice del Tasso: *Non reputo già, che esso versificando, ò prosando, scriua in tutto secondo le regole, e con intera purità di lingua*: va di questo nobil Poeta notando alcune voci, che sembrano al suo intendimento difettose, e poco regolate, secondo la purità della purgata lingua Italiana.

Borg. let. p. 3

Troppo si mostrano seueri questi Sindici di Parnaso (per così dire) in annotare si leggieri errori (quãdo errori pur siano) in vn Poema, che per ogni altro rispetto vien riputato degno di lode. E'noto bene con quanta fatica i Poeti si ingegnino nelle lor fauole, e con quale industria le materie dispongono; onde sembrami troppo gran seuerità l'andar dietro à minuzzoli di parole; e penso, che ciò solo sia fatto per mostrar sottigliezza d'ingegno. Pur sentasi quel, che di ciò dice Horazio.

Sunt delicta tamen, quibus ignouisse velimus,
Nam nec corda sonum reddit, quem vult manus, & mens,
Poscentiq; grauem persępe remittit acutum,
Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus.

Horat. de Art.

E veramente pare ad Horazio stesso (quantunque seuerissimo giudice de' Poemi) perdonare qualche cosa, doue molte, come buone, rilucono.

Verum vbi plura nitent in carmine, non ego paucis Offendar maculis

Ne volle mancar Quintiliano di rendergli scusabili in quelle parole. *In magnis quoque authoribus incidunt aliqua vitiosa, & a doctis inter ipsos etiam mutuo reprehensa.* Et hauea prima detto *Neq; id statim legenti persuasum sit, omnia, quę magni authores dixerint utique esse perfecta. Nam & labuntur aliquando, & oneri cedunt, & indulgent suorum ingeniorum voluptati: nec sem-*

Quint. lib. 10. cap. 2.

per intendunt animum, & nonnunquam fatigantur, cum Ciceroni dormitare interdum Demostenes, Horatio vero etiam Homerus ipse videatur. Et è pur troppo vero che

Horat. ibid

Quandoque bonus dormitat Homerus.

Mà ciò non bastando per la difesa del Tasso, anderò portando tutti i luoghi notati dall'Auuersario, con le sue opposizioni distintamente, e procurerò al meglio, che alla debolezza del mio ingegno sarà conceduto difendergli, e dilucidargli, col mostrare, che non fu senza regola, o almeno senza la scorta de'migliori posta linea (per così dire) da quel grand'huomo in quel suo nobil Poema. Ne posso credere, che l'affetto, ch'io porto alle composizioni di quell'ingegno rarissimo, mi habbia potuto far veder torto in quello, ch'altri riputa d'errore, non essendo tanto disordinato l'amore, che mi habbia tolto dal dritto conoscimento. E come, che

io

io in ciò non proceda per maluagità d'animo, che da me fu sempre lontana, procurerò di ribattere l'oppositore con tutta quella modestia, che sia possibile, lasciando i motti, l'arguzie, e la viuezza del parlare à Critici, & à maleuoli. E quantunque per ragion di educazione, e d'idioma, non sia obligato sapere tutte le minuzie d'vna purgata fauella, pure, scriuendo in pura lingua Italiana, procurerò di mostrare, che purgatamente il Tasso habbia scritto, contro l'altrui opinione, e con ragioni autoreuoli, e con gl'esempli de'buoni. Et eccomi sul'opra.

OPPOSIZIONE I.

Canto 1. stanza 23.

„ *Espugnar di Sion le nobil mura.*

NOBIL riprendeuolmente si dice dal Tasso. Girolamo Ruscelli ne'suoi Commentarij della

la lingua Italiana nel libro secondo, al capo decimo quinto, vuole, che niuno Scrittore di rima, o di prosa possa accorciare i nomi nel numero del più, che finiscono in L. E quindi si oppose al Dolce, che più fiate il facesse nella sua traduzione di Ouidio. E Ieronimo Mutio nelle sue Battaglie al capo decimosesto emendò quel verso.

Rotto fra PICCIOL *sassi il correr lento.*

Con dire

Mormorando frà sassi il correr lento.

Non piacendogli quell' accorciamento PICCIOL.

RISPOSTA.

CHe si fosse ingannato l'oppositor Ruscelli, e che si fossero parimente ingannati i calunniatori dell'Ariosto, che biasimar lo vollero, ch'ei dicesse: *I GIOVANIL furori*: *Gl'IMMORTAL* Tro-

Trofei, chiaro il dimoſtra Diomede Borgheſi; nè ſia noioſo il rapporto di ſue parole. Dic'egli. *Il Ruſcelli troppo arditamente dice ne' ſuoi Commentarij della lingua Italiana, che i nomi, che hanno nell' vltima ſillaba la* L *non poſſano eſſere accorciati nel maggior numero, e perdere l'vltima vocale. Peroche quantunque ciò ſi verifichi ne' più, & ſpecialmente in quegli, che hanno la A nella penultima ſillaba; non addiuiene già, che tal volta anco nel numero maggiore non ſi poſſa d'alcuni di eſſi tor via l'vltima vocale, e fargli terminare in* L. E pure il Borgheſi fù huomo di ſano giudizio nelle materie della lingua. E forſe Ieronimo Muzio non haueua oſſeruate le le rime di Cino da Piſtoia, di Dante, del Petrarca, e d'altri eccellenti Scrittori, che ſi ſon reſi degni atteſtatori dello ſcriuere regolato. Sentaſi Cino nel principio d'vn ſuo ſonetto.

Borgh. lett. p. 1.

GENTIL Donne valenti.

Cin. da Piſt. Rime.

E di

E di tal modo anche Dante.

Dant. Canz

Ma preggia il senno, e li GENTIL coraggi.

Et il Petrarca, che è forse il più degno Poeta, ch'habbia la nostra fauella, non ischiuò tal mozzamento nelle sue vaghissime Poesie.

Pet. son. 53

Tanti LACCIVOL, tante impromesse false.

& canz. 24.

Et altroue ancor disse.

Con voce allhor di si MIRABIL tempre.

Et in altro luogo.

& son. 201.

Giunto in vn corpo con MIRABIL tempre.

E così parimente.

E di lacciuoli INNVMERABIL carco.

& Trionf. d'Am. cap. 1

Con le cui autorità, se non resta appieno chiarito il Tasso, & appieno riprouata la stiratura del Ruscelli, e del Muzio, mostrinsi alcuni altri luoghi di Autori di rima, ma di attestatione degnissimi, che anche si sono compiaciuti di vsare bene spesso vn simile accorciamento.

Gui-

Guido Caualcanti.

Questa virtù d'Amor, che m'ha disfatto
Da' vostri occhi GENTIL presta si mosse.

Caual.Rim

E Francesco Coppetta nelle sue Poesie.

O Catene GENTIL lucenti, e chiare.

Copp.Rim.

E piacque di seguir si nobili scorte a Giouan Battista Attendolo, dottissimo nostro Cittadino, che morto nel fine del caduto secolo, con l'eccellenza delle sue virtù ha collocato il suo nome sù l'altare dell'Immortalità, con gran gloria della nostra Patria; dicendo.

Per mezzo il lume INNUMERABIL cuori.

Atten.Rim

E così mille altri Autori, onde poi il Tasso vagamente si seruì di tal troncamento in più luoghi. Pur' io nella Prosa non istimerei, che fosse lodeuole; si come mostra parimente sentire M. Pietro Bembo, che solo à Rimatori il concede; poi-

Bemb.prof. l.3.

che

che si arrogano i Poeti questa licē-
za, rompendo la regola per com-
piacere al suono, come saggiamen-
te notò Lionardo Saluiati ne'suoi
Auertimenti di lingua, e ne'suoi
Trattati Benedetto Buommattei;
quantunque mi ricordo hauer let-
te senza diuario in tutte le buone
stampe del Decameron del Boccac-
cio queste parole. *E da parte di lei ne gli facea* TAL *volte*. Ma non
perdiamo l'oppositore di vista.

Salu. Auert. di ling. lib. 3. part. 37.

Buommat. Trattato di ling.

Bocc. Decamer.

OPPOSIZIONE II.

Stanza 59.

„ *Metilda il volse, e nutricollo, e instrusse*
„ *Nell'arti regie, e sempre ei fu con ella*.

TVtti i Maestri della lingua hanno dato auertimento circa il Pronome ELLA, & han voluto, che regolatamente sia caso

retto,

retto, nè che debba in modo alcuno vsarsi nell'obliquo, hauendosi a seruire della voce LEI. E vogliono gli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, che mai ELLI, o EGLI, ELLA, o ELLE possano vsarsi in altro caso, che nel primo. E ciò notando Francesco Alunno nelle Ricchezze della lingua andò dicendo. ELLA *sempre si troua nel caso retto*, *e* LEI *nell obliquo*, Così parimente auertisce il Buommattei, e ne discorse prima di lui appieno Giouan Francesco Fortunio nel capo de' Pronomi. Si che venendo in questo luogo vsato ELLA dal Tasso in sesto caso, par, che riprendeuolmente se ne sia seruito, secondo le accennate regole della lingua; se pure a ciò non gli fe forza la Rima.

RISPOSTA.

QVesti Pronomi EGLI, EGLINO: ELLA, ELLE, o ELLE-

LENO egli è certo, che vengono a casi retti assignati; volendo i Maestri della lingua Italiana, che ne'gli obliqui a dir si debba di LVI; a LVI; da LVI, &c. E così di LEI; a LEI; da LEI, &c. E nel maggior numero; di LORO; a LORO; da LORO, &c. Ma pur questa è regola, che deue osseruarsi solamente da gli Scrittori di Prosa, sicome auerte Nicolò Tani ne gli auertimenti sopra le regole Toscane, dicendo. *ELLA, & ELLE furono vsate da' Poeti in tutti li casi, fuorche ne' terzi.* E l'Alunno, e la Crusca, portati dal Censore, se dissero non vsarsi questo Pronome in caso obliquo, nella prosa intendettero. E se ben si leggono le Prose del Bembo, trouerassi il tutto ben chiaro. Et il Ruscelli (quantunque sempre siasi troppo dimostrato seuero) di tal modo va dicendo. *Dicesi d'ELLA, & con ELLA alcune volte nel verso, &c.* E benche paia, che la danni ne gli altri modi, come per

Tan. Auertim.

Bemb. Prof. l. 3.

Ruscell. Comm. Ling. lib. 2. c. 12.

ELLA,

ELLA", ad ELLA, appo ELLA, e simili; pur credo, che non si fosse bene auuertito, ritrouandosi nelle Poesie di Dante, e d'altri Poeti degnissimi con ogni articolo, o preposizione vsitato questo Pronome. Disse Dante.

Dãt. Parad. cant. 23.

e girossi intorno ad ELLA.

Io però non intendo qui di criticare il Ruscelli; ma solo è mio pensiero far chiaro, che il Tasso non habbia errato, hauendo in ciò hauute nobilissime scorte. E se l'Alunno nell' osseruazioni, che fa sopra il Petrarca, vuol, che solamente con la particella CON l'habbia accompagnato quel Poeta; pur mi fa conoscere, che con poca attenzione hauesse lette le di lui rime; osseruandosi ancora hauer' egli detto.

Alunn. sop. il Petr.

Da qui a poco tempo tu'l saprai
Per te stesso rispose, e sarai d'-
ELLI.

Petr. Triõf. d'Amor.

Hauendo forse così detto ad imitazione di Dante, che disse

Dant. Inf. can. 3.

Ch'alcuna gioia i rei haurebber d'Elli.

Ad ogni modo con la particella CON, ad vso del Petrarca, l'accompagnò il Tasso, sicome nota il Censore. E fù cosa assai famigliare a molti eccellenti Poeti l'vsar questo pronome anche ne'casi obliqui, onde Serafino Aquilano, antico, & eccellente Poeta anco disse.

Seraf. Rim. Son. 1

Ch'io vedo il mio destin regnar con ELLE.

Et altroue

& Son. 33.

Vedo troppo alto paragon con ELLA.

Nè sdegnarono con queste nobilissime scorte molti altri buoni Poeti della nostra lingua di vsar questi Pronomi nelle loro Poesie in caso obliquo. Così il Maestro della lingua, il Bembo.

Bemb. Rim.

Viuere eterno ancor spero con ELLA.

Et Annibal Caro

Annib. Car.

Fù pari al Mondo, e già mort'è con

con ELLA.
Onde 'si tirarono dietro costoro, quasi tutta la turba de'più moderni rimatori, che in gran numero poscia fiorirono, & osseruanti, e di buon grido. Quindi, se tanti, e si graui Autori in vn solo sonetto, o in vna sola Canzone hanno ciò fatto, perche niegherassi dal nostro Censore al Tasso in vn lungo Poema, come è la Gerusalemme? Et in ciò, a parer mio, tirollo l'vso, e non la forza della rima, com'egli crede, ben'essendo facile a quel grand'ingegno mutar le desinẽze a suo piacere. E che ciò sia vero vedesi molte volte, e da molti Scrittori di stima essere stato vsato questo Pronome nel mezzo de'versi in tal modo, senza necessità di rima. Ne mi starò prendẽdo brighe in addurne copia di esempli, bastando a confirmarlo due luoghi del Petrarca, che fù l'oracolo (per così dire) della lingua. Di. egli.

Petr. Canz. 34.

Girmen con ELLA in ſul Car-
ro d'Elia.

E così parimente.

& ſon. 295.

Che ſenz'ELLA è quaſi
Seuza fior prato, o ſenza gemma
anello.

Anzi dirò di vantaggio, che furono bene ſpeſſo indifferentemente vſati queſti Pronomi ſenza fare eccezione di caſi. Il Sannazzaro vsò LVI, che è voce del caſo obliquo, in caſo retto.

Sannaz. Arcad.

Anzi gle'l vinſi, e LVI non
volea cedere

Et il Caſa.

Caſa Rime

Non già ch'io, rotto LVI, dal
carcer'eſca.

Concedo, ben'è vero, che in proſa queſt'vſo è riprendeuole; douendoſi in eſſa vſare ſeueramente la regola laſciataci da' Maeſtri. E ſe Benedetto Varchi nel ſuo Hercolano ha per coſa famigliare il dire con ELLA, e con ELLI, detto ſe l'habbia, ch'io non iſtimo bene il ſeguitarlo; quindi con ragione vie-

Varchi Hercol.

ne

ne notato dal Muzio in quelle parole. *Nelle rime alcune rare volte appresso il Petrarca si ritroua ELLA ne' casi obliqui, & egli* (del Varchi parlando) *ha per cosa familiare il dir in ELLA; con ELLA; con ELLI, &c.* Pur ciò non viene negato al versificatore, sicome habbiam dimostrato; e questo può bastare per la chiarezza di questo luogo.

Muz. Batt. cap. 7.

OPPOSIZIONE III.

Canto 2. Stanza 9.

„ *O pure il Ciel qui sua potenza adopra.*

POco intendente par, che si sia mostrato il Tasso di questo Aduerbio QVI, mentre non l'ha differito dal QVIVI, vsandosi quello nel presente, e questo nel lontano, e remoto; ond'egli, parlando hora di luogo a lui lontano, seruir doueasi della voce QVIVI. La forza

di queste due parolette ci esplicò assai bene il Bembo al libro terzo delle sue Prose, dicendo. *Sono adunque di queste voci, che io dico, QVI, e QVA, che hora stanza, & hora mouimento significano, e dannosi al luogo, nel quale è colui, che parla.* E Girolamo Ruscelli ne' suoi Commentarij al libro quinto lasciò scritto. *Nelle parola QVIVI moltissimi commettono errore usandola nello stesso significato, che la parola QVI, e dicono: mentre noi siamo hora quiui le nostre donne si ricordan di noi. E così in ogni altro essempio, il che è grauissimo errore; perciochè fra QVIVI, & QVI è grandissima differenza; che QVI vale il medesimo, che in questo luogo, & QVIVI il medesimo, che in quello; onde diremo: Io sono stato in Alemagna, & hora sono in Italia, conosco quanto sia miglior viuer quiui, che quì.*

RISPOSTA.

NOn vi ha dubio, che fra gli auuerbij QVI, eQVIVI sia la differenza, assegnata dal Censore del Tasso, ne bisognauagli in questo andar mendicando autorità; ma non è da tacciarsi per ciò quel Poeta, se dell'vno inuece dell'altro siasi seruito, potendosi dire, che sia questo vn modo bellissimo di parlar poetico, anco dato da' Rettorici, come parlar figurato, & vna tal Figura chiamarono *Hipotiposi*, la quale descriue vn luogo lontano, come presente. E questo è stato in vso anche ne' secoli più antichi, onde ne' Poemi latini di ottimi Scrittori cento volte questo modo di parlare si osserua. Ouidio, parlando di luogo lontano, disse in persona di Penelope, che scriue ad Vlisse.

*Hac ibat Simois:*HIC *est Sygeia tellus*

HIC *steterat Priami regia celsa senis.* Ouid.epist.i

Nel qual luogo vn Grammatico

spositore nel suo Commento soggiunse.*Ita enim ista narrantur, quasi loca sint ante oculos*. E così trasportollo vn Volgarizatore nell' Italiana fauella.

Ian.Scop. in hunc locum.

Quindi correua il Simeonte, e quinci
Era il monte Sigeo, e QVI l'immenso
Alto seggio real del vecchio, e santo
Priamo

Remig. Fiorent. Epist. di Ouid. Volg.

E del modo stesso è quel luogo di Virgilio, in cui parlando il Poeta in persona di Enea, che ritrouandosi in Cartagine, i successi di Troia contaua; disse.

HIC Dolopum manus, HIC saeuus tendebat Achilles
Classibus HIC locus HIC acies certare solebant.

Virg. Aenei. lib. 2.

Nel cui luogo lo spositore Seruio per maggior nostra chiarezza soggiunse *HIC pro* ILLIC *dicitur*. E tutti due questi Poeti furono imitatori d'Homero; quando in tal modo

Seru. in hũc loc.

do

do anch'egli diſſe in lingua greca

Enta men Aias cite arijos, enta-
de Achilleus,
Enta de Patroclos

Homer. Odyſſ. lib. 3.

Traſportato nel latino.

HIC tendit Aiax bellicoſus,
HIC Achilles
HIC autem Patroclus

E ſe pareſſe troppa ſtiratura il ricorrere alle figure rettoriche per difeſa di queſto luogo; quantunque poco ſaggio è quel Poeta, che di figure non adorna le ſue Poeſie, eſſendo elleno, come i fiori, che abbelliſcono vn prato; dirò pur di vantaggio, che queſti due Auuerbij di luogo vengono preſi ſenza differenza da gli Scrittori. Porterò vn ſol luogo del Petrarca, per non far lungo racconto, doue ſi ſerue dell' Auuerbio QVI, inuece di QVIVI. Dic'egli.

Petr. Triõf. della caſtità

QVI de l'hoſtile honor l'alta nouella
Non ſcemato con gli occhi a tutti
piacque.

E ſi conoſce chiaro, che di luogo lon-

lontano parlasse questo Poeta, mentre prima hauea detto.

Indi fra monte barbaro, & Auerno
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando se ne andar dritto a Linterno.
In così angusta, e solitaria villa
Era il grand'huom, che d'Africa si appella,
Perche prima col ferro al viuo aprilla.

Quindi poi segue, come di sopra

QVI de l'hostile honor

Non voglio quì seruirmi dell'essempio de'moderni, che troppo di questi auuerbij senza distinzione si sono seruiti. Pur veggasi le Poesie Nomiche del Marchese di Villa, che fra' moderni le regole de gli Antichi osserua con grandissimo studio, che trouerassi QVI inuece di QVIVI vsitato allo spesso. Nelle rime morali vien detto dopo hauer

uer

uer deſcritta vna ſpelonga

QVIVI vn dì giunſe il ſole

Manſ.Rimi

E poi nella ſtanza, che ſiegue, dice.

QVI di vari metalli i duri volti.

E pur ſecondo il noſtro Cenſore douea dire QVIVI, come parte lontana, in cui egli allhora non dimoraua. E nella Fenice dopo hauer deſcritta vna Città dicẽdo

Città famoſa, e dal ſuo nome chiara

Ha nel fecondo, e verde Egitto, il Sole

Dice nell'altra ſtanza

QVI, come è fama la Fenice porta

Il nido

Quando ad opinione dell'Oppoſitore del Taſſo douea egli dire QVIVI. E fù tanto comune queſta variazione a' Poeti, che il Taſſo medeſimo più volte ſe ne volle ſeruire, come nel Canto 3. alla ſtanza 74.

QVI per troncar le machine ne andaro

E

E parimente parlando dell' Inferno, doue egli allhora non era al sicuro, nel canto 4. alla stanza 5.

QVI mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni.

Ruscell. cóment. della lingua lib. 5

Marauigliomi solo di Girolamo Ruscelli, che volendo fiutare tutti i melloni, tacciò molti di quest'errore, & egli pur doueua conoscere, che era stata licenza (se così vogliamo chiamarla) presa già da' migliori. E si mostrò troppo seuero il Borghesi con dannare quel verso

Borgh. lett. p. 3.

Questo è campo di guerra, e QVIVI a proua
Pugnan Natura, & arte

dicendo egli. *La particella QVIVI in vece di QVI, riprendeuolmente si pone.* Percioche non meno fù preso l' Auuerbio QVI in vece di QVIVI, che QVIVI in vece di QVI. Dante raccontando quel, che vidi in sogno nella sua Comedia,

vſa più volte queſto mutamento, ſeruendoſi dell'Auuèrbio QVIVI come di luogo, in cui allhora, che egli ſognaua, non era

QVIVI ſoſpiri, pianti, & altri guai. Dant.Inf.c. 3.

QVIVI ſecondo che per aſcoltare. & cant.4.

QVIVI le ſtrida, il compianto e'l lamento. & cant.5.

Biaſtemman QVIVI la virtù diuina.

E pur' egli ſi poneua allhora nell' Inferno, di cui ragionaua. Et in tutti quaſi gli altri luoghi ſi ſerue di queſta particella, come di luogo lontano. E pure altra volta diſſe

QVI vidi gente più, ch'altroue troppa. & cant.7.

Così anche ſi troua l'Auerbio IVI parimente oſſeruato in congiuntura di deſcriuer luogo preſente; che per non eſſere al propoſito tralaſcio.

OP-

OPPOSIZIONE IV.

Canto 2. Stanza 61.

„ *Cominciò poscia, e di sua bocca vscieno*
„ *Più che mel dolce d'eloquenza i fiumi.*

NOn sò con quanta regola venga nel verbo VSCIANO cambiata la lettera A in E, e detto VSCIENO; pure per la necessità della rima, che ha fatto dire delle strauaganze a'poueri Poeti, può ciò perdonarsi al Tasso.

RISPOSTA.

NOn può cadere il perdono, doue non fù prima la colpa. È troppo hoggi mai chiara la parentela, che tiene la lettera A con la lettera E per li trattati, che ne han dati i grand'huomini, della lin-

lingua intendenti. E l'esperienza, che ne han recata gli scritti al trui, ci hà fatto chiaramente conoscere, che l'vna con l'altta bene spesso fa cambiamento, vsandosi di dire GRAVE, e GREVE: PIATOSO, e PIETOSO; DANARI, e DENARI, e così simili. Il Petrarca seruendosi di questo cambiamento di lettere disse GREVE in vece di GRAVE, ōde poi tirossi dietro, quasi tutti gl'altri Rimatori appo lui.

Al dolce aer sereno, al fosco al GREVE.

Petr. son. 114.

Ne, come si persuade il Censore del Tasso, fu ciò fatto per necessità di rima; poiche nelle prose delli grand'huomini cento volte l'istesso si osserua. Il Decamerone di Giouanni Boccaccio, che in materia di lingua è molto autoreuole, ne stà quasi pieno: leggesi SANZA, in vece di SENZA; dicendosi: *SANZA altro dire*. Così ancora GVERIRE per GVARIRE. *Incontanente si confortò di douer tosto GVERI-*

Bocc. Decam. Nouell. 15. & Nouell. 29

RI-

RIRE. E parimente disse GREVE ad vso del Petrarca. *Duro, e GREVE a comprenderfi*. E così molte volte. E ne gl'imperfetti de' verbi, sicome vsò questo cambiamento il Tasso, si troua vsato da gli Scrittori di purgata fauella moltissime volte. Et il Bembo lungamente di ciò va parlando, soggiugnendo poscia al nostro proposito. *Et è di tanto innanzi questa licenza passata, che ancora s'è la A, che necessariamente pare, che sia richiesta a queste voci, cangiata nell'E, & essi così anticamente, e toscanamente nelle prose detto HAVIENO, MORIENO, e e CONTENIENO, & PONIENO, &c.* Et oltre l'osseruazione del Bẽbo, per più chiarezza del Tasso porterò qui alcuni esempli del Boccaccio medesimo, in cui hassene douizia grande. Dic'egli nell'Introduzione del suo Decamerone. *Quasi abbondanti da per tutto LANGVIENO*. E così parimente poco appresso. *Li quali da grossi salari*

& Nouell. 98.

Bemb. Prof l. 3.

Bocc. Decã nell' introduz.

tutti

tutti SERVIENO. E questo cambiamento di A in E nella terza voce dell'imperfetto nel maggior numero per ordinario vsasi in que' Verbi, i di cui infiniti hanno la terminatione in IRE, come LANGVIRE, MORIRE, VSCIRE, e simile. Et in alcuni tempi del verbo SONO, dicendosi SIENO, FIENO, &c. E nell'vna, e nell'altra maniera, così nel verso, come nella prosa spesso osseruato si scorge. Concludendo, che non habbia errato il Tasso nella voce VSCIENO, hauendo la scorta di ottimi Scrittori; e che non forza di rima, ma, o vaghezza di parlare, o vso comune così l'habbia fatto vsare, se anche nelle prose più purgate nõ fu schiuato questo cambiamento.

OPPOSIZIONE V.

Stanza 90.

„ *Dal magnanimo lor Duce Goffrido.*

NOn hauerebbono detto GOFFRIDO i più goffi parlatori de' Contadi di Cicilia, essendo voce sconueneuolissima; ne sò come possa saluarsi il Tasso, che volle vsarla.

RISPOSTA

TRoppo arditamente (mi conceda, ch'io'l dica) si oppone al Tasso questo nostro Censore sapiendosi bene, che spesso trouasi ne gli Scrittori la lettera E mutata in I, e si è detto DESIDERIO, e DISIDERIO: EGVALE, & IGVALE, e così altre;

tre ; come altri disʃero SORPRISO, INTISO, BILTATE, DICRETO, e ſimili; ſicome può oſseruarſi in Giouanni Villani, in Guido Caualcanti, & in altri; come anche fu oſseruato da gli Accademici della Cruſca nel loro Vocabolario. Dante diſse nella Vita nuoua

Cruſc cab.

che meco PIANGIA.

Dant. Vit. nuou.

E così vedeſi CONOSCIA, RIDIA, VIVIA, & altre ſimili, che vſarono Dante, Cino, Guido Caualcanti, & altri Poeti de' ſecoli paſſati; e pur non parlarono ne' contadi di Cicilia. E quantnnque creder vogliamo, che GOFRIDO veniſſe detto dal Taſſo per gran forza di rima, hauendo egli sfuggito, anzi che nò le voci di quel ſecolo antico, che paiono recare qualche ſconueneuolezza; pur ciò con la ſcorta del Petrarca da lui ſi fece; il quale diſſe ne' ſuoi Trionfi.

Petr. Triõf. della Fama.

Poi venia ſolo il buon Duce
GOFRIDO.

Oltre che ſi può dire, che i nomi

proprij habbian certa regola diuersa dall'altre voci, che accrescendo loro vna lettera, o mutandola in altra non paia commettere così graue eccesso, che se ne possa biasimo meritare, come si ha dato a credere il nostro censore.

OPPOSIZIONE VI.

Stanza 94.

„ *Indi tolto concedo, e da lui ditto.*
„ *Al suo compagno.*

LA voce DITTO non è inferiore all' altra accennata poco dianzi. Quanto fa la Rima! E pur' altra volta vsò questa voce il Tasso nel canto 17. nella stanza 32. dicendo

& oue ditto
Fu pri: Clemente hor' Emiren s'appella.

RIS-

RISPOSTA.

EGli è certo, che la neceſſità delle conſonanze fa dire delgran coſe a'poueri Poeti;ma io ſtimo perciò il Taſſo aſſai degno di ſcuſa;perciòche queſti modi di dire furono da'noſtri moderni da'più antichi Scrittori, e da'più eccellenti ancora, imparati; quindi non ſolo DITTO,per DETTO; ma ancora RESPITTO,inuece di RISPETTO mi ricordo hauer' oſſeruato ne' libri de'buoni Autori. Di queſta liurea medeſima è DESPITTO, che diſſe Ludouico Arioſto, in cambio di DISPETTO,nel ſuo Furioſo.

Di timor, di cordoglio, e di DESPITTO.

Arioſt. Fur. cant. 30. ſta. 79.

Rimando con *Scritto*,e con *Diritto*. E veramente par,che vengano molte volte da'noſtri moderni richiamate quelle voci,il di cui vſo fu prima laſciato all'Antichità; ſicome venne eſplicato vagamente da O-

 razio

razio nella Pistola a'Pisoni.

Horat.de Art.

Multa renascentur, quę iam cecidere, caduntque
Quę nunc sunt in honore vocabula, si volet vsus:
Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.

E Lionardo Saluiati ci auuertisce a non in tutto bandidire simili voci *Non per questo ne seguirebbe, che le non cosi vaghe si douessero scancellare: ma vsarle quando, o le più vaghe ci mancassero, o la materia a vaghezza non ci astrignesse, o che per variare fosse ben fatto a riceuerle.* E se Diomede Borghesi dice, non si douer seguitare gli Antichi in parole di simil liurea; pur' egli afferma esser comporteuole, che vengano vsate da'Compositori di Rime, nella fine del verso; come appunto se ne seruì il Tasso. Ecco l'autorità del Borghesi. *Non affermo io già, che non sia comporteuole, che compositori di volumi di rime vsino alcune di queste, o altre simili voci (* parla egli

Salu. Auert. lingu. lib. 2. c. 12. vol. 2.

Borgh. lett. p. 1.

dell'

dell'Antiche) *vna volta, e solamente nella fine del verso*. Pur assai più parole di tal fatta si leggono ne gli Scrittori; e tal volta hanno eglino scritto certe voci così barbare, e di rozzo suono, che non si direbbono nel più rozzo Contado, o goffo Villaggio d'Italia, le quali potrebbono muouere le risa, se le leggessero, anche a i Democriti piangenti. Il Petrarca, Oracolo (per così dire) della nostra lingua, anche molte ne scrisse nelle sue rime. Vsò egli ne'Trionfi *SINESTRA* in vece di SINISTRA; dicendo.

E'l ferro ignudo tien ne la SINESTRA. Petr. Triõf. d'Amor. c. 2.

Così parimente DEO per DIO. & cap. 4.

Colui, ch'è fatto DEO.

Voce, che forse egli riportò da'più antichi Rimatori Italiani, da'quali soleasi parimente dire MEO, EO, REO, e simili; per MIO, IO, e RIO; il che può chiaramente vedersi in vn libro stampato in Roma da gli Accademici della Fucina; in cui sono

Raccolt. de' Poet. Antichi.

raccolte le Rime de' Poeti di quel primo secolo della fauella Italiana. Ma senza partirci dal Petrarca; disse si altresì da lui TIBRO, inuece di TEBRO.

Petr. Triõf. della castità

Fra l'altre la vestal Vergine pia,
Che baldanzosamente corse al TIBRO.

E così COMO per COME.

e Trionf. del Tempo.

Quattro caual con quãto studio,
o COMO.

Quindi poi in tali, o simili voci fu seguito da' più moderni, negli scritti de quali in tanta copia, se ne osseruano, che si rendono nauseanti. Poiche non fu mai stimato per bene l'vsar voci così sconcie; & in particolare da alcuni moderni rimatori, che cacciando fuori vna mano di Sonettucci rappezzati, e di canzoni mal concie, credono di gareggiare (se non si pensano hauerlo superato) col Petrarca, o se pur'altro non v'è migliore. E sicome è comporteuole nel Petrarca, & in altri eccel-

cellenti Poeti l'vſo di tal'vna di
queſte voci;così non ſarà concedu-
to ad vno de'Poetaſtri,che corrono
in queſta età, i quali, ad vſo delle
ſanguiſughe vanno ricercando ſem-
pre il peggiore ne'valent'huomini,
per imitargli;e dicono· *Ciò ſi è fatto*
ad imitazione del Boccaccio dell'A-
rioſto , *&c* , Che perciò ſi diſſe dal
Borgheſi nella autorità di ſopra
allegata. *Non affermo io già,che non*
ſia comporteuole, *che compoſitori di*
volumi di rime vſino queſte voci.&c.
Intendendo egli del Petrarca; con-
firmando appreſſo aſſai bene que-
ſta opinione,con dire. *Perche qual*
perſona giudizioſa può ſenza riſa
leggere,o aſcoltar le compoſizioni di
que moderni, i quali, come le ventoſe
de' Medici,tirano a ſe il peggior ſan-
gue , *così nell' imitare queſto nobil*
Poeta , *fanno elezione delle ſue men*
pure, men gratioſe, e men vaghe pa-
*role &c.*Pure non può queſta auto-
rità abbattere il Taſſo,perche in ol-
tre,ch'egli compoſe vn Poema lun-
ghiſ-

Borgh. loc cit.

ghissimo;si stima parimente vno de' più eccellenti Poeti, ch'habbia hauuto la nostra lingua; ne è da stimarsi della condizione di coloro, che intender volle il Borghesi;perciòche egli stesso hauea gran conto di lui,sicome scrisse in vna delle sue lettere. *Senza dubio io tengo il Tasso per solenne litterato,e per gran Poeta*. E, per conchiudere scusabile egli mi pare, se ad imitazione degli ottimi Scrittori, come egli parimente, tal'vno di questi vocaboli in vn sì lungo Poema habbia vsati.

& lett. p. 3.

OPPOSIZIONE VII.

Canto 3. Stanza 9.

„ *Da la Cittade intanto vn, ch'a la guarda.*
„ *Sta d'alta torre.*

LA voce GVARDA in questo luogo è vn notabile equiuoco;

co;percioche così anche si dice nell'imperatiuo del verbo GVARDARE;lascio poi di notare la sua sconueneuolezza, potendola da se conoscere ogni leggente; non essendo stata vsata da altri buoni Scrittori prima del Tasso.

RISPOSTA.

IO non ritrouo l'equiuoco: percioche, se bene la voce è dell'istesso suono dell' imperatiuo del verbo GVARDARE; il senso è quello, che toglie l'equiuocazione della voce. Non mancano nella nostra lingua parole,che danno l'esistenza a cose diuerse; ad ogni modo la forma del parlare le distingue. Le voci SERVA,e SERVI sono comuni così al Verbo, come al Nome; ad ogni modo, trouandosi nelle composizioni; il modo del parlare le distingue, e ci da a conoscere la loro forza.; e così di molte altre,delle quali non è in tutto priua

ua la lingua Greca, e la Latina. Et in quanto a quel, che si dice, che rassembri scōueneuole il dir GVARDA, in vece di GVARDIA, rispondo, che sia vso della nostra lingua, che alcune voci, le quali richieggono l'I innāzi all' vltima lettera; sēza di quell' I parimente scriuer si possano, come IMPERIO, da cui togliēdosi l'vltimo I si viene a dire IMPERO. Così EMISPERIO, EMISPERO: MEMORIA, MEMORA: MATERIA, MATERA: MONISTERIO, MONISTERO; e cō questi COMPAGNIA, COMPAGNA: INFAMIA, INFAMA, & altre. E così GVARDA per GVARDIA, vsata dal Tasso. E ciò fecero gli Scrittori per seruirsi della Figura, chiamata da' Latini *Syncopa*, che altro non è, se non vn toglier di mezzo le parole qualche lettera, & è stata questa Figura spesso vsata da' nostrali Poeti per ageuolarsi il verso, ad vso de' Latini, a cui fu famigliare l'vsarla. Ne starò

io

io ad apportar molti esempli, perche troppo starei a bada trattenuto in cosa, di cui basta semplicemente hauerne chiarezza. Dissesi INFAMA per INFAMIA da Guittone d'Arezzo.

In ciò, che a lei giammai recasse INFAMA.

Guitt. Raccolt. di Rime.

E Guido Caualcanti disse anche MEMORA per MEMORIA

In quellà parte doue sta MEMORA.

Caualc. Rime.

Così Dante in vn Canzone disse LADO per LAIDO.

Perche a dire LADO

Dant. Raccolta di Rime.

E più volte nella sua diuina Comedia vsò di porre simili voci. Disse MATERA per MATERIA.

Però che forse appar la sua MATERA
Sempre esser buona

& Purg. c. 18.

Et altroue parimente

Veramente più volte appaion cose.
Che danno a dubitar falsa MATERA.

& cant. 22.

Ne schiuarono quest' vso i Prosatori · Al Villani furono troppo famigliari simili voci. *Diss'* egli VICARO per VICARIO. *Vi lasciò per suo VICARO Guglielmo Ganauio*. Così anco SALARO per SALARIO. *Et elli con grosso SALARO &c.* E si seruì parimente di MATERA, vsata da Dante nel verso · *Tornando la nostra MATERA*. Così ancora di INFAMA per INFAMIA. *Questa è INFAMA grande di mali Cittadini.* E tutto questo può bastare per far conoscere, che non fu, senza la scorta di molti, vsato dal Tasso la voce GVARDA; ne è tanto sconueneuole, quanto l'Oppositore la stima; essendouene di molte assai piu barbare, e strauaganti, delle quali puossi hauere contezza nell' Hercolano del Varchi, il quale a sufficienza ne tratta. Dirò solo, che sicome gli Antichi toglieuano la lettera I da molte parole, sicome già ho dimostrato, così parimente a molte altre

Vill. Hist. l. 11 c. 97.

& lib. 15. c. 117.

& lib. 11. c. 129.

& lib. 12. c. 72.

Varc. Hercol.

l'aggiungeuano. E se alcuna volta dissero ALESSANDRA per ALESSANDRIA; dissero anche EVROPIA per EVROPA: FRAILE per FRALE, & altre simili, sicome anche venne notato dal Saluiati: dicendo. *E talora anche v'aggiugne una vocale senza altro discacciamento, sicome in EVROPIA; e SPLENDIENTE che quasi sempre scrissero in quel buon secolo.* Apportandone cento altri esempli, che si tralasciano, si per non essere a questo proposito, si ancora perche ne fa anche catalogo il Borghesi.

Salu. Auertim. vol. 1. l. 3. c. 2. p. 22.

Borgh. lett. discorf.

OPPOSIZIONE VIII.

Stanza 14.

„ *Vn Franco stuolo addur rustiche prede*
„ *Che (come è l'vso) a depredar precorse;*
„ *Hor con gregge, & armenti al campo riede*

Ella

„ *Ella ver loro*

Pone FRANCO STVOLO nel numero del meno, e regolatamente l'accoppia con la terza persona singolare del preterito PRECORSE, e poi, vscendo fuori di regola, dice: ELLA VER LORO, volendo significare, che Clorinda corse verso lo stuolo. E quantunque il nome stuolo sia collettiuo, e complette numero di gēti; nientedimanco le regole della Grammatica latina non sono somiglieuoli all'Italiane.

RISPOSTA.

Poco è stato inteso dall'Oppositore il sentimento di questi versi del Tasso; perciòche dicendosi dal Poeta

Hor con gregge, & armenti al campo riede
Ella ver loro

Intendesi, che Clorinda corse verso

ſolo ſtuolo, e la preda; che vniti inſieme fanno il numero del più. Ma quando haueſſe anche inteſo il Poeta VER LORO, cioè verſo lo STVOLO, non hauerebbe errato; ſignificando detta voce numero di più perſone. Ne è vero, che queſto modo ſia ricuſato nella lingua Italiana, peroche la noſtra grammatica dalla lattina dipende, come ben potrei dimoſtrare. Ma per non dilungarmi; con gli eſempli prouerò il tutto. Dice Giouanni Villani. *Lo'ngrato popolo di Bologna noll'aueano a fare*. Doue ſi vede POPOLO nel numero del meno, & HAVEANO in quello del più. Così parimente l'iſteſſo Storico. *E così FVRONO morti, e preſi quaſi TVTTA LA DETTA INFORTVNATA COMPAGNIA*. E queſto dire, ſecondo il Saluiati, è ornato, e domeſtico, e da gli eſempli, da lui addotti, ſcorgeſi eſſere vſitatiſſimo nel parlar noſtro.

Vill. nell' Hiſt.

Salu. Auertim. vol. 2. lib. 1. c. 2.

OPPOSIZIONE IX.

Stanza 26.

„ *Così me' si vedrà s'al tuo s'aggua-glia.*

QVanto sia scõuenéuole la paroletta ME'posta quì (sicome credo) in luogo di Meglio, ben fa conoscersi da se stessa, essendo vn troncamento di molto difetto, percioche viene a toglierséne la maggior parte delle lettere, & ha bisogno d'interprete per intendersi.

RISPOSTA.

MOlti troncamenti di voci io ritrouo, a' quali non si può in guisa alcuna ragion di regola assegnare; ma stimo, che siano stati fatti da gli Scrittori, secondo i propri capricci, o pure secondo la necessità

del

del verso, questi essendo per lo più i Poeti. Ne si dia il Censore a credere, che il Tasso l'habbia vsati senza l'esempio de gli altri. Furono soliti alcuni antichi Poeti di dire MEI per MEGLIO, sicome si vede in Buonagiunta da Lucca.

Raccolt. de' Poet. Antichi.

Perche la gente MEI me lo credesse.

E M. Cino da Pistoia.

Dunque sarebbe MEI, ch'i' fossi morto.

nell'istessa.

I qua' luoghi vennero anche notati dal Bembo ne' suoi trattati di lingua. Furono poi di coloro, che togliendone la lettera I, si compiacquero di dir ME' del modo che di QVELLI, QVEI, e QVE' parimente si dice. Così fece Dante.

Bemb. pros. p. 3.

Sei sauio, e intendi ME', ch'io non ragiono,

Dant. Inf. c. 2.

E volle seguitarlo il Petrarca.

ME' v'era, che da voi fosse il difetto.

Petr. cant. 24.

Ne lo sdegnò Ludouico Ariosto.

Quanto ME' finger san pittori

Ariost. Furios. cant. 7. st. 11.

industri.

Onde poi il Bembo ſteſſo, che ne diede gli eſempli, volle dopo coſtoro anch'egli ſeruirſene, per farci conoſcere, che ben foſſe l'vſarlo ne'verſi.

Bemb. Rim.

Et era il ME' ch'io le foſs'ito auanti.

Ho detto tutto ciò affinche ſi accorga il noſtro Cenſore, che non fù detto dal Taſſo ſenza la ſcorta de' primi Poeti, che nella noſtra fauella ſcriueſſero. Pure a maggior chiarezza, & a ſodisfazion de'curioſi ſoggiungo, che nella ſteſſa guiſa ſi diſſe da gli Antichi FI per FIGLIVOLI, come dall'autorità di Dante ſi può chiaramente comprēdere.

Dant. Parad. cant. 11.

Per eſſer FI di Pietro Bernardone.

Ne può dirſi, che ciò quel Poeta faceſſe per neceſſità diuerſo, poiche ad huomo di sì alto ingegno mancar non poteuano i modi di verſificare ſenza ſtorpiar le voci. Fù in

que-

questo modo vsata questa parola, sin dalla nascita della lingua Italiana appo gli Scrittori di que'tẽpi,& vsauasi di dire FIRIDOLFI, FIGIOVANNI, cioè a dire Figliuoli di Ridolfo,Figliuoli di Giouanni, e questo nelle Prose altresì ho letto più volte. E per maggior difesa del Tasso recherò alcuni altri accorciamenti di voci, vsati da gli Scrittori, che assai più strauaganti rassembrano. Dissesi da Guitton d'Arezzo] VO' per VOGLIA, che non molto differisce del ME' detto dal Tasso,mancandoci l'istesso numero di lettere.

Durar contra sua VO' contra suo stato. Scelt.di Poet.Ant.

Et si disse parimente da Dante HVO' per HVOPO.

Più non t'è HVO', ch' aprirmi il tuo talento. Dant.Inf.

L'Imperador Federigo Secondo, che imitò i Poeti del suo secolo, con la penna,in vna canzone accorciò la voce SOPRA,e disse SOR.

Scelt. di Rime Ant.

Valor SOR l'altre haueet.

La qual voce così tronca piacque ancora a' Prosatori, onde Giouanni Villani disse. *E'l SOR più pagare danari.* Quindi poi si vsò questo SOR in composizioni, dicēdosi: SORCIGLIO, SORMONTARE, SORPRENDERE, inuece di SOPRACIGLIO, &c. E così parimente SORGIVNGERE, che con vaghezza vsò il Tasso medesimo.

Vill. hist.

Gerus. cant. 11.

Quando nuoua saetta ecco SORGIVNGE.

Hauendo forse per guida Guido Caualcanti, che prima hauea detto.

Caualc. Rime.

Non può coperto star quando è SORGIVNTO.

Il che poi si arrogarono i più moderni con molta vaghezza. Ma tornando alle parole, che vengono senza regola accorciate, dico, che anche il Petrarca tal' vna ne abbreuiò con qualche strauaganza. Diss'egli in vna canzone GRE' per GREDERE.

Petr. canz. 11.

Come CRE' che Fabrizio

Si

Si faccia lieto

E nell'isteſſa canzone ſi legge accorciato il verbo CHIEDERE, dicendo.

Ti CHIER *mercè da tutti i ſette colli.*

Sopra i cui luoghi, benche potrei alcuna coſa apportare, non mi diffondo, mentre accortamente furono oſſeruati dal Muzio. Pur'ie ho notato nel Poeta medeſimo COM' detto per COME.

&ſonet.230

COM'perde ageuolmente in vn mattino.

Hauendo ſeguito in queſto i più antichi, a cui era famigliare l'vſarlo. Pier delle Vigne, a tutti noto, e per la ſua dottrina, e per la grande autorità, che ſi acquiſtò in tempo di Federigo II. Imperadore; di cui queſta Patria mia và glorioſa, & io porto vanto per lo congiungimento del ſangue, che ha la mia caſa con famiglia così Illuſtriſſima; In vna ſua canzone, a cui ci ſiamo cõpiaciuti aggiugnere alcune chioſe

per intendimento de' curiosi, va dicendo .

Pier. delle Vigne canz scelt. di Rime.

Ch'eo dico, ahi lasso mene COM' saraggio

Ne bisogna dire, che la necessità del verso a questi accorciamenti tirasse quegli Scrittori; poiche niuna strettezza; ma vn vero vso di scriuere a ciò loro inducesse ; il tutto potendosi conoscere dalle composizioni di cento degnissimi Scrittori di Prose, vedendosi anche in esse l'istesso modo infinite volte vsitato. E per non perdere più tempo in apportar molti esempli, che frequenti se ne hanno, ne dirò solo vno del Boccaccio, come di cui può essere sufficiente l'autorità per comprobare cose di nostra lingua . Disse egli CA' per CASATA . *Madonna Lisetta da CA' Quirini* . Seguito dal Villani, che disse . *A insegnare i fanciulli da CA Quirino* . Pur Dante si serui di CA' per CASA, e disse.

Bocc. nouel 32.

Villan. Hist

Dant. Inf. c. 15.

E riducimi a CA' per questo calle.

quindi

Quindi chiaro si scorge non esser meriteuole di censura il Tasso nell' accorciamento ME' come viene notato.

OPPOSIZIONE X.

Stanza 56.

„ *Se non se in quanto, oltr'a sei miglia vn bosco.*

NOn ho mai osseruato ne' buoni Scrittori questo modo di dire SE NON SE, e quanto sconueneuole sia, oltre al non essere vsato ben da se stesso si conosce; qual buon suono potrà mae partorire nel verso la duplicazioni del SE?

RISPOSTA.

SE NON SE è l'istesso, che dire ECCETTO, o FVORI; ne è maniera tanto disusata, quanto il no-

ſtro Critico ſi crede. Diſse il Petrarca.

Petr. Rim.

SE NON SE alquanti, c'hanno in odio il Sole.

Et in queſto luogo del Taſso, a mio ſentire, non ſolo ſconueneuole non ſi rende; ma forma il verſo molto leggiadro, e corrente; contro l'opinione del cenſore. Circa il duplicar le voci mi reſta molto da dire; ma ſi riſerba da me ad altro luogo; per hora baſterà conoſcere non hauere errato il Taſso: ne altri più moderni, che l'hanno vſato anche nelle Proſe.

OPPOSIZIONE XI.

Stanza 62.

„ *Non è chi teſſer me' bellico frodo.*

RItorna ad inciampare nell' accorciamento ME'. Pur quì noto di vantaggio la voce FRODO, come non ſolita ad eſsere vſata

vsata da'buoni Scrittori, sapendosi bene, che FRAVDE, FRODE, e talhor FRODA sia in vso di dirsi; se pur non vogliam dire, che nelle Prose, in cui più sta in osseruanza la nettezza della lingua, solo FRAVDE possa essere ammessa; essendo l'altre due tutte del verso; ma ne in verso, ne in prosa FRODO si dice. E se fù ripreso dal Muzio il Casteluetro, che hauesse detto DOTA, dir douendosi DOTE; a ragione deue riprenderſi il Dasso, hauendo detto FRODO, e non FRODE, o FRODA; mutando il genere a questo nome, non che il suono.

RISPOSTA.

MOlti nomi da'buoni Scrittori della nostra lingua vsati si veggono hora con terminazione di maschio, hora di femina, e quantunque nell'vscita mutino altresì il genere, non perciò nel significato nulla

nulla perdono. E perche bene spesso per comodità della rima i nostri Poeti gli vsarono di cambiare, a creder si da tal'vno facilmente, che più tosto siano da biasimarsi, come licenziosi; che da imitarsi, come regolati; il che non è vero, venendo chiamati questi nomi, ETEROCLITI, cioè che nel torcersi, e nel variarsi vanno diuersi. Tre ne assegnò di specie il Ruscelli; e fra le altre vi annouera quella de'nomi, che hanno doppia terminazione, & vn solo significato; come LODE, LODA, LODO; e così FRODE, FRODA, FRODO, e cento altri, che dall'istesso Ruscelli vengono registrati. Io lascerò quì di apportare tutte le specie di questi nomi ETEROCLITI, sì perche non intendo io di trattar generalmente delle cose della nostra lingua; ma solo di rispondere a ciò, che viene notato di errore nel Tasso; sì anche perche di questi nomi appieno da' maestri della lingua si discorre ne' loro

Ruscel. côment. lib. 2. cap. 13.

loro libri . Et il Saluiati, molte cose particolari andò sù questa materia diligentemente notando. Basterà adunque, ch'io solamente faccia vedere, che da molti buoni Scrittori, così di Rima, come di Prosa assaissimi di questi nomi siano stati vsitati; e credo per vscir dall'vso comune, e perche la nostra fauella conoscendo scarsissima di vocaboli, arricchir la vollero di nuoue voci. Il Boccaccio disse DIMANDO per DIMANDA. *Vi prego, ch'vtil consiglio diate a miei DIMANDI*; E se ne era seruito nel verso prima di lui Dante.

Salu. Auertim. vol. 1. lib. 1. c. 15.

Boccac. Filocol.

Dant. Inf. 2

Questa chiese Lucia in suo DIMANDO.

E lo stesso Poeta si serui parimente di LODO.

& cant. 3.

Che visser senza fama, e senza LODO.

La cui voce vsata si troua in molte Prose d'approuati Scrittori, di cui gli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario apportano più d'-

Crusc. Vocab.

vno

vno esemplo. Pur fù così famigliare a Dante il mutar genere a tali nomi, che fino CANDELO disse in vece di CANDELA.

& Paradis. 3.

Per far disposto a sua fiamma il CANDELO

Di questa stessa specie parmi, che sia DIMORO detto per DIMORA bene spesso da Giouanni Villani nelle sue storie; come quando disse.

Gio: Vill. hist. lib. 1. cap. 35.

Per longo DIMORO. Et anche Matteo suo fratello più volte disse BIADO per BIADA, come: *Il BIADO costaua il ruggio da lire quattro*. Et Indi appresso: *Tanto, che'l grano, e'l BIADO fu fuori di campi*. Dire adunque possiamo, che del modo stesso sia PREGHIERO per PREGHIERA, vsato da'moderni; e FRODO posto dal Tasso; ne si dia il nostro Censore a credere, che senza gli esempli de gli altri egli se ne seruisse; perciòche in tal genere più d'vno Scrittor ha vsato questo Nome. Così l'Ariosto nel suo Furioso.

Matt. Vill. lib. 1. c. 56.

Per-

Perche virtute vsar volse, e non
FRODO.

Arioſt. cant 8.

E nelle ſtorie del ſopracitato Villani più volte queſta voce ſi troua; per conoſcere, che non ſolo della rima; ma della proſa altresì ſia queſta voce. Dic'egli. *Sagacemente, e con FRODO &c.*; Il che venendo oſſeruato da Giacomo Pergamino, queſta voce a' Poeti concede nel ſuo Memoriale, come voce ammeſſa da' più buoni Scrittori di noſtra lingua. Et il Taſſo, che forſe tutto ciò egli ancora ben'oſſeruato haueа, più volte volle ſeruirſene; come nel canto ottauo della ſua Geruſalemme alla ſtanza 79. Nel canto decimo nono, alla ſtanza 89. & altroue. Conchiudendo, che ſenza taccia d'errore poteſse egli ciò fare. E moſtroſſi troppo rigido il Muzio, in riprendere il Caſteluetro, che haueſse detto DOTA; percioche DOTE, e DOTA trouaſi ſcritto ne'buoni Autori. Diſse il Boccaccio: *E quello, che ſtato foſſe ſuo le deſſi in DOTA,*

Gio: Vill. l. 8. c. 58.

Pergam. Memor.

Bocc. giorn 5. nouel. 5.

TA,&c. E ciò può vederſi nel Vocabolario della Cruſca chiaramēte.

OPPOSIZIONE XII.

Canto 4. Stanza 9.

„ *Spinſe il gran caſo in queſta horribil Chioſtra .*

PAr, che il Taſso ſi voleſse mutare i generi de'nomi a ſuo capriccio , e ſe nel luogo antedetto mutò il feminile in maſchile; nella voce CHIOSTRA in queſto verſo ha cambiato per lo contrario il maſchile in feminile .

RISPOSTA .

E Queſto parimente è del numerò di que'nomi,da me poco dianzi accennat.;e gli Accademici della Cruſca,da'quali vien data vera regola nelle voci della noſtra lingua,non gli vollero dare eſcluſiua

Cruſc. Vocab.

dal

dal loro vaghiſſimo Vocabolario. Poiche ſicome ſi mutò il genere feminile, in quello del maſchio; così ſi fece per lo contrario, cambiando genere al maſchio, in quello di femine. Dante mutò il genere maſchile al nome COSTVME, dicendo COSTVMA.

E Nicolò, che la COSTVMA ricca
Del Garofano al mondo diſcoperſe.

Dant. Inf. cant. 29.

ſeguito dall'Arioſto.

A prouar mena lor COSTVMA ria.

Fur. cant. 37

E di tal modo cento volte non ſolo da' Poeti, ma da' Proſatori altresì. Diſſe Matteo Villano. *Per antica COSTVMA, &c.* Del modo medeſimo è ſimilmente la voce GHIACCIA vſata da Dante.

Matt. Vill. Hiſt.

Eran l' ombre dolenti ne la GHIACCIA.

Inf. cant. 32.

Il quale parimente diſse TRAVAGLIA per TRAVAGLIO, e ſenza

E for-

forza di rima.

& cant.7.

Ahi giustitia di Dio tanto che stima

Noue TRAVAGLIE,e pene.

Ne la schifò il Villano stesso nelle prose delle sue purgatissime storie; con dire. *Stando in queste TRAVAGLIE,&c.*Ne mancano cento esēpli. Del modo istesso è la voce CHIOSTRA vsata dal Tasso,e notata in lui per errore.Nè l'vsò egli senza gli esempli de gli altri. Si disse da Dante.

Hist. lib. 9.

Dant.Infer. c.29.

Quando noi fummo in sù l'vltima CHIOSTRA.

Et il Petrarca poscia.

Petr.Rime.

Per questa di bei colli ombrosa CHIOSTRA.

Se ne seruirono anche con questo esemplo i più moderni, e fra loro il Guarino nel suo celebrato Pastorfido,e senza necessità,o forza di Rima.

Past.Fid. Att.4.sc.8.

Ben rari sono in questa CHIOSTRA i sassi.

Oltre a ciò nel Vocabolario della Cru-

Crusca trouasi citata vn'autorità, in cui si conosce bene, che possa vsarsi questa voce anche in prosa. *S'l cuor mio potesse rinchiudere dentro la CHIOSTRA della propria volontà, &c.* Pur'io (sia detto con pace di quella Illustrissima adunanza di Eroi) non stimo degna tale autorità d'esser seguitata; ne mai in altra prosa, così de gli Antichi, come de' moderni mi ricordo hauere osseruata a questa voce, se non nel genere di maschio. Pur non erroffi dal Tasso, potendo ben'vsarsi nel verso con la scorta di Dante, e del Petrarca.

lib. Amor. appo il Vocab. della Crusc. nella voce Chiost.

OPPOSIZIONE XIII.

Stanza 17.

» *Idol si faccia vn dolce sguardo vn riso.*

NOn è piaciuto a gl'intendenti di lingua l'accorciare que-

sta voce IDOLO, e dire IDOL; & il Tasso ne venne tacciato da gli Accademici della Crusca nelle cõtrouersie, che hebbero col Pellegrino intorno il Dialogo dell'Epica Poesia. E veramente non mi ricordo di hauere altroue osseruato questo accorciamento, fuori che in alcuni moderni, i quali, per auuentura furono tirati a ciò con l'esempio del Tasso medesimo; e pur'egli poteua isfuggir questo accorciamento barbaro con dire

Si faccia IDOLO, &c:

Senza togliere misura al verso, e senza mutar frase al parlare.

RISPOSTA.

Dalle repliche del nostro, non mai a bastanza lodato Pellegrino, si può conoscere la difesa di questo luogo, ch'egli fece all'opposizioni fatte dal Secretario dell'Accademia della Crusca al suo nobilissimo Dialogo, che l'han reso immor-

mortale anche dopo la morte,ne io dourei di vantaggio fastedirmi in difesa del Tasso.Ma per non passarla sotto silenzio dirò, che non poche bellezze sarebbero dal Poeta state tolte al verso, posponendo la voce IDOLO,e dire

Si faccia IDOLO un dolce sguardo,un riso,

Riuscendo assai lãguido, sicome dal suono può ben vedersi, a cui per compiacere, volle egli romper la regola, sicome concede il Saluiati, su'l principio di queste risposte da noi citato. Pur'io dirò di vantaggio, che certe regole troppo rigorose non debbano vsarsi con quella seuerità da vn Poeta, che da vn Prosatore,perciòche questi non ha metro,ne quantità di sillabe, ne forza di rima,che lo leghi;e quegli a queste,& a maggior cose è soggetto. E può ben concedersi qualche licenza a qual verso, che senza di essa rancido,e languido appare;perche se fu miracolo grazioso della Diuina Es-

Salu. Auertim.lib.3.p.379.

senza dar il drizzamento a' zoppi; e noi perche vogliamo contentarci, che più tosto sia zoppo vn verso, che vederlo dritto, e corrente con vna minima licentiuccia, che è assai meno d'vn miracolo? Pur' io, per dirla, ma spassionatamente, non conosco sconueneuolezza alcuna nel troncare questa voce IDOLO; e dirò (sia con licenza di coloro, che troppo scrupolosi si mostrano in materia della lingua) che ogni volta, che ingrato suono, o rozzo all'orecchie non apporti, anzi più dilettteuole si fa sentire, ben far giustamente si possa. Oltre a ciò Lionardo Saluiati, di molti troncamenti parlando, questa eccezione non pose; e pur (credo) che non hauerebbe lasciato di auuertirlo, se giudicato fosse stato da lui disdiceuole; poiche fù egli assai diligente osseruatore anche de' più leggieri minuzzoli della nostra fauella. Conobbe il tutto il Pergamino, e si seruì per esemplo nel suo memoriale dell' istesso

Auertim. lib 3. p. 37.

Pergam. Memor. nell'voc. Idolo.

istesso luogo notato dal nostro Cèsore, che se scôueneuole a lui fosse paruto, non l'hauerebbe apportato al sicuro. E se nelle Poesie de gli altri ciò non si osserua, è cagionato perche non hanno quegli hauuta l'occasione di farlo. Pur ne' moderni se ne ha copia douiziosa. Ma se il dire IDOL ha da sembrare sconueneuole, assai più sembrarà il troncamento fatto dall'Anguillara nella traduzione delle Metamorfosi di Ouidio, nella parola VOLO, dicendo VOL, che, con restar la parola d'vna sola sillaba, troppo disdicente rassembra. Dic'egli

Anguill. Traduz. lib. 8. st. 163.

E'l fabbro d'ambi il VOL sicuro scorge.

Hor segue l'Oppositore.

OPPOSIZIONE XIV.

Stanza 35.

" *Ne vi è figlia d'Adamo, in cui dispensi.*

TRoppo mostrò in questo luogo il Tasso, ch'ei non hauea

certa conoſcenza del parlar regolato; hauendo moſtrato vn'error fanciulleſco, ponendo il VI inuece dell'CI;e pur ſi sà da'Scrittori,aſsai meno di lui,la differenza,che hanno queſte due parolette fra loro. Il VI aſsegnandoſi a luogo lontano, quando luogo dimoſtra, & il CI al preſente; Ond'egli con dire.

Ne VI è figlia d'Adamo

Ha dimoſtrato eſsere fuori del mõdo,doue tutti i figli di Adamo ſono,e doue egli ſi ritrouaua? Doueua adunque da lui dirſi

Ne CI è figlia d'Adamo.

E pure inciampò altre volte in detto errore,dicendo

Ne VI è di voi chi mai lor paſ-
ſi arreſti .

Onde à ragione fu sferzato dall'Accademia della Cruſca, e poi dall' Infarinato ſecondo, nelle controuerſie coll'Pellegrino sù il Dialogo dell'Epica Poeſia .

RISPOSTA.

SOpra questo luogo del Tasso potrebbe bastar per difesa quãto il nostro dottissimo Pellegrino rispose al secretario dell'Accademia della Crusca, e quanto poscia replicò all'Infarinato Secondo nelle erudite riotte, che hebbe con quell' Accademia per lo suo Dialogo; dimostrando, che di luogo lontano intese il Tasso, quando disse: *non vi è &c.* poiche intendẽdo egli d'vna bellezza quasi diuina, non volle includerla nel centro della terra, oue sono tutte le bellezze vulgari; Pur'io non voglio lasciare sopra questo luogo tanto vittorioso il Censore, che qualche cosa di vantaggio non voglia soggiungerci, auuegnache rozzamente. E dico, che negar non si può, che le due particelle VI, e CI quãdo di luogo tengono significatione, ad vsar non s'habbiano con diffe-

ferenza di presente, e di lontano, come assai ben dice il nostro Critico. Ma s'ingannò (mi perdoni quel virtuoso) in questo l'Infarinato secondo, opponendosi a tal luogo con dire. *Ed il quale per VI non poteua intendere, che in questo mondo era anch'egli, certissima cosa è, che commise in parlando lo stesso errore, che chi dicesse: venni quì in Roma, e vi sono stato già da quattro mesi.* Quindi il Guastauini per difesa del Tasso apportò alcuni esēpli, in cui prouare intendeua, che tallor VI per CI venga posto dagli Scrittori, e fra gli altri porta vn'autorità del Boccaccio, dicendo. *Il Boccaccio dice: Per costui (parla d'Amore in persona di Venere) la tortora il suo maschio seguita, e le nostre colombe a' suoi maschi van dietro con grandissima affettione, e niuno altro VE n'è di loro, che dalle mani di costui, &c.* segue poi il Guastauini. *Se Venere insomma per VE n'è altro non può intendere, che al-*

Infar. Sec. Replic. al Pellegr.

Guastau. dif. del Tass

cuno non è o nel Mondo, o nel Cielo, o doue ella si pone essere, & ella pure con essi si ritroua in quel luogo; & il Boccaccio ha detto VI; a suo esempio l'ha potuto dire il Tasso. Ma io sono di opinione, che l'esemplo del Boccaccio nella Fiammetta, apportato dal Gualtauini della particella VI, dinotar non voglia luogo; ma sia vna particola riempitiua; conoscendosi ciò assai chiaramente; percioche, togliendosi detta particella, il senso in parte alcuna guasto non rimane, dir potendosi: *Niuno altro N' E' di loro, che, &c.* Quindi senz' altro chimerizzare dell'istesso modo è il verso del Tasso, vsando VI per particella riempitiua, posciache chiaro si vede, che niuna forza vi fà, dicendo

Nè vi è figlia d'Adamo

Che tanto è, se dicesse

Non è figlia d'Adamo

Essendo il NE, e'l NON d'vna forza stessa. E tanto più in questa opinione dobbiamo confirmarci, quāto

to che il Bembo, ottimo maestro di lingua, andò dicendo, che sogliono simili particelle vsarsi nell' orazione per ornamẽto, e vaghezza. Così dice egli. *Tutto ciò egli non è così: Che quantunque ciò che in questi luoghi si dice, dire eziandio senza quella voce si potesse; dico in quanto al sentimento de gli Scrittori; nondimeno quanto poi all'ornamento, & alla vaghezza del parlare, manifestamente veder si può, che ella non v'è di souerchio posta, anzi vi sia di maniera che nō poco di grazia vi s'arroge così dicendo E questo nell'altre voci MI, & TI, & VI parimente si fa*. E così segue a portar molti esempli, che tralascio, per esserno da questo Autore apportati; Oltre che la sua autorità è tale, che può bastare per auualorare quanto ho detto.

Bemb. lib. 3

OP-

OPPOSIZIONE XV.

Stanza 44.

„ *Quando il mio genitor cedendo al Fato.*

QVesta frase CEDERE AL FATO, vsata dal Tasso e così del Latino, che niente dell'Italiano contiene; onde latinamente si dice, *cedere Fato, & Fatis*. Così Liuio. *Itaque quibus vestrum ante Fato cedere, quàm &c.* E quanto debbano schiuarsi nella nostra fauella i latinissimi a bastanza hanno dimostrato cento Scrittori.

RISPOSTA.

SI sono trouati non pochi Scrittori, che hanno cercato con ogni accortezza di sfuggire le frasi latina; Altri poi sono stati, che con arte, e senza differenza n'hanno empiuto i fogli. Ambe due que-

ste

ste estremità sono viziose. E troppo si sono ingannati coloro, e con essi il nostro Censore, i quali si diedero a credere, che purgata lingua Italiana chiamar si douesse quella, che dal latino più si allontani. E' chiaro il va dicendo Lionardo Saluiati. *Lo essersi* (dic'egli) *dall'anno del* 1400. *fino a cento anni appresso dal grammaticale vso della latina lingua veduta la nostra imbrattare, secondo che si corre quasi naturalmente per lo correggimento al contrario, vn falso presupposto dietro all'ortografia ha generato in buona parte de' moderni Scrittori: cioè che il primo, e più sicuro, e più general fondamento dello scriuere correttamente nel Fiorentino idioma si sia l'allõtanarsi dalla latina lingua, &c.* Percioche il non voler, che si vsi alcuna di queste frasi è vna strettezza, a cui ligar non si volle nè il Petrarca, ne Dante, ne il Boccaccio; ne vi si dee ligare alcuno altro Scrittore. Deue in questo caso in

Auert. vol. 1 lib. 3. c. 2. p. 4.

gran

gran parte operare il giudizio,percioche non si de'far del Pedante da Comedia con fare vna mischia di voci latine, & Italiane allo sproposito; ma si deuono vsar quelle frasi,che dall'vso,e da'buoni Scrittori vengono ammesse. Più,strano fu l'hauere vsato il Petrarca la voce MISERERE del tutto latina.

MISERERE del mio non degno affanno.

Petrar.Rim am.

Troppo al viuo hauendo voluto imitar Virgilio.

Miserere animi non digna ferentis.

Virg.Aeneid.i

E strano sembrar deue, quantunque scusabile, per la natura del verso sdrucciolo, l'hauere il Sannazzaro vsate alcune voci latine nelle sue poesie; arditamente hauendo detto IRASCERE per adirarsi; LEDERE per offendere; VASCOLI per vasi piccioli, LIMVLA per picciola lima; Et altre,che se li potriano concedere nel verso, se nelle Prose astenuto se ne fosse.

Sannaz.Arcad.

Pu-

Pure essendo la nostra fauella scarsa di voci, e di espressioni, stim'io bene ingrandirla con le straniere, e fra l'altre con le latine, essendo quella lingua molto douiziosa,e di vaghe frasi,e di belle parole.Ond' è,che dir possiamo di taccia alcuna non esser capace il Tasso, anzi degno stimarlo di lode,che tal'vna n' habbia dalla latina alla lingua nostrale condotta, come anche fece allhor, che disse nel canto quinto alla stanza 7.

Te permittente i dieci eletti andranno.

Con bellissimo modo ponendo l'ablatiuo TE PERMICTENTE latino nell'Italiano parlare, Onde perche conobbero la vaghezza di questi, e simili modi di dire, non han mancato i Moderni darcene mille esempli, seruendosene con bellezza.

OP-

OPPOSIZIONE XVI.

Stanza 56.

„ *Che commettere in me volse egli stesso.*

LA parola VOLSE viene presa dal Tasso per terza persona del preterito perfetto del verbo VOLERE, e pur'ella è terza persona del perfetto di VOLGERE, doueua adunque dire; VOLLE, questa essendo la vera voce; & in questo errore inciampò più d'vna volta, come allhor, che disse.

Offerse, e VOLSE in se sola raccorre.

E così vsa egli spesse fiate riprendeuolmente.

RISPOSTA.

NOn ha dubio, che la vera, e perfetta regola in questi preteriti di Verbi è la già accen-

nata dal nostro Censore; pure non è perciò da biasimarsi il Tasso, se VOLSE, e non VOLLE ei disse; percioche molti maestri della nostra Italiana fauella, e l'vna, e l'altra voce del perfetto del verbo VOLERE hanno assignata. Cosi il Bēbo. *Percioche, & VOLLE, & VOLSE; & DOLSE, & DOLFE si dice.* Così parimente Diomede Borghesi. *Non dourebbe esser ragioneuole, che si dicesse VOLSI, e VOLSE per prima, e per terza voce del preterito perfetto dimostratiuo del verbo VOLERE, potendo prendersi per la prima voce, e per la terza del medesimo preterito perfetto del verbo VOLGERE.* E segue altre ragioni, con oppugnare il Zoppio. E Lionardo Saluiati pure a' Poeti concede tal voce, dicendo. *Se da dolere si forma DOLFE; da volere s'haurebbe a formare VOLFE: tuttauia l'vso nol consente, e bisogna dir VOLLE: perche VOLSE, che in sua vece talhora si troua in rima, è licenzia di Poeti.*

Bemb. Pros. l. 3.

Borg. lett. p. 3.

Auertì. vol. 1. lib. 2 c. 14.

E par-

E parmi, che del modo ſteſſo ſia la voce SPARSO, propria del verbo SPARGERE, e tal volta poſta per voce del verbo SPARIRE. Così Monſignor della Caſa.

Oue repente hora è fuggito, e SPARSO
Tuo lume altero

Cas. Rime son.42.

Ne voglio perciò, che in modo alcuno ſi dia a credere il Cenſore, che queſta voce nel ſignificato del verbo VOLERE foſſe vſata dal Taſſo ſenza gli eſempli de'più degni autori, ch'habbia hauuti giammai l'Italiana Poeſia. Sentaſi il Petrarca, e diraſſi, che'l noſtro Poeta ſe'l prendeſſe per guida.

Quel bel viſo leggiadro, in ch' ella VOLSE
Moſtrar quà giù quanto la sù potea.

Petr. Rim. p.1. ſon.127.

E così altroue

E mai non VOLSI
Altro da te, che'l Sol de gli occhi tuoi.

& p.2. ſon. 304.

Anzi ho oſſeruata queſta voce an-

che nelle prose de gli Scrittori stimati, contro il parere del Saluiati, che sol per poetica licenza il concede. Eccone vn'Autorità del Diuino Aligieri nel suo Amoroso Conuiuio. *Iddio, che VOLSE priuar noi in questa vita di cotesta luce.* Ne dopo lui sdegnò di ciò fare il Cronista Fiorentino, Matteo Villani. *E ciò fare non VOLSE.* E del modo stesso cento altri Scrittori parimente hanno vsato di dire; ond'è, che possiam dire, la voce VOLSE essere così comune al verbo VOLERE, come al verbo VOLGERE, e che (come habbiam dimostrato) VOLLE, e VOLSE possa vgualmente dirsi con regola. E non solo non dessi di ciò dar taccia al Tasso; Ma dobbiam dire, che egli brauamente hauesse inuestigata questa distinzione; mentre sapendo, che anche nelle Prose VOLSE, per VOLLE fosse vsato di dirsi, egli nel mezzo del verso, e senza necessità alcuna volle traponerla; non

Dant. Conuiu.

Matt. Vill. Hist. lib. 9. c 44.

po-

potendosi credere altrimente di quel grand'huomo.

OPPOSIZIONE XVII.

Stanza 87.

„ *La sferza in quelli, il freno adopra in questi.*

VOgliono tutti que'Maestri, che documenti di lingua lasciarono, che sicome QVESTI, e QVEGLI nel numero del meno hanno i lor casi obliqui di COSTVI; di COLVI: a COSTVI, a COLVI &c. E nõ si può di QVESTI, e di QVEGLI regolatamente dire. Così parimente nel numero del più ne'casi obliqui insegnano, che a dir s'habbia di COLORO, a COLORO: di COSTORO, a COSTORO, &c. Quindi, a mio giudizio, errò il Tasso, hauendo egli detto nel caso obliquo IN QVELLI, & IN QVESTI, inuece di dire IN

COLORO, & IN COSTORO. Et in quelto errore par, che bene spesso nel Poema della Gerusalemme inciampasse; Come nel Canto decimo alla stanza 45.

Il sa Clorinda teco , & io con
QVESTI:

E così ancora nel canto settimo alla stanza 19.

Che toglie a QVESTO il fier
Circasso l'alma
E Clorinda di QVELLO ha
nobil palma.

E così in cento altri luoghi , che lasciò di notare , bastando questi soli per nota.

RISPOSTA.

BEnche l'opinione commune sia quella, che il nostro Censore ha portata; con tutto ciò non deue stimarsi errore l'vsar QVELLI, e QVESTI ne' casi obliqui altresì; essendo vsitato bene spesso da gli Scrittori : E bilanciando il tutto

nella

nella nostra Bilancia Critica, vederemo, se l'vsar, che ha fatto il Tasso, questi Pronomi in tal modo, riesca al giusto peso della nostra lingua. Fù il Bembo vno de gli esatti inuestigatori delle cose di lingua purgata; pur'egli sopra ciò così va dicendo. *Come che QVEI etiandio in quello del più si dica, & in ciaschedun caso, assai souente da' Poeti, & alcuna volta ancor QVESTI, &c.* Osseruandosi, ch'ei dica: *In ciascun caso assai souente da' Poeti &c.* Pur chi volesse conoscere, che il Bembo si mostrasse rigoroso, auzi che nò in questa regola, concedendo ciò solo a' Poeti, legga l'opere di Giouanni Boccaccio, e vederà chiaro, che non meno a' Poeti, che a' Prosatori comune ella sia; E che non alcuna volta, come il Bembo disse, ma spessissime fiate QVESTI, e QVELLI in ciaschedun caso si troui. Ne apporterò solo qualche esemplo, per dar giusto peso alla bilancia, e far conoscere al Censore,

Bemb. Pros. l. 3.

COLORO, & IN COSTORO. Et in questo errore par, che bene spesso nel Poema della Gerusalemme inciampasse; Come nel Canto decimo alla stanza 45.

Il sa Clorinda teco, & io con
QVESTI:

E così ancora nel canto settimo alla stanza 19.

Che toglie a QVESTO il fier
Circasso l'alma
E Clorinda di QVELLO ha
nobil palma.

E così in cento altri luoghi, che lasciò di notare, bastando questi soli per nota.

RISPOSTA.

BEnche l'opinione commune sia quella, che il nostro Censore ha portata; con tutto ciò non deue stimarsi errore l'vsar QVELLI, e QVESTI ne' casi obliqui altresì; essendo vsitato bene spesso da gli Scrittori: E bilanciando il tutto

nella

nella nostra Bilancia Critica, vederemo, se l'vsar, che ha fatto il Tasso, questi Pronomi in tal modo, riesca al giusto peso della nostra lingua. Fù il Bembo vno de gli esatti inuestigatori delle cose di lingua purgata; pur'egli sopra ciò così va dicendo. *Come che QVEI etiandio in quello del più si dica, & in ciaschedun caso, assai souente da' Poeti, & alcuna volta ancor QVESTI, &c.* Osseruandosi, ch'ei dica: *In ciascun caso assai souente da' Poeti &c.* Pur chi volesse conoscere, che il Bembo si mostrasse rigoroso, auzi che nò in questa regola, concedendo ciò solo a'Poeti, legga l'opere di Giouanni Boccaccio, e vederà chiaro, che non meno a'Poeti, che a'Prosatori comune ella sia; E che non alcuna volta, come il Bembo disse, ma spessissime fiate QVESTI, e QVELLI in ciaschedun caso si troui. Ne apporterò solo qualche esemplo, per dar giusto peso alla bilancia, e far conoscere al Cēsore,

Bemb. Prol. l. 3.

che troppo rigido mostrato si sia col nostro Tasso. Dicesi dal Boccaccio nel Proemio del suo Decamerone, opera, in cui egli maggiormente osseruò purgatezza di lingua. *Io sono uno di QVEGLI, &c.* E poi segue appresso: *A QVEGLI almeno, à quali fa luogo alcuno alleuiamento portare, &c.* E così parimente dall'istesso altroue si dice. *Nacquero diuerse paure, & imaginazioni in QVEGLI, che rimaneuano viui, &c.* E così altroue. *Son noto per madre di QVEGLI di Vallecchio, &c.* E del modo stesso: *Massimamẽte veggendosi guatare a QVEGLI, che v'eran d'intorno.* E così questo Pronome ben cento altre volte vsato venne dal medesimo Scrittore; onde scorger possiamo; che non commettasi errore alcuno in vsar QVELLI, e QVESTI in casi obliqui. E l'opere del Caro, e le Prose del Varchi da per tutto piene ne sono. Et è falsa l'opinione d'alcuni, i quali vollero, che solo nel

Bocc. Proem. del Decamer.

Et giorn. 1.

Et nouel. 17.

Et nouel. 84

numero del più si vsassero questi Pronomi in casi obliqui; percioche l'istesso si vede pratticato anche nel numero del meno. Ne mancano in proua di ciò gli esempli; pieni essendone i libri più purgati, che vanta l'Italiana fauella; pure, acciòche in ciò la bada non sia molta, lasciando di far lungo catalogo di Scrittori, porterò in mezzo vna autorità del Boccaccio medesimo, il quale sicome è vno de primi oracoli della buona lingua, così vna sola sua autorità può bastare, e per chiarezza della cosa; e per difesa di ogni Scrittore, che in caso obliquo, anche nel numero del meno questi Pronomi vsati hauesse. Nella canzonetta, che si troua nella nouella nouantesima settima dice A QVEGLI nel numero singolare.

Bocc. nouel 97.

Poiche di lui, Amor, fù innamorata
Non mi donasti ardir quanto temenza,
Che io potessi solo vna fiata

Lo

Lo mio voler dimoſtrare in
preſenza
A QVEGLI, che mi tien tan-
to affandata.

E ciò baſti per riſpondere all'oppo-ſitione fatta al Taſso nell'vſar que-ſte voci in caſi obliqui.

OPPOSIZIONE XVIII.

Stanza 89.

» *Ad altri poi , ch'audace il ſegno*
varca.

NOn fu meno errore di que-ſto Poeta l'hauere vſato QVELLI, e QVESTI ne'caſi obli-qui, eſsendo voci aſsignate a'retti; di quello, che qui è il dire ALTRI, inuece d'ALTRVI; queſta voce eſ-ſendo regolatamente de gli obli-qui, e quella ſolamente de'retti. Regola ſeueramẽte dataci da'Mae-ſtri. E ſpeſso in queſt'errore egli cadde, ſicome allhora, che diſse nel

Canto quinto ſt.6.

Che'n ALTRI è prouidenza;
in voi viltate.

RISPOSTA.

ET in ciò parimente non errò il Taſso, vſandoſi il dire ALTRI, & ALTRVI indifferentemẽte ne'caſi obliqui, rompendo la regola laſciataci da'Maeſtri. Nella Raccolta de gl'illuſtri diſse Nicolò Tiepolo.

Raccolt. de gl'illuſtri.

Che tutto quel, ch'ad ALTRI
ſaria greue

E nella ſteſsa Tomaſo Caſtellani.

nella ſteſſa

Ma quel, ch'ad ALTRI nuoce,
è ſol radice
Del noſtro ben

Ne ciò ſchifò Monſignor della Caſa.

Caſa Rime

Repente ad ALTRI Amor dona, e diſpenſa.

E Benedetto Varchi.

Varhc. Rime.

Ch'ad ALTRI rado, e forſe
mai non feo.

E ſe

E se ne seruì nelle prose altresì dicendo nell' Hercolano . *Il Robortello non ha difeso se, pensate come difenderà ALTRI* . Et altroue nel medesimo Dialogo . *Se ad ALTRI voi, o M. Lelio Bonsi, le direte mai* . Conobbe tutto ciò Adriano Politi, onde nelle lettera al Pannocchieschi all' Oppositore, che'l contrario teneua, così rispose . *Il Censore s'inganna all'ingrosso, se crede, che il pronome ALTRI nel maggior numero sia del retto solamẽte, e non serua a tutti i casi non solo secondo l'vso nostro di Siena, ma anco de gli Scrittori antichi, come ben mostra il Borghesi nella lettera al Sig. Ippolito Augustini, doue cita infiniti luoghi a questo proposito, del Passauanti del Boccaccio, del Petrarca, e del Casa* . E così fu moltissime fiate vsato dal Caro nella sua Apologia. Et il Pergamino nella lettera dedicatoria del suo memoriale pur disse . *Non doueuano queste mie fa- ... da me offerte ad ALTRI,*

& nell'Hercol.

Pol. lett. al Pannech.

Car. Apolog.

Perg. memor.

che

che a V.E.*&c*.E ſempre anderà re-
golatamente detto ne' caſi obliqui
del maggior numero, purche vi ſia
la compagnia dell' Articolo , o ſe-
gno del ſuo caſo , ſicome anche ne
auertì il citato Pergamino . Onde
ſtimo hauer chiarito , che non er-
raſſe il noſtro Poeta , vſando AL-
TRI nel numero del più in caſo
obliquo, contro la regola del Cen-
ſore, che volle in ciò moſtrarſi ſe-
guace del Bembo .

OPPOSIZIONE XIX.

Stanza 93.

„ *In forza ogni ſuo Stato , e di lor
gioco.*

HAbbiamo per buona oſſerua-
zione, che quando il ragio-
namento ha relazione ad vna ſola
perſona, il ſuo relatiuo debba eſſe-
re SVO, SVA &c. E quando a più
perſone ſi riferiſce , relatiuamente
hab-

habbia a dirſi LORO; come per e-
ſempio. *L'uccello fugge il* SVO
nido. Gli uccelli fuggono il LORO
nido. Quindi fù ripreſo il Caſtel-
uetro dal Muzio nelle Battaglie,
ch'egli ciò oſſeruato non haueſſe,
hauendo detto. *Scrittori, che publi-
cano i SVOI Poemi*. E ne ripreſe
parimente il Ruſcelli, il quale vsò
così malamente il relatiuo. Si che,
eſſendoſi detto in queſto luogo
dal Taſſo SVO STATO, che ſi ri-
feriua a gli amanti, che di ſopra
hauea nominati, di numero plurale,
dicendo

*Ver gli Amanti il piè drizza, e
le parole.*

Riprendeuolmente fu detto; dir ſi
ſi douendo LORO STATO.

RISPOSTA.

LA ſpoſizion di queſto luogo,
a mio giudizio, non va, come
il Cenſore s'immagina, e come altri
ancora vanamente ſi perſuaſero; &
ac-

accioche resti ben bilanciato, anderò, per chiarezza della cosa, facendo l'anatomia a questo luogo del Tasso. Diss'egli.

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio, e in foco
In riso, e in pianto, e fra paura, e spene
Inforsa ogni suo stato, e di lor gico
L'ingannatrice Donna a prender viene.

Cioè Armida, ingannatrice donna, ponea in forse il suo proprio stato riferendosi il relatiuo SVO ad Armida, terza persona singolare. Et accioche più chiaramente possa dimostrare il mio parere; non mi rēda spiaceuole col ripetere quanto da Goffredo a lei fu detto, escludēdola da' Guerrieri, ch'ella già dimandaua.

Se in seruigio di Dio, ch'a ciò n'elesse
Non s'impiegasser quì le nostre spade;

Ben

Ben tua ſpeme fondar potreſti
in eſſe,
E ſoccorſo trouar, non che pie-
tade.
Ma ſe queſte ſue gregge, e que-
ſte oppreſſe
Mura non torniam prima in
libertade,
Giuſto non è, con iſcemar le
genti,
Che di noſtra vittoria il corſo
allenti.

Pur'Armida, allettando poſcia molti Caualieri dell'eſercito Criſtiano con le ſue atti.

Ma mentre dolce parla, e dolce
ride,
E di doppia dolcezza inebria i
ſenſi,
Quaſi dal petto lor l'Alma di-
uide,
Non prima vſata a que' diletti
immenſi.

Preſe qualche ſperanza d'ottenere il ſuo intento; onde diſceſi aſſai bene; che poneſſe.

In forza ogni SVO stato.

E perche hor con dolce parlare, e dolce riso allettaua que'Guerrieri, come si disse,& hora con la mestizia del volto,e con pupille lagrimeuoli inuitaua i loro occhi parimente al pianto,come si soggiugne.

Stassi taluolta ella in disparte alquanto
E'l volto,e gli atti suoi compone,e finge,
Quasi dogliosa, e in fin sù gli occhi il pianto
Tragge souente, e poi dentro il respinge,
E con quest'arti a lagrimare intanto
Seco mill'alme sẽplicette astringe.

Ben dir doueasi dal Poeta

E di LOR gioco
L'ingannatrice Donna a prender viene.

Dicendo LORO, perche si riferiua a gli amanti,o pure a quelle parole MILL' ALME, di plural numero;

di cui Armida si prendea gioco, facendo loro mutar l'affetto, secondo le mutazioni del suo sembiante. Ma a fin che in modo alcuno non possa esser ripreso il Tasso in questo luogo; potendo anch'essere, che l'opinione mia andasse errata intorno al sentimento di questa esposizione; farò conoscere chiaramente, che di taccia non sia degno il Poeta, se SVO inuece di LORO ha vsato. Nè gli Scrittori dal Muzio oppugnati biasimo alcuno per ciò hauer debbono; posciache la regola dal Censore apportata, quantunque buona; non è perciò, che trasgredendosi, in errore si cada; poiche ne'libri migliori di purgata fauella tanti esempli n'habbiamo, che appena è, che possa dirsi regola. Sentasi il Petrarca.

Petr Trionf della Fama cap. 3.

Et in SVOI magisteri assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.

Così Francesco Maria Molza

Sico-

Sicome augelli semplicetti, e puri
Lunge dal SVO natiuo, almo ricetto.

Raccolt. di Rim. dell' Atanag.

Ne se ne allontanò Luigi Alamanni.

Non si vedeàno allhor gli humani ingegni
Con mille insidie a pesci, augelli, e fere
Romper la pace, e i dolci SVOI disegni.

Alam. El. 3.

Ne diasi a credere il Censore, che questo modo di dire sia stato schiuato da autoreuoli Scrittori di prose; poiche ne sono copiosi gli esẽpli; & il libro di Pier Crescenzio ne è così pieno, che citarne l'autorità sarebbe gran consumazione di tempo. Pure, per maggior chiarezza di questo luogo del Tasso, ne addurrò alcuni di regolati Scrittori, e quantunque il Crescenzio n' habbia pieno ogni foglio; ne porterò sol'vno per saggio. Dic'egli *le mele acetose, & acerbe generano fiẽ-*

Crescen. lib. 5. cap. 12.

ma, e putredini, e febbri per la proprietà del SVO humore, e della SVA crudità. Et il Boccaccio disse nel Proemio del suo Decamerone. *Pochissimi erano coloro, a' quali i pianti, e l'amaro lagrime de' SVOI congiunti fossero concedute*. E così altroue. *Poiche gli Arcieri del vostro nemico hauranno il SVO saettamento saettato, & i vostri il SVO*. De' quali modi copiosissimo si rende il Boccaccio in tutte l'opere sue. Ne mãcano perciò degli altri Autori, che di questo modo seruiti si siano. Giouanni Villani trouasi frequentemente esserséne seruito. Dice in vn luogo. *I Fiorentini per far restituire a' loro mercatanti la SVA mercatanzia*. E Matteo suo fratello non ischiuò vsarlo nelle Storie, che poscia seguì. *I Fiorentini mandarono i SVOI soldati*. E del numero di costoro ancora è Dãte. *Ma quelli, che compongono parole armoniose, chiamano le opere SVE canzoni*. Et accioche si vegga, che non solo

Bocc. Dec. Proem.

& Nouell. 42.

Gio: Villan Hist. lib. 6. cap. 2

Matt. Vill. Hist. lib. 1. cap. 23.

Dant. della Volgar. Eloq. l. 2. cap. 8.

ſolo con gli eſempli, ma parimente con l'autorità, poſsa difenderſi il Taſso, e riprouarſi la ſeuerità del Muzio, ſentaſi, che ne dice il Borgheſi in vna delle ſue lettere diſcorſiue ad Ippolito Agoſtini *E' vero* (ſcreu'egli (*che LORO in tal modo ſerue lo più delle volte al ſecondo numero, ma è ſalſo, che talhora i Poeti, & Proſatori, eſpecialmente i tre Padri della noſtra lingua* (*benche nõ ne facciano menzione la Fabrica del Mondo, e gli altri Vocabolarij*) *non faccian ſeruire anche al primo numero SVO, SVA, SVOI, SVE.* Quindi cento eſempli ne porta così nel numero del meno, come in quello del più de' migliori Autori di lingua Italiana. Onde conoſcer chiaramente potraſſi, che in ogni modo, che ſi prenda la voce SVO, nel luogo del Taſſo, dal Cenſore notato, attribuirſi ad errore non poſſa. Non voglio laſciare contuttociò di ſoggiugnere, che l'vſo di dir VSO in vece di LORO fu preſo

Borgh. lett. p. 1.

dalla lingua latina, chiamato da' Grammatici Reciproco: e diceſi: *Ciues defendebant SVAM patriam.* Così Gellio. *Trium Poetarum illuſtriũ Epigrammata Cn Neuij, Plauti, M. Pacuuij, quæ ipſi fecerunt, & incidenda SVO ſepulcro reliquerunt.* E così in queſta lingua ben cento eſempli.

Aul. Gell. lib. 1. cap. 24

OPPOSIZIONE XX.

Canto 5. Stanza 10.

„ *Te dunque in duce bramo, oue non vaglia*
„ *A te di queſta Sira eſſer Campione.*

NOn sò quanto ben ſi diceſſe dal Taſſo SIRA inuece di SIGNORA formando il nome ſoſtãtiuo feminile dal ſoſtantiuo maſchile SIRE, voce portata nella noſtra fauella da' Franceſi, che val l'iſteſso, che SIGNORE, di cui anche ſi ſeruì il Taſſo, dicendo nella ſtanza

za settima del Canto quinto.

SIRE il dì stabilito è già trascorso.

Non sempre potendosi dal nome sostãtiuo del maschio, formar quello della femina, come han voluto i Maestri.

RISPOSTA.

NOn ha dubio, che la voce SIRE dalla Francia, all'Italia fece passaggio, come dice il Censore; pur da altri popoli la si presero i Francesi. Dicono gli Ebrei MORE in significato di MAESTRO, e di SIGNORE: I Caldei MAR: Gli Arabi MIR, & in significato di femina MAR, o MARIA. Quindi si disse parimente SAR in significato di SIGNORE, e SARA in significato di SIGNORA. Da SAR dissero gli Arabi SIR nello stesso significato; da'quali poi presero i Francesi questa voce, & i Turchi dissero da SIR similmẽte VISIR. E da que-

Vide Cornel. Alapid. in Epist. ad Corinth. ca. 16.

ſta anche,come gli Ebrei, & i Caldei,e gli Arabi ne formarono il feminile SIRA . E che poſsano bene ſpeſso formarſi i nomi ſoſtantiui di femine da' nomi ſoſtantiui di maſchio in altro luogo , per più chiarezza di queſto,faremo diffuſamẽte ben chiaro . Pur in queſto luoge la voce SIRA , nótata dall' Oppoſitore,a mio giudizio,par che nõ voglia dir SIGNORA , ne parmi formata da SIRE, come egli ſi ha dato a credere;e ſe mal non mi appongo , par che voglia dinotar più toſto DONNA di SIRIA , ouero SIRIANA.Così anche il Petrarca, nella voce PERSE , inteſe DONNE DI PERSIA , o PERSIANE allhor che diſse .

Petr.Trion

Tutte veſtite a brun le Donne PERSE.

E queſta eſpoſizione,per dirla,parmi più al propoſito.

OP-

OPPOSIZIONE XXI.

Stanza 56.

„ *Tu di condurlo, e proueder t'ingegna.*

IN questo luogo vien tolta la particella DI al secondo verbo, douendosi dire: *E DI proueder, &c.* mentre si era antecedentemente detto: *Tu DI condurlo* E chiaramẽte si scorge la particella DI esser richiesta dal senso grammaticale, tanto più che prima della copula vien posta; onde dopo la detta copula douea segirsi lo stesso modo di dire. Et altroue inciampossi ancora dal Tasso in questo scoglio, come allhor che disse nella stanza settantunesima del canto tredicesimo.

S'a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar dal monte aperto.

Vn

Vn viuo fonte

Ricercandosi la particella DI auanti al Verbo infinito, e doueua dirsi: *Se virtù porgesti DI romper le pietre, e DI marre &c.*

RISPOSTA.

SEmbra questo a mio giudizio, più tosto vn vezzo della nostra fauella, che vn errore, come credesi il Cēsore, e molti con lui si credettero, percioche il senso rotto, o guasto in modo alcuno non rimane, e l'istesso sarebbe a dire: *Credo ottener grazia dal nostro Rè &c. spero andare in Napoli*; che se si dicesse, *Credo DI ottenere spero DI andare*. Et accioche non parliamo senza qualche autorità; vediamo quanto sopra ciò va dicendo il Borghesi in vna lettera, ch'egli scriue al Sig. Iacomo del Signor Girolamo Delfino; oue dice: *Non poco s'ingannan coloro, che riprendendo il Signor Antonio, dicono, che egli fuor*

Borg. lett. p. 2.

dell'

dell'vso d'ogni approuato Scrittore, tace in questo verso la particella DI.

Se gli occhi, c'han vigor cangiarmi in selce.

Perciòche auuegna che, secondo il parlar comune sia da dire (c'han vigor DI cangiarmi) nondimeno la predetta particella non si vien tacendo per lui senza esempi di suprema autorità.) E vi porta di cinque bellissimi esempli di M. Giouanni della Casa; i quali perche ha il Borghesi registrati, tralascio di riportare. Et in quanto all'articolo taciuto dal Tasso nel verso

Tu di condurlo, e proueder t'ingegna.

parendo, che necessariamente ci voglia; mentre al primo ci si era posto; così douendo scriuersi dopo la copula, come si è scritto prima di quella; soggiungo; che s'inganna l'oppositore, e s'ingannorono con lui parimente tutti quegli, che ciò han notato in altri Autori. Vien biasimato il Varchi dal Muzio nella

Var-

Muz.Varch

china per hauer quegli detto: *Lingua, ouer linguaggio non è altro, che vn fauellare di vno, o più popoli*. Volendo il Muzio, che si dicesse: *o DI più popoli*. Et il Giannetti appo del Politi hauendo detto: *Ne gli Annali, & Historie &c.* Dice l'oppositore. *Manca l'articolo alla parola Historie, &c.* Volendo egli, che dir si douesse; *e NELL'Historie*. Onde par che da costoro si venga a concludere, sicome vuole il Censore del Tasso, che ponendosi più nomi in vn parlar continuato, gli articoli, o segni di casi debbiano stare a tutti i nomi, o a niuno. Questo non è vero, e prouerò cõ chiarezza, che tutte l'accuse di costoro siano senza fondamento di verità; percioche molte fiate i buoni scrittori non hanno posto l'articolo ad vn nome, e seguendo la medesima catena, l'hanno posto ad vn'altro appresso. Il Petrarca

Polit.lett.al Pannochiesc.

Petr.Rim.

Gloriosa colonna, in cui s'appoggia.

Nostra speranza, e'l gran nome latino.

E pur douea dire, secondo la regola di costoro: *LA nostra speranza, e'L gran &c.* che se piaciuto gli fosse, ben dir potea

LA nostra speme, e'L gran nome latino.

E Dante pur disse

Crepata per lo lungo, e per trauerso.

Dant. Purg cant. 9.

Douendo dire; *E per LO trauerso*. Ma di questi esempli sono pieni i fogli de' buoni scrittori; e & io mi riserbo in altro luogo a discorrerne di vantaggio, per maggior chiarezza della verità. Porterò sola vna autorità del Boccaccio nell' Ameto, che tolse parimente la particella DI auanti al verbo infinito, dicendo

Bocc. Ame.

Temo morire, e già non saccio l'hora.

Douendo dire, secondo il Censore; *Temo DI morire &c.* E parmi, che assai bene resti bilanciato questo

luogo del Taſſo.

OPPOSIZIONE XXII.

Stanza 83.

, *Ma quì ſteſe la mano, e ſi frapoſe*
, *La Tiranna dell'alme in mezzo*
all'ire.

QEſta voce TIRANNA formata dal ſoſtantiuo del maſchio TIRANNO non piacque alla Cruſca, nelle riſpoſte al Dialogo del Pellegrino, e l'Infarinato ſecondo, acerbamente all'iſteſſo ſi oppoſe, che abbracciò la difeſa del Taſſo, dicendo nelle ſue Repliche. *Così diremo anche vno ſtrego, vna paggia, vna ſoldata, vna negnomanta &c.* Percioche malamente ad huomo ſi attribuiſce il nome della femina, o alla femina il nome, che eſprime efficio d'huomo.

RISPO.

RISPOSTA.

NOn sempre dal maschio sostantiuo può formarsi il nome della femina; ma solamente all'hora che non viene impedito da vna certa sconueneuolezza, generata o per ragion di suono, o d'altro; e nella formazione di detti sostantiui fa più tosto di bisogno di buone orecchie, che d'altro. *Rerũ enim verborumque iudicium prudentię est: verum autem, & numerarum aures sunt iudices.* Documento datoci da Aristotile; e seguito da Cicerone, e da Quintiliano. Et il medesimo affermò Aulo Gellio in persona di Probo Valerio. *Si aut versum pangis, aut orationem struis, atq; ea verba dicenda sunt; non finitiones illas prę rancidas neq; scrutinas grammaticas spectaueris: sed aurem tuam interroga, quod quid loco conueniat dicere: quod illa suaserit id profecto erit certissimum.* Onde nõ si dirà da DOTTORE, DOTTORESSA; da

Arist. Rhet.

Gell. lib. 13. c. 19.

GIV-

GIVDICE, GIVDICESSA, da CAVALIERO, CAVALERESSA; perche sconueneuoli all'vdito si rendono, e se tal volta vsar si vogliono, si può solo concedere per ischerno, o per baia. Si come fece il Boccaccio, dicendo. *Fu cagione di farci fuggir di Cicilia, quando io aspettaua essere la maggior CAVALERESSA, che in quell'Isola fosse.* Così anche DOTTORESSA vsata venne dal moderno Bracciolini piaceuolmēte nel suo giocoso Poema; dicendo.

Bocc. nouel. 15.

E tu quantūque braua, e DOTTORESSA,
Confesserai, ch'io non mi vò sognando.

Bracciol. sc. delli Dei c. 1. st. 34.

E così simili. Pure vsossi GIVDICE in significato di femina da Monsignor della Casa.

Deh chi sia, che mi sciolga
Ver la GIVDICE mia si dolci prieghi.

Casa Rime.

Seguendo l'vso latino, che disse IVDEX, tanto di maschio, quanto di se-

femmina parlando. Onde Lucano, intendendo di Cleopatra, disse

Et summus, vt fateor, tam saua Lucan. lib. 10.
IVDICE sontes.

Così anche Virgilio si seruì della voce SACERDOS nel genere di femmina

non saui magna SACER- Virg. Aen. lib. 6.
DOS.

E Giouenale

victata SACERDOS Iuuen. Satyr. 4.

Ma seguitando il nostro discorso; il Petrarca ancora vsò DVCE nel genere feminile, dicendo.

Ch'io segua la mia cara, e fida Petr. son. 308.
DVCE.

Del qual poi fù ottimo imitatore il Tasso medesimo, dicendo.

Essi al concedo de la nobil DV- cant. 15. st. 45.
CE.

Onde a torto fù ripreso il Marino dallo Stigliano, che detto hauesse nel canto nono dell'Adone

E *la bella* NOCCHIERA

Dicendo lo Stigliano. *NOCCHIE-* Stiglian. Dachial.
RA non si troua appo buoni Scrittori

in sesso feminile,&c. Pur non è marauiglia, che questa voce non sia vsitata da gli Scrittori, non essendo l'vso delle donne di guidare le Naui;ma venendo vna simile occasione,bisognerebbe necessariamente chiamar le donne NOCCGIERE, sicome afferma con ragione l'Aleandri; che pur veggiamo da GVERRIERO essersi detto GVERRIERA; da ARCIERO, ARCIERA;da TESORIERO,TESORIERA, come disse il Boccaccio. *D'alquanti denari,ch'io aueua, mia TESORIERA, e GVARDIANA la feci,&c.* Nel cui luogo anche si osserua la voce GVARDIANA. E di questa istessa liurea è la voce ALLIEVE, vsata dal Marino stesso, e notata parimente dallo Stigliani.

Bocc. laber. d'Amor.

Quattro d'Ircania generose ALLIEVE.

Marin. Adō c. 2.

Dicendo l'Oppositore,che errasse grauemente in grammatica,poiche ALLIEVO, nome sostantiuo,è sēpre

pre del genere maſchile. Pur queſta voce è degna d'eſſer poſta nelle buone compoſizioni, douendoſi cō queſte, e ſimili arricchire la noſtra lingua, ſcarſa pur troppo di voci; onde poi venne vſata da molti buoni Scrittori Italiani. Ma tornando al noſtro propoſito; a torto viene dal noſtro Cenſore ripreſo il Taſſo, che chiamato haueſſe vna Donna TIRANNA; & a torto (ſià con ſua pace) ne'l ripreſe la Cruſca. Il noſtro dottiſſimo Pellegrino cō chiare ragioni fa vedere quanto bene detto veniſſe; e ſe l'Infarinato Secondo li replicò; ſi vede chiaro (e mi perdoni quel generoſo, e dotto ſcrittore) che non riſponde, ſe non, che con parole molto generali, dicendo che non ſi concederebbe il dir PAGGIA, NEGROMANTA, e ſimili, così ancora non deue concederſi il dir TIRANNA. Ond'io potrei riſpondere, che, ſe non può dirſi PAGGIA, NEGROMANTA, SOLDATA,

e simili; è ch'vn tal' vfficio è proprio dell'huomo; ma chi vuol negare, che non possa essere Tiranna vna Donna, come vn'huomo? E pur si vede, che le Donne altresì hanno regnato con leggi ingiuste, e tiranniche. *Si* che non errò il Tasso per ragion d'analogia, poiche i nomi maschi sostantiui ponno per lo più (come ho dimostrato) formare il nome di femmina. Ma pongasi in bilancia questo luogo, e veggasi se riesca di miglior peso. Parmi, che TIRANNA in questo luogo non prender si possa in significato di Donna crudele, come più comunemente vien preso nella nostra lingua il nome TIRANNO; poiche Armida, di cui qui intende il Tasso, crudeltà alcuna fino a quel tempo vsata non haueua con quegli amanti Caualieri, che con seco menaua; anzi ella non cessò mai di mostrarsi cortesissima; & accolse tutti per venire a' fini de' suoi intenti; come si

scor-

ſcorge dal medeſimo Poema.

Vſa ogni arte la Donna, *onde ſia colto*
Ne la ſua rete alcun nouello amante.

Diremo adunque, che il Taſſo prendeſse il nome di TIRANNO nel ſignificato, che lo preſero i Greci, i quali con queſta voce eſpreſsero l'iſteſso, che RE; leggengendoſi in molti Scrittori in tal ſignificato queſta voce. Ariſtofane chiamò Gioue *Theòn Tyrannon.* Et altroue dell' iſteſso Dio intenendo, diſse *diòs Tyrannida.* Et Iſocrate parlando di Teſeo, anche del modo ſteſso diſse. *Tyrannein & Tyrannòn.* E pur nel medeſimo luogo moſtra, che Teſeo foſse vn Rè giuſtiſſimo. E lo ſteſso ancora in ſignificato di Regno diſse. *Tyrannida.* Ne fu poi formato l'adiettiuo, e fu detto *Tyrannicì*, cioè a dire *Tyrannicus* in ſignificato di Regio. Così Plutarco. *Ingentes erant Dioni facultates Tyrannicas*

Ariſtof. in Plut.

Iſocrat. in laud. Helé.

& in Euagor.

Plut. in Dion.

prepè hora ſplendor, & inſtrumentū. Nel qual luogo *Tyrannicus ſplendor* dinota *Regius ſplendor*. E queſto è il proprio ſignificato appo quegli ſcrittori. I Latini parimente non laſciarono alcuna fiata di ſegüire l'vſo Greco, onde Virgilio chiamò Enea con nome di Tiranno, e pur fu queſto Eroe da lui deſcritto pietoſiſſimo, dandogli più d'vna fiata l'aggiunto di PIVS, come.

Virg. lib. 1. Aen.

Sum PIVS Aeneas, raptos qui ex hoſte Penates.

Et altroue

& lib. 4.

At PIVS Aeneas qnanquam lenire dolentem.

E pur di lui diſſe

& lib. 7.

Pars mihi pacis erit dexteram tetegiſſe TYRANNI.

Nel qual luogo per maggior chiarezza di ciò lo ſpoſitore Seruio ſoggiunge. *Grace dixit; ideſt Regis, nam apud eos Tyranni, & Reges nulla diſcretio eſt*. E dall'iſteſſo Poeta col medeſimo nome venne

Ser. in loc. cit.

chia-

chiamato il Re Latino.

> *Laurentis tecta TYRANNI*
> *Celsa petit*

& lib. 10.

E Valerio Flacco.

> *Nun precor ad vestri, quicumq; est, ora TYRANNI.*

Flacc. in Aragon.

Cioè a dire del Rè. E Seneca d'Ercole parlando, che staua morendo, si seruì parimente della voce TYRANNVS in vece di REX.

> *Quis sic triumphans lætus in curru stetit*
> *Victor? quis illo gentibus vultu dedit*
> *Leges TYRANNVS? quanta pax obitus tulit.*

Senec. in Oct.

E così altre volte da molti buoni scrittori Latini. Ha potuto adunque passare questa significazione delle straniere lingue alla nostrale, sicome altre voci con gli stranieri significati son parimente passate. Ne vi è mancato chi habbia stimato, che Dante in questo senso la voce TIRANNIA prendesse, di Cesena parlando.

Dant. Inf. can.27.

E quella, cui il Sauio bagna il fianco,
Così com'ella si è tra'l piano, e'l monte.
Tra TIRANNIA si viue, e stato franco.

Volendo forse intendere, che il Gouerno di Cesena fosse mischiato di Tirannia, cioè dell'Imperio d'vn solo; e di stato franco, cioè della Signoria popolare, che vien gouernata da molti; al che dimostrò d'inchinare il dottissimo Mazzoni. Dire in fine possiamo, che ben potea dire il Tasso da TIRANNO, TIRANNA in questo significato, essendo questo nome d'honore, o di degnità, così del maschio, come della Femina. E dico, che simili sono RE, REGINA; IMPERADORE, IMPERADRICE: PRINCIPE, PRINCIPESSA, e simili. Ma se pur volessimo prender la voce TIRANNA nel significato di Dōna crudele; e dire, che ad Armida cotal nome si conuenisse, perche

Mazzon. in quest. lug.

scar-

ſcarſa era pur troppo di fauori a' ſuoi innamorati;e più a coloro,che il ſegno della modeſtia trapaſſauano, da quel che il Poeta ſteſſo ne andò dicendo.

Ad altri poi,ch'audace il ſegno
varca,
Scorto da cieco, e temerario
Duce
De' cari detti, e de' begli occhi è
parca,
E'n lui timore,e riuerenza in-
duce.

In queſto ſimilmente non errò il Taſſo,e con troppo rigidezza venne criticato dal cenſore, e da tutti coloro, che ſe gli oppoſero; e mi perdoni quell'Illuſtriſſima Accademia; percioche la Tirannide così può eſſer nel cuor del maſchio,come della femmina;& eſsēdo effetto d'entrambi, il nome così all'vno, come all'altra conuienſi, come ho già detto. Ne fù ſolo il Taſſo,che vsò la voce TIRANNA in genere feminile; ma prima di lui furono

due

due ſcrittori Fiorentini, molto ſtimati, il Boccaccio, & il Montemagno. Si diſſe dal Boccaccio. *Corſe alla caſa mia per ſua, & in queſta fiera TIRANNA diuenuta.* E dal Montemagno parimente.

Bocc. Laberin. d'Amor

Montemagn. Rime.

Quel ſacro, honeſto, glorioſo, e altero
Viſo gentil de la TIRANNA mia.

Che poi ſeruirono per iſcorta à più moderni; onde ſi vede vſato da Bernardino Rota, nobiliſſimo Poeta Italiano.

Rot. Rim. in Vita.

Bella TIRANNA mia

Che poi cento altri nobili ingegni il ſeguitarono, e da me ſi tralaſciano le loro autorità per eſſer coſa ben nota.

OPPO-

OPPOSIZIONE XXIII.

Canto VI. Stanza 67.

„ *Vorria di sua man propria le fe-*
rute.

SE la neceſſità, ch'hebbe il Taſſo, di rimar con SALVTE nõ lo rendeſſe in parte degno di ſcuſa, io non ſaprei difendere la ſconueneuolezza, che trouaſi di ſuono nella voce FERVTE, riuſcendo troppo diſpiaceuole all'vdito; come voce laſciata in tutto a que'Rimatori del tempo antico, di cui fu famigliare.

RISPOSTA.

ASſai ſi è detto delle voci antiche altroue; nè io niego, che queſta non ſia della ſteſſa liurea; ma è anche vſata da'più buoni Scrittori, & il Pergamino ce ne da l'autorità con dire. *FERVTA per*

Perg. memor.

feri-

ferita si legge appresso i Poeti &c.

Ecco Dante, che disse

Dant. Inf. c.1.

Per cui morio la Vergine Camilla
Eurialo, e Turno, e Niso di FERVTE.

E seguillo poscia il Petrarca.

Petr. Canz. 41.

Certo homai non tem'io,
Amor, dalle tue man noue FERVTE.

E di tal voce se ne ha nel Vocabolario della Crusca anche l'esempio nelle prose. Si disse anche FERVTO per FERITO da M.Cino.

Crusc. Vocab.

Cin. da Pist Rim.

E porto dentro gli occhi vn Cor FERVTO.

Ne solo a questa voce mutarono il suono gli Antichi; ma bensì à molt'altre; come a LVME, dicendo LOME. Così Giudo Caualcanti in vna sua Canzone.

Caualc. Rime.

Diaphan da LOME da vna oscuritade.

Così parimente l'istesso disse COSTOME.

D'alma COSTOME, e di cor

volontate.

E ciò ben si conosce, che veniua detto senza necessità di Rima. E benche paia, che ciò deueriasi lasciare all'Antichità, come dice il Censore, non douendosene prendere gli esempli; con tutto ciò dice il Ruscelli, che compariscono di qualche bellezza nelle scritture le parole antiche. *Le parole antiche* (dic'egli) *quantunque dure, & asprette, nondimeno sparse alle volte così molto di rado per entro vn Poema hanno sempre grazia, e maestà &c.* E credo, ch'ei riguardasse al documento di Quintiliano, che dice *Verba a vetustate repetita, non solum magnos assertores habent; sed etiam afferunt orationi maiestatem aliquam non sine delectatione: nam authoritatem antiquitatis habent; & quia intermissa sunt, gratiam nouitati similem parant.* Si che non riesce tanto scarsa di peso la voce FERVTE detta dal Tasso, & vsitata poi da' più moderni con la scorta di que-

Ruscell. cõment. lib. 4. cap. 3.

Quint. lib. 1. c. 6.

sto

ſto grand'huomo .

OPPOSIZIONE XXIV.

Stanza 87.

„ *Sì potrò sì, che mi farà poſſente*
„ *Amor*

NOn hanno ad alcuni piaciuti i radoppiamenti di certe parolette nel parlare; come due NON due GIA' ; due SI, e ſimili; quindi dicendo il Taſſo : *Si potrò SI*; par che, ſecondo queſta opinione, habbia errato , duplicando la paroletta SI .

RISPOSTA.

Stigl . Occhial. nell' Adon. del Marin. canc 2.

FV ſcrupolo dello Stigliano , che in ogni minuzzolo ſi oppoſe al Marino , il dannare queſte radoppiazioni di parolette, notandolo, ch'haueſſe detto :

Già non m'è già

dicen-

dicendo: *Vn GIA'è superfluo*. Pur queste duplicazioni di voce sono più tosto vezzi della fauella Italiana, che errori, come il Censore, & altri seco si diede a credere. E la radoppiazione de'due GIA'notati dallo Stigliano nel Marino, venne anche vsata dal Tasso stesso; dicendo nella stanza 51. del canto 13.

GIA', GIA' la fatal naue a l'erme arene.

Et è precetto di Demetrio Falereo, che moltissime fiate apporti grandezza nel fauellare il radoppiamēto d'vna parola. Dic'egli. *Et conduplicatio alicubi efficit magnitudinem*. I latini chiamarono questa figura hora *Reuocatio*; hora *Geminatio*, hora *Conduplicatio*; & hora *Iteratio*. Et assai bene, e con gran vaghezza se ne seruì di nuouo il Tasso allhor che disse nella stanza 104. del canto 19.

Demetr. p. 38.

Non scese nò

Hauendo prima di lui detto il Petrarca

I diè

I diè in guardia à San Piero
hor NON più NO.

Peti. Canz. 22.

E così altroue parimente

NON sono io NO, s'io moro il
dando è vostro.

& Canz. 4.

Onde con molta vaghezza fù poi seguitato dal nostro D. Benedetto dell'Vua, a cui furono si familiari le Muse, che tutte le poetiche bellezze sparsero ne'suoi, non mai abastanza lodati Poemi dicendo.

NON l'hauete NON già

Vna Verg. prud. l'Agata.

Ne l'vso di questa figura fu solo de'Poeti; poiche in ciò non tennero le mani in cintola i Prosatori. Disse il Boccaccio. *NON ti dare malinconia figliuolo NO*: Così anche. *NON ci sono io viuuta in vano*. E di tal modo cento esempli: Si sono ancora replicati nella Prose talhora i Ponomi, IO, TV, EGLI, QVESTI, e simili; & è propriamente vn vezzo di parlare. Leggesi nel Boccaccio stesso. *So che TV fossi desso TV*: *IO vi entrarò IO*: *Io non ci fui IO*: *Ciò io credo, ch'*EGLI *habbia fatto* EGLI

Bocc. De-cam.

to EGLI. E mille altri ſimili modi nell'Autor medeſimo ſi trouano bene ſpeſſo. Di queſti radoppiamenti a lungo diſcorre nel ſuo Predicatore il Panigarola, che per isfuggir la lunghezza, laſcio di qua trasportare le ſue parole; pur egli non laſcia di commendargli.

Panig. Pred

OPPOSIZIONE XXV.

Stanza ſteſſa.

„ *Sotto l'imagin ſua d'vſcir ſon certa.*

HAn voluto quaſi tutti i Maeſtri, che riprendeuolmente ſi accorciaſſero le voci, che finiſcono poi con la N; e frà le altre annouerano tutte le parole ſdrucciole, come FVLMINE, TVRBINE, ORIGINE, ORDINE, GIOVINE, e ſimili: l'iſteſſo vollero di quelle, che con detto accorciamento, reſtano d'vna ſillaba ſola, come CRINE,

facendo dir CRIN. Hor con questa regola caminando, ha ben'errato il Tasso, dicendo in questo luogo IMAGIN; essendo questa vna delle voci sdrucciole già dette.

RISPOSTA.

E Questo altresì fu scrupoletto di Tomaso Stigliano, che per mostrar troppo acuto di vista il suo occhiale, a dispetto del Galilei trouò le macchie nel Sole. Non piacque a quest'Occhialista, che il Marino hauesse detto

Sù l'INCVDIN del cor altro martello,

tacciandolo per l'accorciamento in N nella parola INCVDIN, con dire. *Senza che gran durezza è il non dare il finimento in vocale a i nomi sdruccioli, e dir, come quì, INCVDIN per INCVDINE, &c.* E' però vero; che il Saluiati lasciò auertito l'istesso aggiugnendo a questi nomi anche quelli, che finisco-

Stiglian Occhial. cẽsur. 173. nell' Adon, can. 7.

Salu. Auert. di ling.

ſcono in A. nel numero del meno, & in E in quello del più; del cui parere moſtroſſi anche il Borgheſi, tacciando aſpramente il Dolce, che detto haueſſe SPIN per SPINA in quel verſo

Borg. let. p. 2

Fù colta queſta da la SPIN natia.

Eſſendo non ſolo fuori della regola, per eſſer nome finiente in A; ma anche riuſcendo di brutto ſuono, per reſtar di vna ſillaba ſola. Ma fu ſempre il pouero Dolce ſogget to alle cenſure; e fra gli altri del ſuo contrario, dico del Ruſcelli; il quale anche tacciollo in vn troncamento in N hauendo detto nella ſua traduzion di Ouidio.

E più che mille TESTIMON ragione.

Dicendogli dal Ruſcelli: *Oue voi dite TESTIMON nel maggior numero, inuece di TESTIMONII, che laſciandoui poi maſticarlo a modo voſtro, mi baſta di dirui in ſomma, ch'è grandiſſimo errore di lingua, non ſo-*

Ruſcell. diſ. 3. al Dolc.

lamente di lingua Toſcana, e regolata, ma di qualſinoglia contado d'Italia. Hora per far chiaro, che nella voce IMAGIN non erraſſe il Taſſo, come il cenſore ſi perſuade; diciamo, che que' troncamenti in N rieſcono diſdiceuole, che in certo modo moſtrano aſprezza nel verſo. Ma conobbe aſſai bene il Taſſo, a cui, non poſſo credere, che queſta regola non foſſe nota; che con tal mozzamento dolcezza, anzi che no, il verſo riceueſſe, onde a bello ſtudio il fece; dir ben'egli potendo.

Sotto. l'IMAGO ſua d'vſcir ſon certa

Non guaſtando in coſa alcuna il verſo; ſappiandoſi bene, che la voce IMAGO, quantunque latina ſia ſtata da tutti gli ottimi ſcrittori vſitata, Così il Petrarca.

Petr. canz. 4

Ch'io ſenta trarmi dalla propria IMAGO.

E prima di lui Dante.

Dãt. Inf. c. 20.

Fecer malie con herbe, e con IMA-

IMAGO.

Pur riuſcendo al Poeta aſſai più languido il verſo, ſi contentò di romper la regola per compiacere al ſuono; ſe pur regola può dirſi quella, che i buoni Scrittori non vſarono. Diſſe l'Arioſto.

Arioſt. Fur. c.8.

Senza penſar, che ſian l'IMAGIN falſe.

Ma per far conoſcere, che molto appannato fu dello Stigliano l'occhiale, e che troppo ſtiracchiato moſtroſſi il Ruſcelli, con gli altri, che hebbero la ſteſſa opinione, per maggior difeſa del Taſſo parimente; molto più vogliano ſoggiugnere: Volle Tomaſo Stigliano fare il riprenſore del Marino, quando non ſeppe, emendar ſe ſteſſo. Non diſs'egli, inciampando nello ſcoglio, che altrui haueua auertito, ORDIN per ORDINE? E forſe nol moſtrò all'iſteſſo Marino, a cui egli riſponde?

Stigl. Rim. Riſp. al Marino.

Toccai con Toſca man l'ORDIN ſonore.

E quanto dolce ſuono faccia MAN l'ORDIN altri ſe'l vegga. E ſe il Taſſo ſi ſeruì della medeſima voce accorciata, moſtrò di hauer'orecchio maeſtra, moſtrando dolcezza nel ſuono.

Cant.16.ſt.1.

ORDIN di logge i Demon fabbri ordiro.

Egli è vero, che malamente ſi mozzano que'nomi, che finiſcono in ANNO, poiche facendogli terminare in N, ſe ne hanno da togliere due lettere, e rendono poco piaceuole il ſuono. Onde non ben ſi dirà AN per ANNO: AFFAN per affanno; TIRAN per TIRANNO; come malamente detto hanno alcuni. Et in ciò con ragione fu dal Ruſcelli il Dolce ripreſo, hauendo detto

Ruſc.diſ. 3. al Dolce.

Se TIRAN di Signore ei non diuenta.

Il che ſi fece da lui ſpeſſe fiate. Nel quale ſcoglio vrtò parimente il Grillo, dicendo.

Gril. Rim. Spirit. ſon. 22.

Va l'alma errando, oue il TI-

RAN

RAN *l'appella*,

Che se in alcune stampe del Furioso dell'Ariosto si legge.

Il Signor'e'l TIRAN di quel Castello.

Per errore di stampa fù auertito, hauendo a dire.

Il TIRANNO e'l Signor di quel Castello,

Ma veggiamo con quanta poca ragione l'oppugnator Ruscelli tacciasse il Dolce, che detto hauesse TESTIMON; che non riuscirà vano a questo proposito, anche per difesa del luogo del Tasso di già censurato. Si diede il Ruscelli a credere, che sempre a dire s'hauesse TESTIMONIO, e TESTIMONII, e non mai altrimente; ma s'ingannò, percioche dir si può anche TESTIMONE, e TESTIMONI, sicome parimente si dice DEMONIO, e DEMONE; e mi marauiglio assai, ch'vn'huomo, che faceua tanta professione di lingua, e che haueua tante fiate lette, e rilette le

Rime del Petrarca, e riformato il Decamerone del Boccaccio, non osseruasse questa voce, così tronca, poter benissimamente stare con l'autorità de'Maestri. Si dice dal Petrarca in vna Canzone.

Petr.can.18

O poggi, o valli, o fiumi, o selue, o campi.
O TESTIMON de la mia graue pena.

Et il Boccaccio in vna Canzone altresì nel fine della giornata nona disse.

Bocc.Giorn 9.canz.

Ma i sospiri ne son TESTIMON veri.

Et il Bembo, che fu ottimo maestro delle cose di nostra lingua, se ne seruì ancor'egli nel minor numero, dicendo.

Bemb.Rim.

Che non sia TESTIMON del mio cordoglio.

Del modo stesso dissesi da Dante DEMON.

Dant. Inf. c.14.

Maestro tu che vinci
Tutte le cose fuor, che i DEMON duri.

Inui-

Inuitato dal Tasso nel verso antedetto

Ordin di logge i DEMON fabbri ordiro.

Egli però, è certo, che i nomi, che terminano in ONTE non debbano in guisa alcuna accorciarsi; e farli terminare in N. si persuase vno studioso di belle lettere, leggendo nel Furioso dell'Ariosto

Et era sparso il tenebroso rezo
De l'ORIZON fin'a l'estreme cime.

Cant. 31. st. 22.

che ORIZON fosse voce accorciata da ORIZONTE; il che è falsissimo, essendo accorciata da ORIZONE, voce vsata da Dante; il quale disse parimente CARON,

E'l Duca lui; CARON, non ti crucciare.

Dant. Inf. can. 4.

Et altroue

E però se CARON di te si lagna.

& Inf. can. 3

la qual voce viene accorciata da CARONE, si come vien notato dal Mazzoni, dall'Alunno, e da altri.

Mazz. sopr.

Ma

Dant. Alun. Ricchezza della lingua

Ma difender io non saprei Dante, quando disse FETON, per FETONTE, se non iscusarlo per la necessità della Rima, che fa dir delle strane cose a' poueri Poeti, Diss' egli.

& Pur. c. 4.

Che mal non seppe carreggiar FETON

Rimando con SION. Pur trouo, che Giouanni Villani habbia detto LAVMEDON, per LAVMEDONTE nelle prose delle sue Storie. Da tutta questa mia digressione conoscasi, che di miglior peso riesca l'accorciamento fatto dal Tasso nella voce IMAGIN, che gli accennati di così ottimi Scrittori. E benche si sia detto da molti maestri di lingua, che le voci sdrucciole non debbano troncarsi; pure l'vso insegna il contrario, & io per non più dilungarmi sopra ciò, non rapporto qui copia grande di esẽpli. Termino con questo dell'Ariosto, che mi si fà primo dauanti.

Vill. lib. 1. cap. 12.

Ariost. Fur. can. 24.

A la GIOVIN dolente persuade. Tron-

Troncando la voce GIOVINE con maggior ſconueneuolezza, che di IMAGINE non fece il Taſso.

OPPOSIZIONE XXVI.

Stanza 92.

,, *Col duriſſimo acciar preme, & offende*
,, *Il delicato collo*

NOn mi ricordo hauer mai letto ne'purgati libri de'buoni Scrittori, da cui norma prender dobbiamo, ACCIARO; ma ſempre ACCIAIO; onde il Taſſo, con hauer detto ACCIAR, ha non picciolo errore commeſſo a mio giudizio.

RISPOSTA.

EGli è vero, che regolatamente dir ſi debba ACCIAIO, pu-

pure il dire ACCIARO si concede taluolta a' Rimatori, per la necessità, che tengono ne' versi. Il Pergamino, che ben l'osseruò, ce ne diede il parere, dicendo: *In prosa sempre si è scritto ACCIAIO, & in verso si troua ancora ACCIARO*. Ne mancano cento esempli per difesa del Tasso, & io ne apporterò tal'vno per sodisfare di vantaggio il Censore, e mostrar, che questo luogo del Poeta non riesca di scarso peso, come egli si crede, Si disse da Luigi Alamanni nell'Auarchide.

Pergam. memor.

Le solerette pria del più sicuro
ACCIAR, che porti il Norico terreno
Gli arma di sotto i piedi

Alam. Auarchid. lib. 16. stan. 4.

E poco appresso nel medesimo modo

Poscia alla Regia gola ha guardia messo
Di saldo ACCIAR, che non le noccia offesa.

& st. 6.

E se leggerassi il Furioso di Ludouico Ariosto, il quale con gran

pur-

purgatezza, & accortamente fu riueduto, e corretto dal Ruſcelli, trouerassi, che in cento luoghi egli habbia detto ACCIARO. Dic'egli

L'oſſo, e l'ACCIAR ne va, che par di ghiaccio.

Ariost cant 1. st. 10.

Et altroue parimente

D'vn bel muro d' ACCIAR tutta ſi faſcia,

& can. 4. st 12.

Et è pur vero, che nel verſo rieſca più acconcio, e di maggior vigore il dire ACCIARO, che, ACCIAIO, come veder ſi può, e particolarmente allhor, che biſogna troncarlo, e dire ACCIAR, del quale eſsendoſi ſeruito i Poeti, percioche loro fu conceduto da coloro, che regole al ben parlare impoſero, volle parimente il Taſso ſeruirſene, come Poeta, ch'egli era degniſſimo, ſicome viene ſtimato da tutti coloro, che ſpaſſionatamente dan giudizio delle fatiche altrui. E come tale conceder ſe li deuono quelle licenze, che a gli altri ſuoi pari furono concedute.

OP-

OPPOSIZIONE XXVII.

Stanza 96.

„ *La voce feminil ſembiante a quella.*

NOto in queſto luogo la voce SEMBIANTE, preſa, ſicome pare, inuece di SIMILE, o SOMIGLIANTE, allhor che il ſuo proprio ſignificato è VOLTO, o ASPETTO; ne sò con qual'eſempio ciò ſi habbia fatto il Taſso.

RISPOSTA.

EGli è vero, che la voce SEMBIANTE per lo VOLTO, o ASPETTO bene ſpeſso vien preſa, come dice il Cenſore, ne ſi può negare, che i buoni Scrittori in tal ſignificato ſeruiti ſe ne ſiano. Ma non perche VOLTO ſignifichi, nō può SIMILE, o SOMIGLIANTE parimente ſignificare; ne mancano

nella

nella nostra fauella, sicome la Greca, e la latina lingua n'è piena, voci di doppia significazione; lascio di apportarne tal vna, essendo cosa da se stessa ben chiara. L'Accademia della Crusca, che fu scrupulosa, anzi che no, in ammetter le voci Italiane, non esclusе dal suo purgato Vocabolario la voce SEMBIANTE in significato di SOMIGLIANTE; sicome pur diccsi SEMBIANZE, e SOMIGLIANZE. E parmi strano, che il Censore voglia esser più rigido con il Tasso di quel, ch'altri non fu col Petrarca. Più volte si seruì questo Poeta della voce SEMBIANTE nel significato, in cui il Tasso la prese altresì. Come.

Di beltate, e di lumi si SEMBIANTI,
Che anche il Ciel de la terra s'innamora.

Crusc. Vocab.

E parimente altroue

Quel fiore antico di virtute, e d'arme

Pet. son. 118 & son. 154.

No-

Nouo fior d'onestate

Ne'cui luochi ben si conosce, che per SIMILE venga presa la voce SEMBIANTE; nè mancharebbono esempli di altri celebri Scrittori; Ma se al Petrarca, che comunemente si stima il Principe de' Poeti Italiani, ciò fu conceduto, non potrà concedersi al Tasso ancora, che ad imitazione di lui, e d'altri buoni Autori parimente ciò fece?

OPPOSIZIONE XXVIII.

Canto 7. Stanza 69.

„ *E lascia che da gli altri in picciol vaso*
„ *Ponganſi i nomi, e sia giudice il caso.*

NOto in questo luogo, che Goffredo ordina, che in vn *picciol vaso* siano posti i nomi de' Guerrieri Cristiani, che doueuano stare a fronte d'Argante, che a singo-

go-

golar tenzone disfidati gli haueua;
e poi si soggiugne nella stanza seguente.

Ne l'elmo suo Goffredo i breui accoglie

Onde, non facendosi più menzione del *vaso*, ma dell'*Elmo*, parmi, che dal Poeta l'elmo istesso si prenda per vaso. E quanto malamente diasi nome all'elmo di vaso, ben può conoscersi da chi ha sano intelletto.

RISPOSTA.

PEr intelligenza di questo luogo, e per recar chiarezza all' Oppositore, fà d'uopo bilanciar nella nostra Bilancia questo nome VASO, che forse titroueraſſi di giusto peso anche in significato di *Elmo*, Deue adunque sapersi, che la voce VASO è generale a tutti gli stromenti, atti a riceuere qualche cosa; laonde, essendo l'Elmo per la sua concauità atto a riceuere qualche

ſa, può venir ſenza taccia compreſo nella generalità di queſto nome. E di qual vaſo, ſe non dell'Elmo ſeruiſſi Tancredi nell'officio pietoſo del Batteſimo di Clorinda? Sentaſi dal Taſſo ſteſſo.

cent. 12. ſt. 67.

Poco quindi lontan nel ſen d'vn monte
Scaturia mormorando vn picciol rio;
Egli v'accorſe, e l'ELMO empiè nel fonte,
E tornò meſto al grande officio, e pio.

Le Campane, che nella forma hanno qualche ſomiglianza con l'Elmo, furono appellate VASI Vvalfrido Strabone nel libro *de exordijs & incrementis rerum Eccleſiaſticarum* così và dicendo. *VASORVM autem vſum primo apud Italos affirmant inuentum; vnde, & a Campania quæ eſt Italiæ prouincia, eadem VASA maiora quidem Campanæ dicuntur, minora vero, quæ & a ſono tintinnabula vocantur, Nolas appellant à No-*

Vvalfr. Strabon. cap 4.

à Nola eiusdem Ciuitate Campaniæ, vbi eadem VASA primo sunt commentata.

Ma per meglio conoscere il peso di questa voce, valer ci vogliamo di significato più vicino, e di autorità più restringente. Osseruasi nella Sacra Scrittura bene spesso il nome di VASO venir preso in significato di ARME; onde quando Goffredo ordinò, che si ponessero i nomi in *picciol vaso*, non altro, che l'ELMO persuadomi, ch' intender volesse; e con l'aggiunto, che li diede di PICCIOLO, maggiormente specificossi; differendolo dalla Lorica, e dall'Armi, che cuoprono le cosce, e dall'altre più grandi. Hor che sia vero, che all' armi diasi nome di VASI, leggesi nel libro primo de'Rè. *Et inspexerunt ad faciem Ionathan, & percussit eos, & portans VASA eius procedebat post eum*. Et altroue leggesi parimente. *ARMA vero eius posuit in tabernaculo suo*. Leggendo

Reg. lib. 1. c. 14.

& c. 17.

altri. *VASA eius posuit*, *&c.* Ne' cui luoghi sempre il nome VASO vien preso in significato di ARME; come osseruò parimente il dottissimo Cerda.

Cerd. Adu. Sacr. lib. 65. num. 107.

E che i Poeti possano, anzi sogliano seruirsi delle voci in significato straniero, non fa d'huopo, ch'io di prouar mi prenda briga; essendo fatica dell'Eruditissimo Mazzoni nella difesa di Dante, col cui equiuoco difendonsi da lui nfiniti luoghi di Poeti. Sol direm noi per difesa del nostro Tasso, che se ogni specie d'arme comprender si possa sotto il nome di VASO; tanto maggiormente intender vi si deue l'ELMO, che di vaso ha più somiglianza. Anzi degno di lode giudicar deuesi il Tasso, perche faccia più tosto seruir Goffredo del proprio Elmo, che d'vn'Vrna, o d'altro istromento, atto a tal mestiero; volendo in ciò dar saggio d'vn costume bellico antico, del quale han fatta menzione molti Greci Poeti,

Mazz. Difes. di Dant

ad

ad imitazion de'quali anche esso il fece. Sofoche.

Non fugacem sortem in medio immittens
Humidi limi calculum: sed eum qui
Ex GALEA cristata sit illico emicaturus.

Sophocl. Aiac.

Homero.

Sortes autem in GALEA ęrata mouebant accipientes.

Homer. Iliad. lib. 23.

Et altroue.

Sortes iniecerunt in GALEAM Agamennonis Atridę.

Et Eschilo nella Fauola de' sette a Tebe.

tertio Eteocli sors tertia
Exiluit ex ærea inuersa GALEA.

Æschylus.

E quantunque l'Vrna vsitassero gli Antichi ne gli Spettacoli Ginnici, sicome per autorità di Suetonio. *Sine mora nomen suum in albo profitentium citharędorum iussit adscribi, sorticulaque in VRNAM cum cæteris demissa intrauit in ordine*

Suet. in Neron. cap. 21.

suo. Pure Virgilio ne gli ſpettacoli d'Anchiſe ciò non oſserua; facẽdo vſare ad Enea l'Elmo in vece dell'Vrna.

Virg. Aen. l. 5.

deiectamque ærea ſortem
Accepit GALEA

Potendoſi dire, ch'eſsendo i Troiani foraſtieri nella Sicilia, vſaſsero l'Elmo, come iſtromento più pronto, per iſtarne ſempre guerniti, e più vniforme a gente guerriera.

Reſta adunque chiaro, che il nome di VASO ſia generico, onde Platone appellò il corpo VASO dell'anima. S. Paolo venne nomato VASO di elezione; cioè ſtromẽto eletto da Dio per la conuerſiõ delle genti. Simeone, e Leui ſi dicono nel Geneſi *VASA iniquitatis*, e che ben fece il Taſso in prender queſta voce per Elmo a ſomigliãza de' migliori Poeti.

Gen. 49.

OP-

OPPOSIZIONE XXIX.

Stanza 70.

„ *Ne l'Elmo suo Goffredo i breui accoglie.*

BIsognaua forzosamente accoglierui i breui, poiche i lunghi malamente capiuano dentro vn picciol'Elmo. La voce BREVI non si è ancora intesa nel significato, in cui la prende il Tasso.

RISPOSTA.

PArmi, che il Censore quì parli con qualche liuidezza, volendo stare sù l'arguzia de'motti, e delle facezie; pur noi vogliamo, che queste siano tutte sue, bastandoci con ogni piaceuolezza risponderli. Si era prima detto dal Tasso

In picciol vaso
Pongansi i nomi

E poi ſoggiugne

Nè l'Elmo ſuo Goffredo i breui accoglie.

Onde par , che confonda le voci NOMI,e BREVI ; pur non è così, poiche ſuona in buon ſenſo l'iſteſſo.BREVE in queſto luogo è nome ſoſtantiuo;& è per appunto vna picciola ſcrittura,che ſuol portarſi, cocita in chechesiaſi,nel collo,o nel braccio per diuozione. Così oſſeruano i Vocaboliſti , con l'autorità del Boccaccio;ond'io non mi affatico maggiormente. Hor diſſe il Taſſo primieramente NOMI , ma per far poi maggiormente capaci i lettori in qual forma foſſero diuiſati queſti nomi,il dimoſtrò con la voce BREVI;cioè che ſtauano ſcritti nelle cartoline , le quali erano a guiſa di breui ; voce accettata aſſai bene dalla noſtra lingua , come può vederſi nel purgatiſſimo Vocabolario della Cruſca . Il che viene indi appreſſo vagamente eſplicato dal Poeta,dicendoſi.

Voc.della Cruſc.nella voce Breui.

Nel

Nel primo BREVE, che di là trahesse
Del Conte di Tolosa il nome lesse.

Soleuano gli Antichi seruirsi in tali occasioni de gli Anelli; delle monete,e di altre cose simili, come si ha in SidonioApollinare,& in altri. Bisogna solo,ch'io confessi, o che il Censore sia troppo scrupoloso, o che habbia troppo a noia le bellezze di questo incomparabil Poema; poiche taccia in esso quelle cose talhora, che più si rendono meriteuoli di lode.

Sidon A-pollin. carm

OPPOSIZIONE XXX.

Stanza 71.

" *Qual serpe fier,ch'in noue spoglie auuolto.*

PArmi, che in questo luogo il Tasso troppo habbia trasgredite le regole,& i precetti datici da

mae-

maeſtri della buona fauella, vſando SERPE nel genere di Maſchio, ſapendo bene, che niuno buono ſcrittore in queſto genere l'vſaſse; ma ſempre nel feminile; dicendoſi nel maſchile SERPENTE, e così hanno fatto tutti i buoni Rimatori, e Profatori, che regolatamente hanno ſcritto; Il Pergamino nel ſuo Memoriale non laſcia di far queſta diſtinzione di generi tra la voce SERPENTE, e SERPE, il primo al maſchio, il ſecondo alla femina aſſegnando. E Diomede Borgheſe nella prima parte delle ſue lettere diſcorſiue, in vna di eſſe, ch'egli dirizza al Sig. F. N. così lo riprende. *Hauete fallito, dando l'articolo del maſchio a Serpe, che è del genere della femina, &c.*

RISPOSTA.

BVona, & accettata comunemẽte, io nol niego, è la regola, e diſtinzione de'generi nelli nomi SER-

SERPE, e SERPENTE, quello vſandoſi nel feminile, e queſto in quello del maſchio. Ma non per queſto ella è tale, che traſgredir non ſi poſſa. Trouanſi alcuni nomi d'animali, che hauendo quaſi per natura nella lingua noſtra vn ſol genere, pur vengono alterati da gli Scrittori, dando loro altro genere; hauendo forſe riguardo ad ampliar queſta lingua, la quale inuero in troppo anguſtia di voci ſi troua; onde poi alcuni moderni per portar voci nuoue, e non ancora vſate, dicono le più fantaſtiche coſe, che mai. Anche i Latini ſeppero ampliar la lor lingua, & in quella molti vocaboli da' Greci portarono. Ma tornando a nomi di doppia ſignificazione, dico che queſto genere da' Latini fù detto *Promiſcuum*, e da' Greci *Epìcoinom*. Simile all'oppoſizione fatta in queſto luogo al Taſſo, ne fu fatta vn'altra al Marino; hauendo egli detto nel ſuo Adone,

E dim-

Marin. Adon. cant. 2.

E dimmi se trouar gli occhi de'
LINCI.

volendosi, che si douesse dire nel genere feminile delle LINCI. Pure la voce LYNX appo i latini vsata si troua di doppio genere. Nel genere di maschio disse Horazio

Hor. carm. lib. 2.

timidos agitare LYNCES

E nel genere di femina si disse da Stazio.

Stat. Theb. lib. 4.

Effrenæ dextra læuaque sequuntur
LYNCES

Il che, come cosa chiara, e per non essere al nostro proposito, tralascio di più lungamente mostrare. Dico però di nuouo, che molti nomi d'animali del genere feminile, furono da' nostri scrittori nel maschio mutati: Cosi TIGRE, che quasi sempre nel genere di femina si troua appo gli scrittori, hanno alcuni col genere del maschio vsato, dicendo il TIGRE. Si legge nel Tesoro di Ser Brunetto Latini, autore, per la purgatezza dello scriuere ripu-

putato degnissimo. E *quando IL TIGRE vede ne gli specchi la sua immagine &c.* E così parimente il giocoso Poeta Italiano

Tesor. Brun latin. lib. 5. cap. 63.

Doue fù Bacco in sù I TIGRI a cauallo.

Bern. Rim.

Quindi se ne seruì il Tasso stesso nell'Aminta.

A domare vn giouēco, vn'Orso, VN TIGRE.

Tass. Amint att. 2. sc. 2.

E GRV', che sempre dal Boccaccio vsata venne col genere di femina, e così ancora più comunemente da gli altri; pur trouasi tal'hora con quel del maschio congiunta; come nel Fior di virtù d'Agnolo Monosini dalla Crusca spesso citato leggesi. *Puotesi appropriare AL GRVE la lealtà.* E così ancora in Dante.

Fior. di Vir tù appo la Crusca Vocab.

E come I GRV' van cantando i lor lai.

Daut. Infer 5.

Così parimente per regola di pura fauella Italiana hassi a dire la PASSERA nel genere feminile, come vien per ordinario osseruato ne gli Scrittori più attestati; e pure il Petrar-

trarca le mutò il genere, scriuendolo in quel del maschio.

Petr. son. 191.

PASSER mai SOLITARIO in alcun tetto.
Non fù quant'io

Imitando quel luogo di Dauide. *Sicut PASSER SOLITARIVS in tecto.* Nel medesimo genere l'vsò il Sannazaro anche nella Prosa, dicendo. *A cui VN PASSERO all'incontro &c.* E così SCIMIA, e SCIMIO si disse, & altri molti a questi somiglianti. Ne è vero, come il Censore va dicendo, che niuno buono scrittore hauesse vsato SERPE in genere di maschio, hauendo il Tasso ciò fatto con la scorta de' buoni; quindi non deue esser niegato a lui quel, che altri Scrittori si arrogano. Il Boccaccio non ischifò di seruirsene nella Prosa, così dicendo nella Fiammetta. *Meritamente hauuto del morto Archemoro DEL SEPE.* Et in verso fù detto parimente dell'Ariosto.

Psalm. 101.

Arcad. prof. 9.

Bocc. Fiammet. lib 7. n 50.

Ariost. Furios.

Come auuien'al Pastor, che s'era messo,

Per

Per chiudergli occhi, e vegga
IL SERPE appresso.

Quindi poi anco i più moderni se ne seruirono nelle loro composizioni. E dirò che habbiano seguito l'vso latino; se bene Diomede Borghesi dice esser vanità ammirabile il seruirci delle parole latine; e modi di dire latini nelle scritture Italiane. Son sue parole. *A qual persona intendente non è manifesto, che gli Scrittori latini commendabilmente disser più cose, le quali da' Toscani non si potrebbon dire, altro che in biasimeuol maniera; e che noi con molta lode vsiam di que' modi, che non furono in vso appo i Latini?* Il perche pare, che con queste parole venga egli a tacciare il Petrarca, il Boccaccio, e quanti mai si trouano buoni scrittori Italiani, le di cui composizioni seruon di norma, e danno lume a' più moderni compositori. Onde da questa opinione è assai lontano il giudizio dell'intendentissimo Saluiati, dicendo egli.

Borgh. lett. p. 3.

Ma

trarca le mutò il genere, scriuendolo in quel del maschio.

Petr.son. 191.

PASSER mai SOLITARIO in alcun tetto.
Non fù quant'io

Imitando quel luogo di Dauide. Psalm.101. *Sicut PASSER SOLITARIVS in tecto*. Nel medesimo genere l'vsò il Sannazaro anche nella Prosa, dicendo. Arcad. prof. 9. *A cui VN PASSERO all'incontro &c.* E così SCIMIA, e SCIMIO si disse, & altri molti a questi somiglianti. Ne è vero, come il Censore va dicendo, che niuno buono scrittore hauesse vsato SERPE in genere di maschio, hauendo il Tasso ciò fatto con la scorta de' buoni; quindi non deue esser niegato a lui quel, che altri Scrittori si arrogano. Il Boccaccio non ischifò di seruirsene nella Prosa, così dicendo nella Fiammetta. Bocc. Fiammet. lib 7. n 50. *Meritamente hauuto del morto Archemoro DEL SEPE*. Et in verso fù detto parimente dell'Ariosto.

Afost. Furiof.

Come auuien'al Pastor, che s'era messo,

Per

Per chiudergli occhi , e vegga
IL SERPE appresso .

Quindi poi anco i più moderni se ne seruirono nelle loro composizioni . E dirò che habbiano seguito l'vso latino ; se bene Diomede Borghesi dice esser vanità ammirabile il seruirci delle parole latine ; e modi di dire latini nelle scritture Italiane . Son sue parole. *A qual persona intendente non è manifesto, che gli Scrittori latini commendabilmente disser più cose,le quali da'Toscani non si potrebbon dire,altro che in biasimeuol maniera, e che noi con molta lode vsiam di que'modi , che non furono in vso appo i Latini ?* Il perche pare,che con queste parole venga egli a tacciare il Petrarca, il Boccaccio, e quanti mai si trouano buoni scrittori Italiani , le di cui composizioni seruon di norma , e danno lume a'più moderni compositori . Onde da questa opinione è assai lontano il giudizio dell'intendentissimo Saluiati, dicendo egli .

Borgh. lett. p.3.

Ma

Silu. Auertim. lib. 2. cap. 15.

Ma corre in questo secolo tra molti di quei, che scriuono, vna credenza, non so doue appoggiata, che quale nel volgare nostro dal latino più s'allontana, colui di tutti gli altri sia miglior dicitore, e più fino. Pur lasciando queste riotte dico di nuouo, che nella variazione di questi generi gli Italiani andaron dietro a' latini (habbian pur fatto male, secondo il Borghesi; o bene, secondo il Saluiati) poiche questi tanto SERPENS, quanto ANGVIS, e nell' vno, e nell'altro genere hanno vsitato. SERPENS nel mascolino dicesi da Virgilio.

Virg. Aeneid.

imà per orbes
Squameus intortos sinuat vestigia SERPENS.

E così parimente Ouidio nel genere stesso.

Ouid. Met. lib. 3.

Cæruleus SERPENS horrendaq; sibila misit.

Pure in genere di femina vsollo Stazio.

Stat. Theb. l. 5.

Terrigena eripitur SERPENS

E co-

E così parimente: TETERRIMA SERPENS, & altri modi in detto genere. Nè ſolo così queſto nome; ma ANGVIS parimente nell' vno, e nell'altro genere vſitato ſi troua. Maſchio lo fece Virgilio. Virg.in Bucol.

Frigidus in pratis cantando rumpitur ANGVIS.

E benche in queſto genere per lo più ſcritto ſi troui; con tutto ciò molti buoni Autori non hanno ſchifato accompagnarlo col genere feminile. Varrone. Varr.Acin.

Cuius vt aſpexit torta caput ANGVE reuinctum.

E con lui Cornelio Tacito. *Vnam omnino ANGVEM in cubiculo viſam narrare ſolitus eſt.* E così cento eſempli in entrambi i modi: Ad imitazione de'latini adunque vsò il Taſſo il nome di SERPE nel genere maſchile, ne ciò fece ſenza la ſcorta del Boccaccio, e dell'Arioſto come ſi è dimoſtrato; ſi che nõ è meriteuole di quella taccia, che gli vien data dal Cenſore. Tac.Annal.

OPPOSIZIONE XXXI.

Stanza 76.

„ *Volta l'aperta bocca incontro a l'-
Ora.*

SO'bene, che ORA scritta con l' aspiratione, e senza, o significa vna delle ventiquattro del giorno o è aduerbio, che NVNC si dice latinamente; ma qui vien posta dal Tasso in significato di AVRA, o di AVRORA, nè sò quanto bene.

RISPOSTA.

ASsai bene inuero in significato di AVRA, ma non di AVRORA, che non va bene, si disse ORA dal Tasso; & è questa vna voce Italiana, che posta nella bilancia riesce di molto peso a rimpetto de' buoni Scrittori. Non errò egli adunque; mentre osseruasi spesso, che

che AV,essendo Diphotōgo,spesso in O si suole mutare;quindi si disse TESAVRO,e TESORO;RISTAV-RO,e RISTORO;TAVRO,e TO-RO;MAVRO,e MORO; AVRO,e ORO;e simili. Quindi Dante mutò anche l'AV, in O nella voce PAVLO,e disse POLO,secondo la necessità, che n'hebbe, seruendosi di questa regola.

Ne pur conosco Pescator, ne POLO. Dant. Parad.18.

Onde egli è ben giusto,che a somiglianza di questi da AVRA dir possasi ORA,pronunciandosi con l'O largo, & aperto. Nè ciò fecesi dal Tasso di propria autorità; essendo voce vsitata da ben cento degni Scrittori. Si disse dal Petrarca senza necessità di Rima.

Ma par che l'ORA vn poco
Fior bianchi,e gialli per le piagge moua. Petr. canz. 26.

Doue conoscesi chiaramente,che a bello studio il Poeta il facesse, ponendola nel verso senza necessità

di rima;potendo ben'egli dire.

Ma par che l'AVRA vn poco.

E nel numero del più disseſi da lui altra volta.

& ſon.144. *Parmi d'vdirla,vdendo i rami, e l'ORE.*

Quindi poi ſi ſeruirono di queſta voce i più moderni,tanto, che fatta è ad eſſi famigliare. Il Marcheſe di Villa,da cui vanta ſua gloria l'Accademia de gli Ozioſi di Napoli,diſſe.

Manſ.Rim. moral.p.3. *Replicar le tue glorie i ſaſſi, e l'ORE.*

Ne il Taſſo ſteſſo ne fù tanto ſchiuo,che non l'vſaſſe altre volte.Eccone vn'eſemplo nella ſtanza nouanteſima del Canto dodiceſimo.

Piange le notti,e n'empie i boſchi,e l'ORA.

E così poi fece egli, & altri più volte.

OPPOSIZIONE XXXII.

Canto VIII. Stanza 47.

„ *E mandre di lanuti, e buoi rapiti.*

NON è piaciuto a molti buoni Scrittori, che il nome auuettiuo si regga da se stesso senza il suo sostantiuo; impercioche i Grammatici fanno differenza fra queste due specie di nomi; Sostantiuo chiamando quello, che mostra la sostanza della cosa; e sta da se stesso senza altro bisogno di nome, e dicesi *substantiuum*, *à substantia*; come SOLE; VIRTV'HVOMO, e simili; Adiettiuo quello, che da se stesso non istà giammai; ma sempre accompagnato; come CHIARO SOLE; GRAN VIRTV'; NOBIL' HVOMO; e lo chiamano *Adiectiuū* perche è cosa, che ad altra si aggiugne, e viene dal verbo *Adijcio*. Hor'adunque così essendo, mala-

mente si dice dal Tasso: *Mandre di LANVTI*, seruendosi dell'adiettiuo inuece del sostantiuo.

RISPOSTA.

Ritrouasi contro la grammatical regola, assegnata dal Censore, che l'Addiettiuo lasci talhora di seruir di aggiunto, & occupi in si fatta guisa il luogo del Sostantiuo, che non più per Addiettiuo si riconosca; e questo con chiarezza farò vedere, accioche resti questo luogo del Tasso ben bilanciato. Di più maniere può l'Addiettiuo occupare il luogo del Sostantiuo: vna sola ne vien notata dal Ruscelli, & è quando per ragion dell'Articolo diuenta neutro; onde diciamo IL BELLO; IL DOLCE; l'AMARO; e simili, E ne habbiamo cento esempli nel Petrarca. Dic'egli.

Rusc. Commentar. lib. 2. cap. 5.

Abbaglia IL BEL, che mi si mostra intorno.

Petr. Canz. 17.

E così

E così ancora altroue

E s'i'ho ALCVN DOLCE *do-*
po tanti AMARI.

E son.43.

In cui si osseruano due Addiettiui posti inuece di sostantiui, cioè ALCVN DOLCE, e TANTI AMARI. E l'istesso modo si osserua nella voce MORTALE appo l'istesso Poeta.

Se te ne vai col mio MORTAL
su'l corno.

& son.143.

E di tal modo in cento altre voci di simil guisa. Può similmente diuenir Sostantiuo, quando sarà Participio, e così ben diremo. *Si sono sepelliti gli* VCCISI : *Si sono solleuati gli* OPPRESSI. Intendendouisi gli HVOMINI, e questo modo e familiarissimo non solo della nostra lingua, ma di tutte l'altre; e viene osseruato ne' migliori scrittori, che siano stati. E ben di ciò a torto fù ripreso il Caro dal Casteluetro, che detto hauesse OPPRESSI, & EMPI in significato d'HVOMINI OPPRESSI, &c. E pure ho let-

Casteluetr. contro il Caro.

to nelle canzoni antiche delli Poeti Italiani del primo secolo.

Canz. Antic lib. 10.

Alza il cor de' SOMMERSI, e'l sangue accenni.

E Guitton d'Arezzo.

Guitt. Rime.

La PIACENTE m'ha messo in tale foco.

Intendendo la Donna, che a lui piace. S'vsa similmente l'Addiettiuo senza sostantiuo, per vna figura d'eccellẽza, chiamata da' Retorici *Antonomasia*, in alcuni nomi, intendendouisi il sostantiuo; come quel di Dante da Maiano.

Dant. da Maian. Rim Ant. canz.

Perch'eo vorrei piacere
A l'AMOROSA, cui seruo mi dono.

Cioè a dire. *All'amorosa Donna, cui &c.* E così ancora.

& son. 16.

Rimembriui hora mai del graue ardore,
Che lungamente per voi BELLA amare
M'ha si conquiso

Et altroue il Poeta medesimo.

& son. 25

E la SPIETATA, che m'hauea 'ntenore.

Et

E così parimente Giacomo da Lentino in vna Canzone.

Simelemente eo gitto
A voi, BELLA, li miei sospiri, e pianti.

Giac. da Lentin. cãz. nell'istess.

Ma lasciando da parte gli Antichi. Il Bembo, esattissimo osseruatore della bella lingua Italiana, ancor disse nelle sue Rime.

Ma tu di pace a che per me ti priue
O mia FEDEL

Bemb. Rim.

Cioè; O MIA DONNA FEDEL; & il Caro stesso nella Canzone, che comincia.

Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro.

Il qual luogo non osseruò il Casteluetro; dice

Quanti FORTI, e GENTILI
Che si fer ben'oprando al Ciel la via.

Caro Canz. in lod. della Casa di Franc.

E di questi modi di parlare ne è copiosissimo il Tasso nell'opre sue; come *DILETTA mia*; *o mio FEDEL*; *LANGVIDETTA mia*; *Rispon-*

sponde la FEROCE,& altri molti, i quali luoghi non furono osseruati dal Censore. Bellissimo a questo proposito è quell'auertimento del Saluiati, correggendo il luogo del Boccacio del 27. doue dice. *Mouendolo l'vmanita sua a compassione della misera Donna, &c.* Soggiugnendo il Saluiati. *Conciosia cosa, che niuna dell'altre copie si legga la voce DONNA, come nel vero ne per intendimento di chi legga, ne per altro riguardo v'era punto bisogno del fatto suo, anzi aggiungendola vi suanisce la virtù, e la bellezza di questo luogo; la qual consiste nel parlar figurato, conciosiacosa, che della MISERA, quasi per vna certa figura d'eccellenza sia detto dall'Autore: quasi ella sia tanto misera, che quel titolo sia fatto tutto suo, e che da esso s'habbia a nomar senz'altro, e queste guise di parlare, senza che hanno più del graue, e del raro ad esprimere le passioni, o a muouerle sono acconcie massimamente, &c.* Suole similmente l'Ad-

Salu. Auertim. volum. 1. l. 1. c. 11.

l'Addiettiuo oprar da Sostantiuo; quando essendosi prima fatta mentione del detto Sostantiuo, dopo si lascia, come inutile, sottointendendouisi. Cosi il Petrarca.

Si che la NEGHITTOSA *esca dal fango*.

Petr. canz. 11.

Intendendo *di Roma*, di cui sopra haueua fatta mentione, & il Casoni anche disse nell'Odi.

TENEBROSA, *e* VAGANTE
Che negreggi, e riluci.

Guid. Cas. od.

Cioè *la Lucciola*, che haueua nominata di sopra. E l'vsò di questo modo parimente il Tasso,

Arme, Arme freme il FORSENNATO.

Ger. cant. 8. st. 61.

Cioè *Argilano*, di cui sopra parlato egli haueua. Prende similmente forza di Sostantiuo l'Addiettiuo quando essendo particolare aggiunto d'alcun sostantiuo, si sia in si fatta guisa con quello domesticato, che da seruo sia diuenuto padrone; e questo è auuenuto a molti addiettiui, come per esẽpio DANNA-

NATO, che essendo addiettiuo, onde si disse SPIRITO DANNATO ANIMA DANNATA, e simili; pure come sostantiuo molte volte si troua vsato. Così il Boccaccio.

Boc. nouell. 77.

Non vn bicchier d'acqua volermi dare, doue che a' micidiali DANNATI &c. E fù famigliarissimo a' Latini, da cui forse presero l'vso i nostrali di seruirsi dell'addiettiuo senza il sostantiuo. Così Virgilio.

Virg. Aen. lib. 3.

Quam pius ARCITENENS oras, & littora circum
Errantem Mycone celsa Gyaroq; reuinxit.

Et Accio parimente

Accius in Astyan.

Vtinam vnicam mihi antistitam ARCITENENS suam tuetur.

Doue si vede ARCITENENS addiettiuo senza sostantiuo, & operar come vi fosse. Così trouasi ancora scritto: *TALARIGER eloquens*: *THYRSIGER viticomus*: *Magnus TONANS*; in significato di Mercurio; di Bacco; e di Gioue. Quindi a tor-

orto fù il Marino dallo Stigliano ripreso, per hauer detto nel suo Adone.

Stigl. occh. cens. 106. nell' Adon. cant. 15.

Auretta amica con sonori fiati
Seconda il volo de' canori ALA-
TI.

Intendendo i Cigni; e del modo medesimo è quell'altra; *Occhiuta ALATA*, per la Fama. Per la qual cosa chiaro conoscesi, che il Tasso non errò, se disse.

E mandre di LANVTI

Essendo questo vn modo vaghissimo di dire; forse preso da gli stes Latini, appo i quali era vsitatissim questo modo. Virgilio.

Stat SONIPES ac fræna ferax
spumantia mandit.

Virg. Aen. lib. 4.

Doue si vede l'Addiettiuo SONIPES esser posto per Sostantiuo in significato di Cauallo. E simile a questo è quello di Silio, doue parla del Cauallo di Flaminio.

Stat SONIPES, vessatq; ferox
humentia fræna

Sil. Itali. Bell. Pun. lib. 5.

E Plinio de gli vccelli parlando, si

ser-

feruì dell'addiettiuo PENNATVS dicendo. *PENNATORVM in secunda sunt, quæ aduncos habent vngues*. Imitato dal Boccaccio. *Io vidi volare i PENNATI cosa incredibile a chi non gli hauesse veduti*. E questo modo di parlare ritrouasi eziandio nella Sacra Scrittura vsitato. *Frustra iacitur rete ante oculos PENNATORVM*. Il qual luogo fù di peso tolto da Dante.

Plin. lib. 10. c. 52.

Bocc. nouel. 60.

Prouerb c. 1

Ma dinanzi da gli occhi de' PENNATI
Rete spiegasi indarno

Dant. Purg. c. 3.

Ond'è, che possiamo conchiudere, che benche la ragione non permetta, che vn nome Addiettiuo l'vfficio facci di sostantiuo; niente di manco l'vso, che ne tengono gli scrittori fà, che altrimente si faccia, perche (secondo disse Diomede Borghesi) *Nelle lingue cede la ragione all'vso, non l'vso alla ragione*. Quindi per chiara cosa conosciamo, non hauere in modo alcuno errato il Tasso, se di quella licenza si è ser-

Borgh. lett. p. 3.

è seruito, che gli altri prima di lui presa si haueuano. Se pur dir non vogliamo, che questo sia vn modo bellissimo di dire; mentre ci accorgiamo di quanta bellezza adorni la nostra fauella. E se i Latini, di cui fù maggiore la strettezza della lingua, non vollero stare nell'angustia grammaticale; tanto meno star ci doueuano i nostri Italiani, la di cui lingua deue star tutta sù la vaghezza.

OPPOSIZIONE XXXIII.

Stanza 58.

„ *Nacque in riua del Tronto, e fù nutrito.*

IL Bembo, il Pergamino, & altri, che ammaestramenti di lingua lasciarono, vollero, che quando il primo nome con l'Articolo fosse posto; alla voce, che immediatamente seguiua; l'Articolo, a dar si doueſ-

se.

ſe. Portano gli eſempli nel Boccaccio. L*A robba* DELLO *ſcarlatto*. IL *mortaio* DELLA *pietra*. L'*hora* DELLA *Cena*, & altri. Volendo ſimilmente, che quando non foſſe poſto l'articolo alla prima voce, la ſeconda ſimilmente di ſenza ne ſteſſe; coma a dire: *Hora di cena; Robba di ſcarlatto: Mortaio di pietra &c.* Hor dicendoſi dal Taſſo *IN Riua DEL Tronto*, parmi, che ſecondo queſta regola habbia errato; douendo regolatamente dire, *o NELLA riua DEL Tronto*, o pure *IN Riua DI Tronto*.

RISPOSTA.

PEr ſecondare in queſto il noſtro Cenſore mi prenderò quel trauaglio, che eſso ha traſcurato di prenderſi, che è di traſcriuere l'autorità del Bembo con gli eſempli, che porta circa la regola del primo, e ſecondo articolo delle voci. Dice egli adunque. *Che quando*

do si stà ò dee stare, delle quali essa è voce si danno gli articoli; diate gli articoli ad esse voci. Quando poi a lei gli articoli non si danno; e voi a queste voci non gli diate altresì; sicome in quegli essempi si diedero, e non si diedero, che si son detti, e parimenti in questi altri: Nel vestimento DEL *cuoio*: NELLA *casa* DELLA *paglia*: *Et con* LA *scienza* DEL *Maestro Gherardo Nerbonese*; *che disse il Boccaccio*: *Et a la miseria* DEL *Maestro Adamo*; *che disse Dante*: *E tra le chiome* DELL'*oro*, *che disse il Petrarca*. Pur questa regola, quantunque buona, non è stata osseruata, come si crede il Bembo, nè dal Boccaccio, nè da Dante, nè dal Petrarca, ne da quanti buoni scrittori ha la nostra fauella hauuti Et eccomi alle proue. Dice il Boccaccio. *O che natura* DEL *malore nol patisse, &c.* E pur, secondo la regola del Bembo, douea dire. *O che* LA *natura* DEL *malore*; O pure. *Natura* DI *malore*. Altroue.

Bemb. pros. l. 3.

Bocc. Decā nel Proem

M *Tut-*

Nouell. i. *Tutta la Corte* . DI *Paradiso &c.* E doueа dire : *La Corte DEL Paradiso* . Così parimente . *Il carro DI* nel fin. della Giorn. 6. *Tramontana &c.* Douendosi dire. *Il carro DELLA Tramontana* . Et altra fiata . *ALL'hora di Vespero &c.* nel fine della gior. 10. E pur non disse : *DEL Vespero* . E così. *Per LA lontananza DI mio marito &c.* E non *DEL mio marito* . & Nouel. 18 De'quali modi tutte l'opere del Boccaccio son piene . Pur dice il Bembo, che il Petrarca habbia detto : *Tra Le chiome DELL'oro* , ma s'egli ben cercaua il canzoniere del Petrarca, haurebbe conosciuto, che in molti altri luoghi non si curò d'osseruare questa regola . Come quando disse .

Nostra ventura vinta DAL costume .
Ne giamai neue sotto AL Sol disparue .
Conserua verde IL pregio d'honestate .
Vomer DI pena con sospir DEL fianco

E'm-

E'mbrunir LE *contrade d'Oriente.*

LE treccie D'or, che deurian fare il Sole.

Come farfalla AL lume, che la sface.

E così infinite altre volte, doue si vedeno gli Articoli non andar mai corrispondenti. Lascio gli esempli di Dante, perche sono senza numero. Ma vediamo come fosse questa regola vsata dallo stesso Bembo che la diede.

Bemb. Rim

LA treccia d'oro.

Et è sparita l'osseruanza di dire, *La treccia* DELL'ORO E nelle sue Prose ve n'ha copia abbondantissima ch'io non trascriuo, per isfuggire il tedio. Onde a torto venne biasimato il Varchi dal Muzio, perche hauesse detto. *In su la riua di Mugnone*; e che altra volta hauesse scritto. *Le femine di Mondo.* Volendo egli, che dir douesse. *In riua DI Mugnone. Femine DI Mondo*; o pure. *In sù La riua DEL Mugno-*

Muz. Varchi.

ne : *La femine* DEL *Mondo*. E pure il Muzio non osseruò questa regola. Disse, egli. *E con studio, e con giudicio delle dottrine*; Perche non disse. *DI dottrine*; o pure; *CON LO studio, e CON lo giudicio*? Così parimente ei disse. *Con l'occasione di scriuere*; E pur non disse *DELLO scriuere*; ouero, *con occasione*. E così vsa egli cento volte, non ricordandosi delle censure fatte al Varchi; il quale può dirsi, che non errasse nel primo luogo oppugnato, percioche tutti i nomi de'fiumi de'monti, de'luoghi non soggiacciono alle regole degli articoli; & così ben si dirà. *Il Teuere, e Teuere*: *l'Arno, & Arno*, e così gli altri. Pur disse prima del Varchi il Boccaccio. *Nel pian DI Mugnone*. Douendo dire, secondo il Muzio, *DEL Mugnone*. Et in quanto al secondo, in cui disse: *LE femine di Mondo*, a gli esempli apportati potrebbesi dire, che l'articolo DEL, dinoti vniuersalità, onde si sarebbono intese

Muz. Battag. fol. 163.

& fol. 21.

Bocc. nouel 86.

tan-

tutte le femine del Mondo,e nõ alcune femine mondane, e lasciue. E di ciò ne auerti il Saluiati; in vn' esẽpio simile di Fra Giordano, & altroue,dicẽdo cõtro l'opinione del Bembo, che *il mortaio della pietra* hoggi più tosto si intenderebbe per vn mortaio destinato al seruigio di pestarui pietre. *LA casa DELLA paglia*,per vn luogo doue si conserua la paglia;e così de gli altri simili. Et in vero questa regola così seuera di vsar gli articoli, non fù mai dal Saluiati stesso osseruata. Leggasi la lettera dedicatoria del secondo tomo de' suoi Auertimenti al Panigarola,e trouerassi; *Singolar pregio d' finissimi dicitori &c.* E pur non pose l'articolo al primo nome con dire. *IL singolar pregio, &c.*Quindi può vedersi quanto poco fondamento habbia questa regola, mentre che gl'istessi Maestri, che la diedero, non l'hanno osseruata; E da quanto si è detto conosceras assai bene, che non errò il

Salu. Auertim. volum. 2.l.2.c.5.

Tasso, come crede il Censore, se disse:

Nacque in riua del Tronto

OPPOSIZIONE XXXIV.

Stanza 67.

„ *Lacerato il lasciaro, & insepulto.*

SE non fosse la forza della rima ch'in gran parte lo scusa, non ci sarebbe modo di difendere il Tasso nella voce INSEPVLTO, tutta del latino, e così sconueuole nella nostra fauella, che da se stessa, senza più, bene il dimostra.

RISPOSTA.

COme possa, senza taccia, nelle composizioni nostrali tramischiarsi qualche voce latina, bastar deue quanto da noi fù detto nella risposta dell' Opposizione decima quinta. Pure per sodisfare al Censo-

so.

fore ci affaticheremo di foggiugnere qui qualche cosa di nuouo. Se ben vogliamo discorrere, e la nostra lingua vn'aggregato di voci diuerse; poiche diuerse furono le barbare nazioni, che inondarono i bei campi d'Italia, E la maggior parte di esse sono dalla Prouenza state portate nella nostra fauella; pur se non vogliamo vscir dal vero bisogna confessare, che la lingua latina fosse a lei stata madre, e si vede manifestamente dalla similitudine, che hanno fra esse nella maggior parte delle voci; per lo che sin'hoggi ne conserua tal'vna; e se ne veggono i semi sparsi ne gli scritti de'buoni Autori. Disse il Petrarca MANCIPIO tutto del Latino.

L'vn di virtute, e non d'Amor MANCIPIO.

Petr Trion. della Fam. cap. 1.

Così anche si seruì del verbo RELINQVO.

Come addiuiene a chi virtù RELINQVE.

nello stesso

Et in altro luogo

& Trionf. stesso cap. 2.

Contrari duo, ch'vn picciolo INTERSTITIO.

E senza necessità di Rima si seruì della voce ANCILLA, hauendo ben'egli altra voce più Italiana vsar potuto.

& Trionf. della castità

Con vna ANCILLA con l'orribil teschio.

Et il Boccaccio infinite di tal fatta andò seminando nelle sue opere, che ben si possono da'curiosi osseruare. Ho letto di più nell'historie del Villani parole tutte latine; & vi osseruo parimente qualche voce Hebrea come quando disse. *L'Onnipotente Iddio SABAOT*. Ma per dir qualche cosa sopra questo luogo più particolare, e meglio bilanciar la parola INSEPVLTO detta dal Tasso diremo, che bene spesso la lettera O si suole cambiare in V da' buoni scrittori; e dicesi DEFONTO, e DEFVNTO: SORGERE, e SVRGERE: OCCIDERE, & VCCIDERE: ODIRE, & VDIRE: POPOLO, e POPVLO; e così altre

Vill. lib. 11. c. 76.

mol-

molte. Così parimente SEPOLTVRA, e SEPVLTVRA, con l'esẽplo del Boccaccio in più luoghi delle sue nouelle; e di Dante, che disse.

Vscita fuor della SEPVLGRAL *buca*. Dante In. 7

Onde cosi parimente diraſſi SEPVLTO, & INSEPVLTO, che vsò il Taſſo. Diſſe Dante ſteſſo.

Questi RISVRGERANNO *dal* SEPVLCRO. ibidem

Dicendo appreſſo.

Mal dare, e mal tener lo MVNDO PVLCRO.

Il Petrarca parimente diſſe SPELVNCA ſenza forza di rima.

Quasi SPELVNCA *di latron son fatto*. Petr. Rim. in mort.

Et altroue

Per SPELVNCHE *deserte, e pellegrine*.

Si ſeruì di ſimili voci Ludouico Arioſto nel ſuo furioſo; e due ſe ne leggono in vna ſola ottaua; oltre le molte, che ſono in quel Poema.

Per

Ariost. can. 22 stan 2.

Per questo io non oscuro gli honor SVMMI.

E poi segue.

Quel, che'l Maestro suo per trenta NVMMI.

Diede a' Giudei.

Noto qui per sodisfazione de' curiosi, che sicome gl'Italiani accostandosi al latino spesso han cambiata la lettera O in V; così i Latini mutarono tal volta la lettera V in O; e si disse *VOLGVS, VOLGATA*; & *VOLGIVAGA Venus*, che disse Lucrezio, che fù nel tempo di Cicerone. Così parimente ho osseruato, che scriuessero POBLICOLA in vece di PVPLICVLA. Osseruandosi in alcuni marmi in Roma.

Lucret. de Re. Nat.

P.VALESIVS VOLESI.F.
POBLICOLA.

Et in vn'altro.

P.VALESIVS VOLESI.F.POBLICOLA IOVI IVNONI SAC.
P.PETRON.RESTITVIT.

OP-

OPPOSIZIONE XXV.

Stanza medesima.

» *A chipuote, o comgagni essere occulto.*

DIcesi in questo verso A CHI, e pur doueua il Tasso sapere l'insegnamento lasciatoci da'buoni scrittori, che il pro ome CHI solamente seruir debba al caso retto, hauendosi ne gli obliqui a dire DI CVI; A CVI; CON CVI, &c. Onde il Muzio così sopra ciò disse annotando il Varchi. *Vsa CHI ne' casi obliqui si troua alcuna volta sì: ma è più da guardarsene, che da imitare.* Et anche altroue, notando il Petrarca. *Qui è da notar, che CHI è in caso obliquo contro l'vniuersal vso* Poteasi adunque dal Tasso sfuggir questo scoglio, e senza muouere il verso dire A CVI; sì come è proprio del caso obliquo.

Muz. Batt. cap. 7.

& nell'anot. sop. il Petr.

RISPO-

RISPOSTA.

STiasi il Muzio con le solite sue stiratezze, e gracchi pur quanto vuole, che gli esempli de'grand' huomini hanno assai più valore, che non la sua autorità. Ben del tutto ci fà chiari Lionardo Saluiati, che forse in Auertimenti di lingua, si è mostrato il più accorto di quanti mai sono stati. Dice egli. *Addunque non appar vero ciò, che alcuni han scritto, che* CHI, *e* CVI, *sion nel verso vn nome medesimo, e che il primo solo del nominatiuo, ed il secondo sia la voce, che esprime i casi: Anzi sono* CHI, *e* CVI *come due voci, così due nomi appartati, benche lo stesso intieramente alcuna volta*. E poco appresso segue, dicendo d'auuãtaggio. *Egli è il vero, che nel nominatiuo la voce* CVI *non può cadere mai nel parlare: ma la compagna* (intendendo della voce CHI) *e del nominatiuo, e de' casi, come habbiam detto, è comune &c.* E pur poco pri-

Salu. Auert. vol. 2. l. 1. cap. 5.

ma

ma haueua detto. *Non solamente a ciascun numero, ma ad ogni genere, e caso questo* CHI *è comune*. E se ben l'Alunno, e'l Gabriello, seguono il parere di M.Bembo, dicendo, che molto di rado venga vsata tal voce in caso obliquo, pur credo, che con poca attenzione letti haucsse. ro i libri del Boccaccio, e del Petrarca; che se da loro attentamente fossero stati osseruati, ne haurebbono trouati in sì gran copia gli esempli, che d'altro modo detto eglino haurebbono. Et io perche desidero far qui le difese del Tasso non lascerò di riportarne qualch' vno. Dicesi dal Boccaccio. *In presenza di* CHI *andaua, e di* CHI *veniua*. Et altroue. *Riputo gran follia di* CHI *si mette senza bisogno a tentare le forze dell'altrui ingegno*. E così parimente. *Le quali da chi non le conosce sarebbero, e son tenute honestissime donne.* Il che cento volte si scorge da lui vsato. Et il Caro nella sua Apologia ha per cosa

Alunn. Ricchez della ling.
Gabr. Regol. gram.
Bembo Pr. l. 3.
Bocc. nouel. 15.
& nouell. 25.
& nou. 18
Car. Apol.

mol-

molto famigliare l'vsar CHI in tutti i casi; e così il Varchi nel suo Hercolano, che per non dilungarmi in cosa quasi inutile, ne tralascio gli esempli. E fù cosa vsitatissima nelle Rime. Il Petrarca dice.

Varch. Hercol.

Pensando meco A CHI fù questo intorno.

Petr. son. 169.

E così altroue.

Che merauiglia fanno A CHI l'ascolta.

& canz. 4.

Si come anche vsò nel luogo, poco dianzi in altra occasione apportato.

Come addiuiene A CHI Virtù relinque.

& Trionf. della Fam. cap. 1.

E prima di lui se ne seruì Guitton d'Arezzo.

hora venuti sono
A CHI dar pace; A CHI crudel martire.

Guitton. son. 2.

Et in questo modo vien parimente questa voce conceduta dalla Crusca nel suo purgatissimo Vocabolario; onde poi ne han piene le lor composizioni i moderni; parlo di coloro, che purgatamente hãno scrit-

Crusc. Vocab.

to

to. Quindi parmi, che non erraſſe il Taſſo col ponere CHI nel caſo obliquo.

OPPOSIZIONE XXXVI.

Canto IX. ſtanza 58.

„ *Chiama egli a ſe Michel, il qual ne l'armi.*
„ *Di lucidi Zaffiri arde, e fiammeggia.*
„ E *dice lui.*

PArmi, che ſecondo le buone regole della Grammatica, malamente dal Taſſo ſia ſtata tolta la A auanti il Relatiuo LVI; mentre il caſo datiuo neceſſariamente ricerca il ſuo Articolo.

RISPOSTA.

LAſciaſi pur talhora di porre il ſegno Ad auanti ad alcuni Relatiui, a ſomiglianza del DI. E co-

così

si diceſi LORO : ALTRVI : LVI: LEI : CVI e ſimili : in cambio di A LORO: AD ALTRVI : A LVI : A LEI: A CVI,&c. quando però dette voci ſono depēdēti da'verbi FARE: DIRE, e cosi tutti gli altri. Et infiniti di ciò ſono gli eſempli. Il Petrarca diſſe.

Petr. canz. 3.

E le tenebre noſtre ALTRVI fann'alba.

E coſi altroue.

& ſon. 48.

Rammenta LOR com'hoggi foſti in Croce.

E pratticarſi da Dante altreſi prima del Petrarca

Inf. can. 1.

Riſpoſe VI

E parimente.

ibid.

Moſtrato ho LVI tutta la gente ria.

Et in altro luogo,

& Purg. c. 4

E dice LVI, Laron non ti partire.

E non ſolamente ciò oſſeruaſi nelle Rime, ma nelle Proſe altreſi. Diceſi dal Boccaccio. *Li quali fece chiamare, e diſſe* LORO. Et è queſto

Bocc. nouel

vn

vn modo vaghissimo tanto, che per vezzo nella nostra lingua si osserua; onde il Tasso seruirsene altra volta dicendo.

E impose LVI ciò, ch'esser fatto, o detto.

Finalmente douea, e fu eseguito.

Serus c. 14. st. 55.

E fù vso parimente di togliersi la particella A da certi infiniti, Come disse il Petrarca.

Quando Amor cominciò DARVI Battaglia.

Cioè *A DARVI*. Imitato similmente dal nostro Tasso nella stanza 77. del canto nono.

Non REGGER voi de gli elmi, e de gli scudi.

Siete atti al peso

Cioè NON A REGGER. Et è questa quasi vna vaghezza di dire, non ischiuata poi da' più moderni; onde il nostro leggiadrissimo Poeta D. Benedetto dell'Vna disse.

Vennero a Gioue Ammon RENDERE omaggio.

nelle Verg. Prud.

Cioè A RENDERE. Onde resta

chiarito non esser scarso di peso, secondo la bilancia della buona lingua, il togliere il segno A dal Relatiuo LVI nel caso datiuo.

OPPOSIZIONE XXXVII.

Stanza 86.

" *Che ammolli, il cor, che fu dur marmo auanti.*

Riesce molto sconcio in questo verso l'accorciamento della parola DVRO, dicendo DVR; e secondo ho letto ne' libri di coloro, che regole di lingua scrissero, malamente si accorciano le parole, che finiscono in VRO, ne diremo MVR per MVRO: OSCVR per OSCVRO: DVR per DVRO, e simili; venendo solo conceduto nel verso il dire FVR, inuece di FVRO, o FVRONO.

RISPOSTA.

E pur tropo stretta questa regola, e mi ricordo, che Lionardo Sal-

Saluiati molte regole circa gli accorciamenti di voce va scriuendo ne'suoi Auuertimenti di lingua, & questa non mentoua per pensiero. Anzi il Ruscelli, che pur mostrossi stitico in concedere qualche licenziuccia a'poueri scrittori, vuole, che possano farsi tutti gli accorciamenti, che finiscono in R, quando segue lettera consonante, senza fare l'eccezzioni del nostro Censore. Ne credasi, che ne siano scarsi gli Esempli. Il Petrarca disse SECVR per SECVRO.

Salu. Auertim. vol. I. 3. p. 37.

Rusc. cōm. ling. lib. 2. cap. 15.

perciò n'andrai.
SECVR senza sospetto.

Petr. son. 3.

E così parimente dal medesimo si disse DVR, già notato dal Tasso.

Ch'ogni DVR rompe, & ogni altezza inchina.

& son. 179.

Onde vedesi, quanto sia scusabile il nostro Poeta, se in ciò fare hebbe si degna scorta. Duro assai più fù l'accorciamento fatto dal Bencuieni Poeta Fiorentino nella voce TAVRO, dicendo.

Beneuien. Rim.

Venere in mezzo alle falcate ardenti.

Corna dello stellato TAVR sedea.

Facendo TAVR d'vna sola sillaba. Si troua egli è certo, qualche regola intorno all'accorciamenti; ma tutti i maestri, che la diedero cóchiudono, che nó si facciano quelli, che fan restare le parole d'vna sola sillaba. E pur fù rotta cento volte questa regola de gli scrittori. Il Bembo disse VIEN per VIENI; quando fù solito vsarsi solo nella terza persona; parlando in persona seconda.

Béb. Rime

Meco ne VIEN, che piango anco la mia.

Il Petrarca disse PON per PONI, e PONE; e fù seguitato dal Boccaccio. Disse anche il Petrarca con più sconueneuolezza FER per FERISCE.

Doue armato FER Marte, e non accenna.

Petr. só 145.

Et il nostro Attendelo disse CAR per CARO.

Te

Te stessa solo, e'l CAR fratello stanche.

E di tal fatta infiniti esempli si trouano, che mostrano non hauer errato il Tasso nella voce DVR inuece di DVRO.

Attẽd. Rim.

OPPOSIZIONE XXXVIII.

Canto X. Stanza 9.

„ *Che Fantasma importuno a i viãdanti.*

SI dà malamente dal Tasso il genere di maschio al nome FANTASMA, douendo regolatamente attribuirsegli il genere della femmina.

RISPOSTA.

MOstra qui poco intendimento il Censore, sia detto però con sua pace; percioche quando dI-

cesi FANTASMA, il genere del maschio se li deue, e questo nome è proprio delle Rime. Dicesi poi altresi FANTASIMA, & allhora se le attribuisce il genere della femmina, & è nome bene spesso delle Prose; E questa è distinzione dataci da molti maestri di lingua; e chiaramente l'insegnano gli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, & il Pergamino nel suo memoriale: & è cosa assai nota appo tutti gli Scrittori. FANTASMA col genere del maschio si disse nel verso dal Petrarca.

Crusc. Vocab.

Perg. memor.

Petr. canz. 48.

Mai notturno FANTASMA
D'orror fù si ripien, com'io ver lei.

E di FANTASIMA con l'altro genere non mancan gli esempli nelle Nouelle del Boccaccio; come. *Ella è la FANTASIMA, della quale io ho hauute a queste notti la maggior paura &c.* Quando poi ci incontriamo a leggere FANTASMO, e questo è vn termine filosofico, che signi-

Bocc. Nouel. 61.

gnifica immaginatione, o apparenza di cosa conceputa dalla fantasia. Diedero i Latini à questo nome, che altro non è, se non che visione, o apparenza d'ombra; o pure, come altri vollero immaginazione, di quel, che non è, à differenza di FANTASIA, che è vna immaginazione di quel che è: diedero (dico) il genere neutro; e dissero HOC PHANTASMA. Quindi possiamo conoscere, che ben consideratamente fù dato dal Tasso il genere del maschio a questo nome FANTASMA; se pur dir non vogliamo, che ad imitatione de' Latini il genere neutro l'attribuisce.

OPPOSIZIONE XXXIX.

Canto XI. Stanza 81.

„ *Quasi in un tẽpo Soliman percote*
„ *Con una selce il Cavalier Normando.*

GRandissima oscurità ritrouasi in questi due versi del Tasso,

impercioche contenendo essi vn senso ansibologico, discerner non si può de' due Guerrieri, chi il ferito sia, e chi il feritore. E fù auertimento di Demetrio Falereo nella particella centesima decima il douersi sfuggire a tutta posa quest modi di dire.

RISPOSTA.

DA' più degni nostri Scrittori alcuna volta sfuggir non s'e potuta l'oscurità de' sentimenti nella struttura delle composizioni per la cagion dell'ambiguità, che i Latini *Amphibolia* dalla voce greca *Amphibologia* chiamarono. Innumerabili sono le cagioni, le quali ambiguo possono rendere il sentimento de' discorsi; E Quintiliano andò dicendo, che alcuni Filosofi stimarono, che non si trouasse parola, che all'ambiguità soggetta non fosse. *Nullum esse verbum, quod non plura significet.* Ma a mio giudizio è dif-

Quint. l. 7. c. p. 6.

è differente l'ambiguità, che in ciascuna parola separatamente nasce; da quella che dal concetto esplicato in molte voci ha l'origine. L'ambiguità delle parole dir si può più tosto equiuoco, che Amfibologia. Raccolsero i Dialettici ne gli Elenchi vn numero grandissimo d'Anfibologie; e Teone Sofista parimente molte ne andò raccogliendo. E quantunque Cicerone, o altri, che sia l'Autore *ad Herennium* vtile non istimi il saper scienza cotale, anzi dannoso, onde disse. *Nos vero arbitramur non modo vllo adiumento esse, sed potius maximè impedimento*; dell'Amfibologia parlando; pure Aristotile non le stimò in tutto dannose; mostrando, che spesse fiate all'Oratore occasione si porga, nella quale gli è necessario, non solamente non isfuggirle; ma studiosamente andarle inuentando. Fù solito de gli Oracoli de'Gentili seruirsi dell'Anfibologie, per coprir, non sò, se l'ignoranza loro, o pure per in-

Rethor. ad Heren.

Arist. Rethor. lib. 3. cap. 2.

ingannare i semplici. Creso Rè de' Lidi, saper volendo, se egli assaltando il Regno di Persia, vittoria riportarebbe; hebbe risposta dall' Oracolo, sicome viene da Cicerone riferito.

Cic. de Diuin. l. 2.

Crœsus Halym penetrans magnam peruerteret opum vim.

Dalle cui parole hauendo egli per fermo di struggere l'essercito nemico, il contrario gli auuenne; nè menti l'Oracolo; mentre e l'vno, e l'altro poteano le sue parole dinotare. Così il tutto espresse in queste parole Cicerone. *Hostium vim sese peruersurum putauit, peruertit autem suam; vtrum igitur eorum accidisset, verum Oraculum fuisset.* Et appresso vagamente Cicerone stesso molti esempli ne adduce, che, non facendo al proposito nostro, tralascio. E Quintiliano non mancò di portarci cento bellissimi esempli del parlare anfibologico; e fra gli altri degno di nota è quello d'vn, che in testamento ordinò. *Ponestatuam auream*

Quin. l. 7. c. 9.

ha-

hastam tenentem; dalle quali parole discerner non si può, se la statua, ò pure l'asta doueua essere d'oro: e così ben cento esempli registra. Suole ancor farsi ambiguo, & amfibologico il parlare, quando con gl' infiniti due accusatiui si congiungono, come appunto quel verso, che si hà in Quintiliano stesso.

Lachetem audiui percussisse Dameam. ibdem

Non venendosi a discernere chi fosse il percosso, e chi il percussore. Doue egli per issfuggir questa ambiguità, dice. *Accusatiui geminatione facta Amphibolia, soluitur ablatiuo; ut illud: lachetem audiui percussisse Dameam. Fiat: A lachete percussum Dameam.* E questo basti per dimostrare, che non solo la nostra fauella partecipi di cotal vizio; ma l'altre lingue altresì. Pur negar nō si può, che più souente nell'Anfibologia la nostra lingua incorra, che non la Greca, ò la Latina; e ciò non da altro auuenir si scorge, se non

da-

dalla gran somiglianza, che hà il caso retto col quarto; la cui malageuolezza ne li Greci, ne li Latini sentirono, per essere in quelle lingue grandissima differenza frà questi due casi, onde auuiene, che tale errore più sia nella nostrale, che nell'altre Lingue scusabile. Il Petrarca Principe de gl'Italiani Poeti, diede bene spesso in questi scogli; come all'hor, che disse.

Petr. son. 97.

Vincitore Alessandro l'ira vinse

Non intendendosi, se dall'ira fosse vinto Alessandro, ò da Alessandro l'ira. Così anche il Poeta medesimo.

&.canz.4

Ma talhora humiltà spegne disdegno.

Non potendosi conoscere chi sia lo spegnitore, e chi venga spento. E parimente.

& canz.8.

Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei, che'l Cielo honora.

Imperoche non si viene a capire, se dal Cielo era honorata Madonna Laura (di cui egli in quel luogo inten-

tende) ò pure da Laura il Cielo. E così ancora allhor che disse

Sopra il monte Tarpeo Canzon vedrai
Vn Caualier, ch'Italia tutta honora.

& can. 19.

Non sapendosi chi sia l'honorato. E quell'altro

Notte il carro stellato in giro mena.

& son. 132.

Onde bisogna indouinare, se dalla notte venga menato il Carro in giro, ò se dal Carro in giro, la notte. E così nel suo canzoniero cento altre volte. E nel Furioso dell'Ariosto copia grande si ritroua di sensi anfibologici. Per più non allungarmi ne trascriuerò vn luogo, che hà gran similitudine col censurato del Tasso.

Rugiero hauea ferito Rodamõte.

Fur. can. 26 st. 122.

In cui conoscer non si può dal feritore il ferito. E di cotai modi pienissimi ne sono i libri de'più moderni. Ne la volle perdonare il Ruscelli al dolce, riprendendolo, che

h -

hauesse detto nella prima stanza della traduzion delle Metamorfosi d' Ouidio.

Io noue forme, e vari aspetti canto
In che gli huomini i Dei spesso cangiaro.

Rusc.disc.3. ai Dolc.

Dicendo il Ruscelli. *Non potendosi per virtù delle parole destinguere, se li Dei cangiassero gli huomini, ò gli huomini gli Dei.* Hor notesi la degna accortezza, & auertenza del Ruscelli, che biasimando il dolce d' ambiguità, egli nella medesima caduto si vede; hauendo a dire per isfuggirla. *Non potendosi per virtù delle parole destinguere se DA GLI DEI fossero cangiati gli huomini, ò DA GLI HVOMINI gli Dei.* Ma è così facile nella nostra lingua il cadere in sensi anfibologici, che anche nelle Prose non se ne sono auertiti i primi huomini, che nella fauella Italiana scriuessero. Se attentamente leggerassi il Decameron del Boccaccio, trouerassi, che ne sia pieno

no. Come. *L'estremità dell' allegrezza il dolore occupaua.* Doue non si intende, se dall'allegrezza il dolore, ò se dal dolore l'allegrezza occupata venisse. Così parimente. *La cui malizia lungo tempo sostenne la potenza, e lo stato di messer Musciatta &c.* Doue non si può scorgere, se la malizia fù la sostenuta, ò la potenza. Et ancora in quell'altro luogo. *Questa viltà vincendo il suo animo altiero.* E del mondo stesso. *Non potendo l'humanità vincere la fortezza &c.* Ne'cui due luoghi non si può conoscere dal vincitore il vinto. E questo modo di dire si troua così frequente ne'libri de gli ottimi Autori, che i moderni poi non hanno schiuato il seguitargli. E quantunque ciò potrebbe bastare per mostrar, che non habbia errato il Tasso con gli esempli de'migliori scrittori; pure per conuincere il censore dico, che in questi versi del Tasso il senso anfibologico vien tolto con gli altri versi sequenti, tanto che an-

Bocc. Decam. giorn. 1

& Nouell. 1.

anfibologia non ſi conoſce. Dice il Poeta.

Quaſi in quel punto Soliman percote.
Con vna ſelce il Cavalier Normando

Soggiungendo immediatamente

E queſti al colpo ſi contorce, e ſcote,
E cade in giù, come paleo rotando.

Doue la voce QVESTI ſi vede, che neceſſariamente habbia relazione al Normando più vicino al detto relatiuo; onde eſſendo il Normando, che ſi contorce, e ſcote, di neceſſità ne ſegue, ch'egli foſſe il percoſſo. Il che meglio ſi chiariſce con quel, che ſiegue.

Hor più Goffredo ſoſtener non pote
L'ira di tante offeſe

Doue ſi vede, che l'offeſe veniuano da Solimano, che era nell'Oſte pagana, e per conſeguenza Solimano era il percoſſore. Si che vien tolto ogni ſenſo anfibologico; che

ſti-

ſtima il Cenſore.

OPPOSIZIONE XL.

Stanza 76.

„ *Et egli alzò tre fiate il grido al Cielo.*

PArmi error troppo Fanciulleſco l'hauer fatta la parola FIATA di due ſillabe, quando ſempre l'han fatta di trè tutti i buoni ſcrittori. E la Cruſca nel Vocabolario chiariſſimamente l'auertiſce dicendo. *FIATA ſempre di tre ſillabe.* E benche il Pergamino ſia in parte dalla Cruſca diſcordante, pur chiaramente dice, che ne'verſi ſia tal voce ſempre di tre ſillabe. Così dic' egli nel ſuo memoriale. *FIATA voce biſſillaba nella proſa; ma di tre nel verſo.* Et il Borgheſi nella ſeconda parte delle ſue lettere diſcorſiue in vna dirizzata a Iacomo Neri, così dice. *Et vi s'erra pari-*

fosse stato posto da colui, che si prese cura di ristamparla, e che il Tasso hauesse fatta la voce FIATA di tre sillabe, sicome suona senza quell' ET. Ma quando pur fosse stato dal Tasso così scritto, come vien posto dal Censore, sarebbe anche non poco scusabile, non essendo egli stato il primiero ad vscir fuori di regola; poiche sono assai prima d'esso trauiati dal sentiero di questa norma molti buoni scrittori, che forse anche condussero il Tasso fuori di vn tale insegnamento. Di due sillabe fece questa voce Dante nella Vita nuoua dicendo.

Ch'io mi sento dir dietro spesse FIATE

Dant. Vit. Nuou.

E nel libro medesimo l'istesso

E spesse FIATE pensando alla morte

Di due sillabe fece questa voce Antonio da Ferrara Poeta antico in vn Sonetto, che cominciа

Cesare poiche riceuè il presente.

Del qual Sonetto, mutandoui poche

che parole, se ne insignorì il Petrarca, dicendo

Cesare poi che'l traditor d'Egitto.

Doue dice il detto Antonio da Ferrara nel primo ternario.

Ant.da Ferr son.

Per simile più FIATE egli adiuiene.

Et il Molza nella Ficheide.

Molz. Ficheid.

Qual'è molta, e qual poca alcuna FIATA

E così molti moderni altresì, l'Abbati.

Abb. Frascher.fasc.2.

Piangeria più d'vna FIATA.

Nel modo stesso vsarono alcuni la parola NIENTE, la quale sempre per regola retta è di tre sillabe. Di due la fece Guitton d'Arezzo.

Guitt.Rim.

Che'n verso voi non feci falso NIENTE.

Così parimente la voce GIOIA, che sempre trouasi scritta di due sillabe; pur d'vna si ritroua tal volta ne'libri di buoni autori. Il Boccaccio nella canzona della giornata quarta.

M'è

M'è GIOIA tolto, e diporto.

E nelle Ballate del Decamerone stesso si disse NOIA, ch'è di due sillabe, parimente in vna sola.

Onde il viuer m'è NOIA, ne sò morir.

Il che venne anche osseruato dal Bembo. Quindi poi è più moderni si hanno più tosto addossata questa licenza, che han voluto soggiacere a regola stretta, e seuera. Onde hanno anche fatta di tre sillabe la voce ANFIONE, la quale hann' vsata di quattro tutti gli Antichi. E così altre voci di questa fatta; accorciandole, secondo la necessità de' loro versi; nella qual cosa non mi affatico, non riuscendo al nostro proposito.

Bocc. Dec. cani. giorn. 4.

Bocc. Bald. Bemb. Pros. l. 3.

RISPOSTA.

SI può senza nota di biasimo vsare nelle scritture L'VN, L'ALTRO eziandio parlandosi di maschio, e di femmina, e poco considerati si mostrano coloro, che ad errore imputano vn simil dire; poiche auuegnacheunque queste due voci L'VN, L'ALTRO mostrino terminazione di maschio, pur d'vsarle in significato di maschio, e di femmina i nostri più degni Scrittori si compiacquero. E così parimente riuscì loro il dir QVESTI, e QVELLI, per QVESTA, e QVELLI, ò per QVESTI, e QVELLA. E ciò vien fatto quando tanto il maschio, quanto la Femmina oprano in vna stessa azione sicome nel caso posto dal Tasso, dicendo.

E QVESTI, e QVELLI al fin pur si ritira.

Essendo il ritirarsi azione così di Tancredi, come di Clorinda. E di questo modo sono infiniti gli esem-

pli nel Decameron del Boccaccio. Come *E si andò la bisogna, che piacendo L'VN all'ALTRO egualmente &c.* Intendendo di Lorenzo, e Lisabetta. E così ancora. *Si coricarono insieme, e quasi tutta la notte diletto, e piacer presono L'VN dell'ALTRO.* Doue intende di Caterina, e di Ricciardo. E parimente del modo stesso. *Tanto l'età l'vno, e l'ALTRO da quello, ch'esser soleano, quando vltimamente si videro, gli haueua trasformati.* Di Giannotto, e di Madonna Beritola parlando. E così parimente. *L'VNO dell'ALTRO pigliando sotto le lenzuola marauiglioso piacere.* Et in questo modo si vede osseruato nel verso parimente. Messer Cino da Pistoia.

Bocc. nouel. 35. & nouel. 44 & nouel. 16. & nouel. 17.

Cin. Rim.

Deh com'sarebbe dolce compagnia,
Se questa Donna, Amore, e Pietate.
Fossero insieme in perfetta amistate,
Secondo la virtù, c'honor desia.

EL'

E L'VN dell'ALTRO haueſſe Signoria.

Onde chiaramente ſi vede, che in ogni ſenſo de'ſopranominati luoghi tanto la Donna, quanto l'huomo hanno operato ad vna ſola azione; e per queſto hanno detto gli Autori L'VN, L'ALTRO: ALL'VNO, & ALL'ALTRO: Dell'VNO, e dell'ALTRO. Ma ſe l'azioni foſſero differenti, allhora sì, che ſi hauerebbero a deſtinguere, con dire L'VNO, e L'ALTRA, o L'VNA, e L'ALTRO, come fece il Boccaccio medeſimo, dicendo. *Perche L'VN ſollecitando, & ALL'ALTRA giouando d'eſſer ſollecitata; auuenne, che L'VN più ardire prendendo, che hauer non ſolea; e L'ALTRA molto della paura, e della vergogna cacciando, che d'hauere era vſata, inſieme à piaceri comuni ſi congiunſono.* Intendendo la Simona, e Paſquino. E diceſi L'VNO, e L'ALTRA, per dimoſtrare, che il maſchio era colui, che ſollecitaua, e la femmina colei,

Bocc. nouel 37.

E L'VN per L'ALTRO andò
volando a proua.

Così anche nella Gerusalemme.

L'VN mira L'ALTRO, e L'VN
pur come suole
Si stringe ALL'ALTRO, men-
tre ancor ci ble ce.

& Ger. c.20 st.100.

Parlando di Gildippe, e di Odoardo. Ma conoscendo poi doue bisognaua far distinzione di maschio, e di femmina, per cagion della doppia, e diuersa azione, ben'egli il fece. Onde disse.

Cedon le turbe, e i duo legati in-
sieme
Ella si ferma a riguardar da
presso
Mira, che L'VNA tace, e L'
ALTRO geme.

& c.2.st.42.

Mostrando, che Sofronia taceua, & Olindo piangeua: onde se detto haueſſe il Poeta L'VNO, e L'ALTRO senza distinzione, non si sarebbe saputo destintamente chi taceua, e chi piangeua. Mi ricordo a questo proposito anche hauere osseruato L'

VNO

Nella fine della ſtanza antecedente dice il Taſſo.

Al fin col nuouo dì rinchiude alquanto

Quindi ſiegue

Et ecco in ſogno

Hora han voluto quaſi tutti gli Scrittori, che malamente ſi ponga l'ET innanzi l'auuerbio, o innanzi la prepoſizione, ſenza che copula ſignifichi; onde par ch'habbia errato il Taſſo col dire ET ECCO. Leggeſi nell'Introduzione del Decameron del Boccaccio: *Mentre fra le donne erano così fatti ragionamenti: ed ecco entrare nella Chieſa tre giouani*. Il che non eſſendo piaciuto ad alcuni, che di emendatamente ſtamparlo ſi preſero cura; vedeſi in alcune purgate riſtampe tolta auanti l'ECCO la ET, e doue prima ſi leggeua: *ET ECCO entrare*. hora ſi legge: *ECCO entrare* ſenza l'ET; penſando il correttore, che di ſouerchio poſta vi foſſe; come inuero è; poiche l'ET, eſſendo co-

particella disiuntiua, ma solo per copula l'ET, quando ha forza, & ad vnire, & a disgiungere l'oratione. E bisogna confessare, che chi ha posta questa menda al Boccaccio nel luogo da lui apportato poco intendesse la vaghezza di questo modo di parlare. Pure in cento luoghi del Boccaccio stesso trouasi questa forma di dire; come. *Et essendosi la donna col giouine posti a tauola per cenare; ET ECCO Piero chiamò all'uscio, &c.* E così parimente altroue. *E come io il volsi dimandare chi fosse, e che hauesse; ET ECCO M. Lambertuccio venir sù.* Ne' quali luoghi chiaramente si vede quanta vaghezza apporti l'ET auanti l'ECCO; e quanta espressione aggiunga. Trouansi questi modi di dire nell'Historie del Villani altresì. Dic'egli. *Venne il dì, che Iddio haueua minacciato, ET ECCO di verso leuante vna nuuola di fuoco.* E di questo vaghissimo modo si seruirono bene spesso i Poeti altresì. Il Diuin

Bocc. nouel. 50.

& nouel. 66

Vill. lib. 10. Hist.

Dan-

Piena di morti tutta la Campagna,
Che comprender no'l può prosa, nè verso.

Come modo vaghissimo fù vsato altra volta dal Tasso stesso; come nella stanza cinquantesima settima del Canto dicessettesimo; dicendo

ET ECCO di lontano a gli occhi loro
Vn non sò che di luminoso appare.

Ad imitazione de'quali Vincenzo Zito nostro Padre, di cui habbiamo ereditate le sostanze, non le virtù, e per cui più volte gonfio ha caminato il nostro Volturno, la cui perdita sarà sempre deplorabile, poiche chiudendo gli occhi, si chiuse la porta, ch'egli haueua aperta alle scienze, nel ristaurare l'Accademia de'Rapiti, di cui era Principe; ad imitazione de'quali (dico) nella fauola di Leãdro, & di Hero, che va ligata con le sue prime Poesie disse.

Piangendo a tal periglio Hero

la bella,
Che le riporga a sì grand'huopo aita
Leandro chiama in flebile fauella:
Leandro del suo core, e core, e vita
ET ECCO, ch'al sonar della sua voce
Vede Leandro comparir veloce.

Tit.Scherz. liric.

Modo poi abbracciato da tutti i più moderni, come vago, & esprimente. E fù pregiato anche nell'età più lontana, onde osseruasi anche appo i Latini. Così Virgilio.

Virg.Aen.l 5.

Quo diuersus abis? iterum pete saxa Menate
Cum clamare Gyas reuocabat: ET ECCE *Cloantum*
Respicit instantem tergo

E così poi cento volte da questo, e da altri famosi Scrittori Latini.

OP-

OPPOSIZIONE XLIII.

Canto XIII. Stanza 80.

„ *Vincer la rabbia de le ſtelle, e'l Fato* ..

NEl parlar continuato vn ſolo Articolo ligar non può più parole, douendo l'Articolo darſi o a tutte le voci, o a niuna. Ha dunque errato il Taſſo con dire: *DE LE ſtelle, e'l Fato*; douendo dire; *DE LE ſtelle, e DEL Fato*, ſeguendo l'articolo ſteſſo, che auanti la copula ſi è poſto.

RISPOSTA.

L' Oppoſizione medeſima meritò vn Moderno, che ad imitazione del notato luogo del Taſſo volle dire

E gareggiando con le ſtelle e'l Fato

Volendo l'oppoſitore che ſi poneſ-

ſe la prepoſizione CON anche al ſecondo nome; cioè FATO: Hor noi, quantunque di ciò habbiamo a baſtanza diſcorſo nella riſpoſta all' oppoſizione vigeſima prima, e nella riſpoſta dell'oppoſizione trentuneſima pure per ſodisfare al Cenſore; e per difeſa di queſtomoderno, che, come il Taſſo, ha mancato l' Articolo, o prepoſizione al ſecondo nome dopo la copola, ſoggiungeremo qualche coſa di vãtaggio. e più particolare per la difeſa di queſto luogo. Diciamo adunque che di gran lunga s'ingannano coſtoro; poiche chiaramente ſi ſcorge, che ſpeſſe fiate ſotto vn ſolo articolo, o ſola prepoſizione più nomi incatenar ſi poſſano, il che anche addiuiene a'ſegni de'caſi, come c'inſegnano i Maeſtri della Lingua Italiana. E quantunque la regola grammaticale vorrebbe, che ſeguendo nome dopo la copula ET, ſe li daſſe l'iſteſſo articolo, che al nome auanti ſi è dato; pure ſi vede il contra-

trario mille, e mille volte ne'libri de'buoni ſcrittori. Fù vſo toglierſil'articolo al ſecondo nome; quando è dell'iſteſſo genere, che il primo; come que'verſi del Petrarca, portati dal Politi per difeſa del luogo accennato.

E quì di foco, e lume
Queto i frali, e famelici miei ſpiriti

Petr. Rim. canz. 35.

In cui ſi vede, che tanto FOCO, quanto LVME ſon d'vn genere ſteſſo, quantunque altrimente in latino. E nel ſecondo verſo tanto FRALI, quanto FAMELICI dello ſteſſo genere ſono, onde non curoſſi il Poeta di dire: *Di foco, e DI lume; nè; I frali, & I famelici*. Così Monſignor della Caſa

Caſ. Rim.

E come ſue ſembianze ſi miſchiaro
Di ſpume, e Conche

In cui vien tolto il DI al ſecondo nome, cioè CONCHE. E di queſto modo medeſimamente ſono que'verſi di Gio: Andrea Geſualdo

in vna Raccolta di Rime.

GesualBau. Bini

E questo il loco, oue Madonna suole
Lieta, e gioiosa a gli occhi miei mostrarsi
Con quelle belle luci, ond'io prim'arsi,
E l'altre sue bellezze, al mondo sole.

E pur per ragion di Grammatica si hauerebbe douuto dire. E CON *l'altre sue bellezze*; mentre detto si era prima: CON *quelle belle luci*. E questo fù vso non rifiutato da' Prosatori; onde leggonsene mille esempli nel Boccaccio; come nel Proemio del Decamerone. *In soccorso, e rifugio di quelle, che amauano*. E non disse, IN *soccorso, &* IN *rifugio*. Così anche. *Da compagni di Lisimaco, e Cimone feditì, e ributtati in dietro furono*. E secondo la regola dir doueua. DI *Lisimaco, e* DI CI*mone*. E questo modo vedesi parimente vsato dal Villani; come. *E fare memoria dell'origine, & cominciacia-*

Bocc. Proë. del Decam.

& nouell. 41

cia-

cìamento di sì famosa Città. Douendosi dire: E DEL *cominciamento*. E così poco appresso. *Considerando la Nobiltà, e grandezza della nostra Città*. Doue si toglie l'articolo alla parola GRANDEZZA. Pur quest'vso non fù così regolare, che non venisse corrotto; percioche, anche facendosi il parlare di cose di diuerso genere; si tolse bene spesso l'articolo, o la prepositione al secondo nome. Et in questo modo altresì infiniti sono gli esempli. Monsignor della Casa.

Vill. hist. nel Proem.

Ben foste voi per l'armi, e'l foco elette
Luci leggiadre

Casa Rime

In cui si vede mancare il PER auanti la voce FOCO; e pure è diuerso di genere non solo ma di numero dal nome antecedente, cioè ARMI. Et il Bembo, che fù maestro di lingua, pur tolse la preposizione CON al secondo nome, quantunque di genere differente dall'altro precedente; dicendo.

Bemb. Rim

Con la lingua, e lo ſtil lungi, e da preſſo.
Gir procacciando alla ſua donna honore.

Douendoſi dire; E CON *lo ſtil*. Ne ſe ne euitarono altri ſcrittori; ma con la ſcorta di queſti due gran lumi dell'*Italiana* fauella vi ſi fecero ſtrada molti altri degniſſimi Compoſitori. Iacopo Sannazzaro.

Arc. Eclog. 8.

Con la Piua, e'l Cratolo

Et appreſſo

Et Eclog. 9

Io vidi malanconico
Seluaggio andar per la ſampogna, e i Naccari

Douendoſi dire nel primo luogo. E *Col Gracolo*. E nel ſecondo. E PER *li naccari*. Così anco Giulio Camillo.

Camil. Rim

Già ſcorgo voi con l'arco teſo, e l'ali:

E non diſſe; E CON *l'ali*. Come vsò Bartolomeo Gottifrèdi, ſicome leggo in vna raccolta di rime di Eccellenti Autori.

Gottif. Scel. di Rime

Ti ſcorſe Amor con la faretra, e l'

e l'Arco .

Togliendo il CON al secondo nome. Et in prosa non furono pigri gli Scrittori a correre a questo modo di scriuere. Il Villani. *Fare memoria; &c. delle mutazioni auuerse, e felici, e fatti passati di quella*. Douendosi dire; E DELLI *fatti passati*. E così parimente. *Per la bontà, e senno*. E non disse: E PER *lo senno*. Et altroue. *Nauigauano, come la fortuna, & vento del mare li menaua*. Togliendo l'articolo al secondo nome. Et il Sannazaro nelle sue Prose l'vsò al pari, che nel verso. *Con gli rabuffati capegli, e gli occhi liuidi*. Ne disse; E CON *gli occhi liuidi*. Quindi ad vso così commune non volle pregiudicare il Tasso, se disse

Vill. nel Proem.

& lib. 1. c. 19

& lib. 1. c. 21

Sannaz. Arc Pros. 2.

Vincer la rabbia delle stelle, e'l
Fato.

E con poca ragione per tal causa vien ripreso il Dolce dal Ruscelli; il Varchi dal Muzio & il Giannetti dal Politi. E scorgesi, che la re-

gola

gola assegnata come troppo dura, sia stata rotta da'migliori Scrittori di nostra lingua, co i quali il Tasso.

OPPOSIZIONE XLIV.

Canto XIV. Stanza 10.

„ *E lui, c'hora Ocean, chiamate, hor Vasto.*

HAn voluto i Maestri, che malamente si dica LVI, LEI, e simili allhor, che la relazione è di cosa inanimata; & il Muzio fieramente al Varchi si oppone nella Varchina al capo settimo perche hauesse detto LEI parlando della lingua. Hor'il Tasso dicendo LVI, e parlando del Mare, molto sconueneuole pare, che detto l'habbia. Oltre, che quando anche ciò se gli volesse concedere; pur douea egli dir COLVI.

RISPOSTA.

QVanto sia seuera questa regola, che dal Censore si assegna; e quan-

e quanto irragioneuolmente venga il Varchi censurato dal Muzio, conoscer ben si può da vna Autorità del Bembo, il qual dice. *Ma tornando alle voci COLVI, COSTVI, è alcuna volta, che elle si danno alle insensibili cose, & lui altresì, sicome si diè in Pietro Crescenzo; il quale ragionando di lino disse: Nella costui seminazione la terra assai di magrarsi si crede: & in Dante, che di rena parlando disse*

Bemb. prof 13.

Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che fu da piè di Caton già soppressa.

Et nel Boccaccio, che disse LEI d'vna testa morta nouellando. Pur quantunque questa Autorità del Bembo, e gli esempli da lui apportati siano valeuoli a sodisfare il Censore; nientedimanco non lasceremo di trascriuere altre Autorità valeuolissime a mostrare, che il Tasso non habbia errato. Lo stesso Bembo, che fu delle regole diligente osser-

ſeruatore, ſi ſeruì di queſto modo; percioche parlando di voce, che è coſa inſenſibile, diſſe. *Quando poi a LEI gli articoli non ſi danno, &c.* Et infinite volte così ei fece parimente. Il Caſa vsò LVI in ſignificato di crine, dicendo.

ibidem

Caſ. Rim.

Tale, e più vago ancor il crin vid'io,
Che ſolo eſſer douea laccio al mio core
Non gia, ch'io rotto LVI, dal carcer eſca.

Et il medeſimo altreſi in ſignificato di gelo.

Hor tale è nato il gel ſoura il mio fianco
Che men fredda di LVI morta ſarebbe.

E'l Bembo ſteſso nelle ſue Rime, parlando di vita.

Di LEI vi caglia, e non ne fate ſtrazio.

Onde ne il Taſso dal noſtro Cenſore, ne il Varchi dal Muzio merita eſsere cẽſurato, ſe tal modo vſarono

rono nello ſcriuere. E ſe LVI, e non COLVI dal Taſſo in queſto luogo ſi diſſe, non fù ſenza autorità, e ſenza eſempli. Dice il Bembo ſteſſo. *Et ha* LVI *ne gli altri nel numero del meno, la qual voce s'è in vece di* COLVI *alle volte detta*. Et altroue ancor diſſe. *Reſta, che vi ſia chiaro, che* LEI *in vece di* COLEI, *ſicome* LVI *inuece di* COLVI, *del qual ſi diſſe, s'è alcuna volta detto da' noſtri Scrittori*. Ne mancano in fatti gli eſempli. Dante diſſe

Bemb. Prof l. 3.

> *Ma perche* LEI, *che dì, e notte fila*
> *Non gli hauea tratta ancora la conocchia*.

Dant. nell' Inf.

E dir rettamente douea. COLEI, *che dì, e notte fila*, &c. Così il Petrarca in più d'vn luogo. Come.

> *Morte biaſmate, anzi laudate* LVI,
> *Che lega, e ſcioglie*

Petr. ſon. 235.

E così parimente

> *Poi piacque a* LVI, *che mi produſſe in vita*.

& canz. 21.

Et in altro luogo.

Ardendo LEI, *che come ghiaccio ſtaſſi.*

Il Pergamino con tre luoghi dell' Ameto del Boccaccio moſtrò, che aſſai bene ſi diceſſe LVI, e LEI, per COLVI, e COLEI, ne mi renda altrui ſpiaceuole, ſe ridico i luoghi notati da lui. Diceſi nel primo: *Ma sò, che* LEI *fù nominata Crotulla.* E nell' altro appreſſo ſi dice. *Medea figliuola del Sole non ſe ne potè anche* LEI *difendere.* E nell' vltimo luogo. *Come Pomona mi diſſe, e* LEI *mel fece paleſe.* Ma quì pare, che anche il Pergamino (ſia detto con ſua buona licenza) ſi foſſe non poco ingannato, mentre ſi conoſce, che in queſti tre luoghi LEI non voglia mai ſignificar COLEI, ma più toſto ELLA; eſſendo tutti tre i LEI caſi retti. E notabiliſſimo errore ſtato ſarebbe del Boccaccio, ſe così ſcritto haueſſe; perciòche allhora LVI, e LEI hanno forza di COLVI, E COLEI quan-

quando segue il relatiuo CHE; sicome conoscere ben si è potuto in tutti i luoghi, che si sono rapportati di sopra; E conferma quanto io dico vna autorità del Bembo, che dice. *Il che si fa più chiaro per la voce* CHE, *che seguita nell'vn luogo, e nell' altro percioche tanto e a dire* LEI, CHE; *come sarebbe a dire* COLEI, *LA QVALE*. Tanto che in niun modo il Boccaccio potea dir LEI per COLEI, non facendo seguir la voce CHE. Ma io hò presso di me l'Ameto del Boccaccio di purgatissima stampa; doue tutti, e tre questi luoghi ho osseruati altrimente di quello, che l'ha apportati nel suo Memoriale il Pergamino; che inuero, se così giacessero, come egli gli riferisce: ben di errore, accagionar si potrebbe il Boccaccio non hauendo posto LEI nel caso obliquo. Dice insomma nel primo luogo. *Ma sò che da* LEI *fù nominata Grotulla*. E disse da lei, cioè dalla Madre; hauendo detto auanti,

Bemb loc. cit.

ti, della steſſa intendendo: *A ſe ſimile partorì una vergine*. E così nell' altro luogo. *Medea figliuola del Sole non ſe ne ſeppe con le potenti boci difendere*. E così parimente nel terzo. *Come Pomona mi diſſe, e ſe paleſe*. Et io ho per ſicuro, che così il Boccaccio ſcriueſſe, non potendo eſſere, che vno Scrittore così purgato dir voleſſe LEI in caſo retto, tanto più che queſto Pronome nulla in que' luoghi operaua, e ponendouiſi, ben oziosamente vi ſtarebbe. Pur vi fù chi LVI in caſo retto già poſe, ſenza la voce CHE appreſſo. Così Giouanni Villani nelle ſue Storie. *Papa Innocenzio, &c. conſecrò il Rè Luis, e LVI li promiſe di aiutar la Chieſa*. Così Dante parimente. *Dunque ſe eſſo Adamo fu nobile, tutti ſiamo nobili, e ſe LVI fù vtile, tutti ſiamo vtili*. E così mille altri eſempli. Ma ciò non facendo al noſtro propoſito, tralaſcio; baſtandomi, ch'io habbia moſtrato indegno di Cenſura il Taſſo, ſe diſ-

Vill. lib 4. c. 33.

Dant. nella Vita nuoua

se disse LVI inuece di COLVI, e cō significazione di cosa inanimata.

OPPOSIZIONE XLV.

Stanza 23.

„ *Chi gira incontro a i rischi della morte.*

IL verbo GIRE in molti tempi conoscesti difettoso, come mostrò il Pergamino nel suo Memoriale, così dicendo di questo verbo. *E'uno de'verbi difettiui, a cui mancano alcune voci, & in lor difetto si serue del Verbo Vò.* E vonno alcuni, che fra gli altri tempi, in cui questo verbo è manchenole, siaui il futuro, onde hà da prenderlo dal Verbo ANDARE, e così in tutti gli altri tempi, in cui è difettoso. Quindi dicendo il Tasso. *Chi GIRA' incontro, &c.* errore inuero ha commesso; douendo dire. *Chi ANDERA' &c.* e così sempre si è osseruato ne'buoni Scrittori.

RISPOSTA.

POtrei sù questo luogo trattenermi gran tempo a bada; con esaminarlo a minuto, e portare in difesa del Tasso cento luoghi vniformi di celebri Scrittori; ma perche la cosa da se stessa è chiara, e bene spesso si osserua il futuro GIRA'ne'scritti de'grand'huomini; parmi superfluo il far quì catalogo d'Autorità. Soggiungo solo, che il Saluiati, diligentissimo inuestigatore della lingua Italiana dice, che il verbo GIRE sia proprio de'Versificatori, senza ch'egli faccia eccezione di tempo alcuno. Et in ciò forse volle seguire M. Pietro Bembo, il quale disse. *GIRE, GIA, GIO, e GIREI, e GITO, e simili sono voci del verso, &c.* Donde conosciamo, che non ne eccettua voce alcuna, dicendo egli. *E simili.* E quantunque il Ruscelli mostrossi sempre delicato, e scrupuloso in tut-

Salu. Auertim. lib. 4.

Bemb. Prose lib. 3.

tutte le cose di lingua; pure volle, che si potesse vsare GIRA nel futuro; benche con poco plauso tal voce ammettesse: forse hauea questa voce del rancido, & il puzzo gli diede sù quel naso, che ogni cosa fiutò. Dice egli adunque. *IRO', e GIRO' non si dirà mai: GIRA', GIRAI, GIREMO, GIRANNO si potrebbon dire; tuttauia più volontieri son da lasciarli gire*. Fù pure assai, che disse: *Si potrebbon dire*. Ma io non saprei trouar ragione, per la quale escluder si potessero gli altri tempi di questo Verbo, massimamente quelli, che sconueneuolezza non recano nel parlare. E pure ne' versi di tutti i buoni Scrittori trouansi d'ogni variazione. Diciamo adunque, che ben fatto sia lo sfuggire il verbo GIRE nelle Prose, & vsare in sua vece il verbo ANDARE; ma quello sicome più proprio del verso, ben'vsarsi in ogni tempo e con maggior bellezza. Il che ben conosciuto dal Tasso, seruissi del

Rusc. Comment. lib. 2. cap. 3.

RISPOSTA.

POtrei sù questo luogo trattenermi gran tempo a bada; con esaminarlo a minuto, e portare in difesa del Tasso cento luoghi vniformi di celebri Scrittori; ma perche la cosa da se stessa è chiara, e bene spesso si osserua il futuro GIRA'ne'scritti de'grand'huomini; parmi superfluo il far quì catalogo d'Autorità. Soggiungo solo, che il Saluiati, diligentissimo inuestigatore della lingua Italiana dice, che il verbo GIRE sia proprio de'Versificatori, senza ch'egli faccia eccezione di tempo alcuno. Et in ciò forse volle seguire M. Pietro Bembo, il quale disse. *GIRE, GIA, GIO, e GIREI, e GITO, e simili sono voci del verso, &c.* Donde conosciamo, che non ne eccettua voce alcuna, dicendo egli. *E simili*. E quantunque il Ruscelli mostrossi sempre delicato, e scrupuloso in tut-

Salu. Auercim. lib. 4.

Bemb. Prose lib. 3.

tutte le cose di lingua; pure volle, che si potesse vsare GIRA nel futuro; benche con poco plauso tal voce ammettesse: forse haueá questa voce del rancido, & il puzzo gli diede sù quel naso, che ogni cosa fiutò. Dice egli adunque. *IRO', e GIRO' non si dirà mai: GIRA', GIRAI, GIREMO, GIRANNO si potrebbon dire; tuttauia più volontieri son da lasciarli gire*. Fù pure assai, che disse: *Si potrebbon dire*. Ma io non saprei trouar ragione, per la quale escluder si potessero gli altri tempi di questo Verbo, massimamente quelli, che sconueneuolezza non recano nel parlare. E pure ne' versi di tutti i buoni Scrittori trouansi d'ogni variazione. Diciamo adunque, che ben fatto sia lo sfuggire il verbo GIRE nelle Prose, & vsare in sua vece il verbo ANDARE; ma quello sicome più proprio del verso, ben'vsarsi in ogni tempo e con maggior bellezza. Il che ben conosciuto dal Tasso, seruissi del

Rusc. Cóment. lib. 2. cap. 3.

futuro GIRà come proprio della rima; poiche, senza muouere in parti alcuna il verso, dir poteua

Chi ANDERà incontro a i rischi della morte.

OPPOSIZIONE XLVI.

Stanza 49.

„ *Non màncar quì cento ministri, e cento,*
„ *Ch'accorti, e pronti a seruir gli hosti foro.*

NE'contadi più goffi di Napoli suole vsarsi la voce FORO, per FVRONO, o FVRO, & il Tasso l'ha così famigliare, che quasi l'ha fatta tutta sua; poiche spesse volte ardisce seruirsene; e con quanta sconueneuolezza, può conoscerlo chi il legge; ne mai fù vsato da altri buoni Scrittori per quanto ho osseruato.

RIS-

RISPOSTA.

CHe hauerebbe detto il Censore, se haueſſe lette ſtrauaganze maggiori, che hanno vſate gli Scrittori nella coſtruzione del Verbo SONO? Sino a far contrapoſitione de tempi ſi ſono oſſeruati alcuni claſſici Autori della noſtra fauella. Si diſſe E'inuece di SONO nel maggior numero. Così il Boccaccio. *Non E'ancora quindici dì*. E così ancora. *Già E'molti anni*. Si diſſe parimente FOSTù per FOSTI TV. Il Boccaccio ſteſſo. *Oue FOSTV ſtamane*. Et altroue. *FOSTV a queſta pezza alla loggia de' Caniccinli*. Seguitata da Rimatori. Il Petrarca.

Bocc. Nouell.72. & nouell.7. & nouel.23 & nouel.98

Ch'il pur dirò non FOSTV tanto ardito.

Petr. Rim. in Vit.

Et altroue.

C'hor FOSTV viuo com'io non ſon morto.

Così ſimilmente diſſeſi SVTO in-

uece di STATO. Il Boccaccio. *Tu mi di, che se' SVTO Mercatante* Et altroue. *Se io haueßi creduto, che conceduto mi doueſſe eſſere SVTO.* Et il Villani con più ſtrauaganza diſſe ESSVTI, come. *Benche i Piſani foſſero ESSVTI contenti.* Si diſſe parimente, ma non sò quanto bene, SAVAMO, per ERAVAMO. Il Boccaccio nel Laberinto. *Non trapaſſante il luogo, doue noi SAVAMO.* E così in queſto verbo altre mille ſconueneuolezze ſi vſarono. Onde ſi rende ſcuſabile il Caſteluetro nell'hauer detto SEREBBE, del che riceuè riprenſioni grandiſſime dal Muzio. Hor così parimente nel perfetto remoto vſarono di dire FVORO. Così Giouanni Villani. *Per lo detto Nembrot, e ſuoi FVRO adorati gl'Idoli.* Et altri, con minore bruttezza di voce diſſero FORO.

Bocc. nouel. 1.
& nouel. 16.
Vill. l. 2. c. 53.
Bocc. laber. fol. 51.
Muz. Battaglie.
Vill. lib. 1. cap. 2.

Così Dante.

Ne pur fedeli a Dio, ma per ſe FORO.

Dant. Inf. c. 3.

Voce poi così accettata, che tutti i più moderni se ne seruirono, sfuggendosi in essa il brutto suono, che si hà, pronunciandosi con l'V, dicendosi FVRO; e se bene in essa non può recarsi ragion di regola; pure con l'autorità de gli Antichi si toglie ogni dubio, che nascer potesse in coloro, che sconueneuole la stimassero.

OPPOSIZIONE XLVII.

Canto XV Stanza 17.

„ *Sorger si mira il fauoloso Lete.*

IL nome LETHE fu da' Latini vsato sempre col genere feminile, a cui imitazione gli Scrittori nostrali l'aggiunsero il genere stesso; onde cadde in grande errore il Tasso, dando a questo nome il genere del Maschio.

RISPOSTA.

SOno infiniti i nomi, a cui hanno senza alcuna differenza variato il genere gli Scrittori, ne apportar se ne può la ragione, percioche pare, che in questo si habbian fatto guidare più dal proprio capriccio, che da regola, non potendosi in ciò alcuna assegnare. Di questa sorte di nomi sono: IL FINE, e LA FINE; vsato dal Petrarca in tutti due i generi. Così IL FONTE, e LA FONTE: LO ORIGINE, e LA ORIGINE: IL FOLGORE, e LA FOLGORE: IL GREGGE, e LA GREGGE: IL MARGINE, e LA MARGINE: E così parimente IL PIANETA, e LA PIANETA; LO AERE, e LA AERE; IL PALVDE, e LA PALVDE; e di questo modo FRONTE, INCVDINE, e cento altri, che tralascio per breuità. E ne porterò quì qualche esempio per maggior chiarezza, poiche alcuni

sem-

sembrano strani nel genere di femmina, & altri nel genere del maschio. FOLGORE nel genere feminile si disse da Dante.

Crucciato prese LA FOLGORE *acuta*.

Inf.Can.14

E così il Boccaccio. *VNA celestial* FOLGORE. E Giouanni Villani. *Imprudentemente affermano, che alla grandine, & ALLE FOLGORI alcuna cosa fare si possa*. LA PIANETA disse Guitton d'Arezzo

Bocc.Filoc. Vi.lib.1.c. 128.

LA PLANETA mi pare oscurata.

Guitt.Rim. Cāz.lib.10. c.122.

Et il Villani altresi. *Secondo le congiunzioni di buone, o ree PLANETE*. Benche questo nome dal Boccaccio, e dal Petrarca sia sempre stato vsato col genere del maschio. Pure il Boccaccio vsò AERE in genere di femmina.

Ma poiche l'AERE a diuinir bruna
Incominciò, ed il Sole a colcarsi.

Bocc.Ame

E di tal modo similmente Pier Crescenzi. *Imperoche il Sole chiarifica*

Cresc. fol. 15.

fica LA SVA AERE. Et in tal modo cento altri Autori. Si disse parimente INCVDINE nel genere di maschio dall'Ariosto nel Furioso.

Furios. c. 17. st. 101

Fù il Pagan prima da Grifon percosso
D'vn colpo, che spezzato hauria GL'INCVDI.

Nel genere del maschio si disse PALVDE da Dante.

Purg. 5.

Corsi AL PALVDE, *e le cannuccie, el brago*
M'impigliar sì, ch'io caddi

Cresc. fol 8 Così parimente Pier Crescenzi. *L'acqua* DEL PALVDE *è peggiore dell'acqua del pozzo*. Quindi concluderemo, che sicome con variazione di genere vadano tanti nomi per le carte de gli Scrittori; così anche sia ciò conceduto al nome LETE. E se nelle Poesie del Petrarca, e ne'libri d'alcuni antichi Scrittori si ritroua questo nome vsato col genere di femmina, ciò è auuenuto forse, perche loro non

occor-

occorse d'hauerlo ad vsare in altro genere; benche ne'più moderni senza differenza trouasi tal nome vsato. Pure parmi, che il Tasso siasi più accostato al vero genere di questo nome, così trouandosi vsitato comunemente da'latini, la cui lingua ha seruito di norma alla fauella Italiana; perche se hauesse voluto porlo in genere feminile, non era difficile a quell'huomo accomodare in altra forma il verso.

OPPOSIZIONE XLVII.

Canto XVI. Stanza 7.

„ *Di cotai segni variato, e scolto.*

PEr regola di buona lingua molto riprendeuolmente si è seruito il Tasso della voce SCOLTO; poiche sicome CVLTE, e CVLTO da CVLTIVARE si dice, così SCVLTO da SCVLPIRE de'dirsi:

RIS-

RISPOSTA.

ALtre volte habbiam detto, che han soluto i nostri Scrittori sfuggire nelle voci quanto più è stato possibile il suono della lettera V, come men degno di tutti gli altri, vscendo fuori dello stringersi, che si fa in cerchio le labbra, con pochissimo spirito; onde hà meritato il sezzaio essere quasi nella precedenza de' caratteri, o lettere, che vogliamo chiamarle. Quindi alcuni dissero LOME per LVME, COSTOME per COSTVME, e simili, del che altre volte si è ragionato in queste risposte. Si disse parimente ODIRE in vece di VDIRE, SORGERE per SVRGERE, VOLGO per VVLGO. & altri; E ciò solamente per isfuggire il suono deforme della lettera V nel verso. Onde i buoni Poeti hã tolta questa lettera da molte voci, alle quali ci vorrebbe, e così hanno

no scritto CORE, FOCO, LOCO, e simili per CVORE, FVOCO, LVOCO, &c. Et abborrirono tanto l' V quegli Scrittori del Secolo antico, che spesso lo cambiarono con l' I, onde dissero VITIPERIO, VITIPERARE, e simili, sicome auertì il Saluiati. Hor conoscendo il Tasso la sconueneuolezza del suono nella voce SCVLTO, la mutò, dicendo SCOLTO, douendosi proferire con l' O alquanto stretto. E così questa voce, come altro di tal fatta, si ritrouano per lo più scritte con la lettera O in molti buoni Scrittori.

Saluiat. Auert. della lingua.

OPPOSIZIONE XLIX.

Canto XVII. Stanza 35.

„ *Merauigliando essercito d' alati.*

CAdde spesso il Tasso nell'vsare il nome Addiettiuo senza il sostantiuo; onde qui pone

ALA-

ALATI senza il suo sostantiuo. Ma più strano sembrami quel MARAVIGLIANDO, ch'io non sò, che senso faccia; nè da cui habbiane presa l'imitazione.

RISPOSTA.

NOn mi fà d'huopo di più discorrere de gli Addiettiui, che si vsurpano il luogo del sostantiuo, perche a bastanza ne è stato detto. Risponderò solo all'altra opposizione, che fà il Censore in questo luogo, e faremo vedere, che ad imitazione de migliori Scrittori habbia il *Tasso* vsata la voce MERAVIGLIANDO. Stimò il Secretario dell'Accademia della Crusca, che questa voce fosse nome, e che MERAVIGLIANDO quì fosse posto dal Poeta in vece d'AMMIRANDO, ma eruditamente replicò il nostro dottissimo Pellegrino, mostrando, che fosse verbo, e con sode ragioni rese la

Cresc. risposta al Pellegrin. 149.

sua

ſua opinione fortiſſima, e quantunque replicaſſe di nuouo l'Infarinato Secondo; poco pare, che la replica ſodisfaccia; e forſe quel Virtuoſo Accademico conobbe bene, che verbo, e non nome foſſe, la detta voce in queſto luogo; pur mantenne la prima opinione, per non abbattere il Compagno. E ſenza, ch'io mi affatichi in prouar, che ſia verbo, baſtando quanto dal noſtro Pellegrino ſi diſſe, anderò ſolo moſtrando, che con l'eſempio de' buoni l'habbia anche fatto il Taſſo; vſando la voce MERAVIGLIANDO inuece di MERAVIGLIANDOSI. Si diſſe dal Petrarca.

Infer. Secondo al Pelleg. loc. cit.

VERGOGNANDO talhor ch'
ancor ſi taccia.

Petrar. ſon. 19.

Douendo dire VERGOGNANDOSI il che per più chiarezza, ci viene dichiarato da Giouanni Andrea Geſualdo. *VERGOGNANDO: VERGOGNANDOSI, che' benche dichiamo vergognomi, e merani-*

rauigliomi solamente; *non dimeno si suol dire* VERGOGNANDO, *e* MERAVIGLIANDO, *e vergognandomi*, *e merauigliandomi nell' vna*, *e nell' altra maniera &c.* Et il Petrarca stesso anche vsò MERAVIGLIANDO per merauigliandomi, dicendo.

Gesual. sop. il Petr.

Ond' io MERAVIGLIANDO
dissi, *hor come*
Conosci me

Et Trionf. d' Amor. cap. 1.

Ma più propriamente al nostro proposito Dante.

MERAVIGLIANDO diuentaro smorte.

Dant. Purg. cap. 2.

Nel cui luogo vedesi, che voglia dinotare MERAVIGLIANDOSI. E fù modo tenuto bene spesso dal Caro nella sua traduzion dell' Eneide; come in quel luogo.

E io da suoi primi anni, *e i gesti tuoi*
MERAVIGLIANDO ad imitar si auezzi.

Car. Eneid. lib. 8.

Parlando di Euandro, che voleua, che da gli essercizij bellicosi di

Enea

Enea imparasse il suo Pallante ad esser prode. E così parimente poco appresso, hauendo Enea riceuute l'armi da Venere sua Madre; e dopo hauer maneggiato la corazza, l'elmo, e la spada, al fin sopra lo scudo si ferma; dicendo il Caro.

MERAVIGLIANDO al fin
sopra lo scudo
Si ferma.

Ne questo fù modo di dire discacciato dalle Prose, l'vsò parimente il Boccaccio, dicendo. *Lei dello 'nganno di Gisippo* RAMMARICANDO. E pure dir douea RAMMARICANDOSI. Et è stato solito spesse fiate da gli Scrittori togliersi la particella SI da alcuni infiniti di verbi; come DEGNARE per DEGNARSI; RAFFREDDARE per RAFFREDDARSI; ROMPERE per ROMPERSI, e simili. IMMAGINARE per IMMAGINARSI disse Guido Caualcanti.

IMMAGINAR nol puote huom,
che no'l proua

Caualc. Rime.

Così anche negl'infiniti passiui; come NASCONDER vsato dal Petrarca in significato passiuo di NASCONDERSI:

L'alto Signor, dinanzi a cui non vale
NASCONDER, ne fuggir, ne far difesa.

Petr. sō. 204

E così dal Poeta medesimo suol' vsarsi MOVER, per MOVERSI; ROMPER per ROMPERSI; CANGIAR per CANGIARSI; li quali modi vennero notati da Alessandro Tassoni. E dissesi da questo Poeta parimente AFFINA inuece di SI AFFINA.

Tasson. cōsid. nel Petrar. nel son. 96.

Iui come oro, che nel foco AFFINA.

Petr. canz. 68.

Quindi ci possiamo accorgere, che vengano talhor tolte da gli Scrittori le particelle MI, TI, CI, VI, SI, a certi verbi, che secondo la regola grammaticale le richieggono. Onde stimo, che MERAVIGLIANDO detto dal Tasso, non sembrerà voce tāto Ebraica, quanto il Cësore

la sti-

la ſtima; riuſcendo di giuſto peſo con le voci del Petrarca, e d'altri ſtimati Scrittori.

OPPOSIZIONE L.

Stanza 38.

,, *E'l Re così gli dice:*
,, *Te' queſto ſcettro: a tè, Emiren, commetto*
,, *Le genti*

STrauagante ſtorpio di voce è quel TE', inuece di TOGLI, e parmi gemello col ME', che altre volte diſſe il Taſſo per MEGLIO. Inuero queſto accorciamento non ſi vſa, ſe non ne'noſtri contadi; ne sò come giungeſſe all'orecchie del Taſſo, che era Bergamaſco.

RISPOSTA.

NOn è così ſtrauagante l'accorciamento TE', come il cenſore ſi perſuade; bilanciaremo an-

cor questo, e vederemo, che il di lui peso sia giusto, al pari del ME' bilanciato altroue; e faremo vedere, che non solamente non habbia errato il Tasso, e che non sia storpiator di voci; ma che ciò fatto egli habbia con gli esempli de' migliori Scrittori della nostra lingua. Dissesi dal Boccaccio. *TE' la presente lettera, la quale è secretissima guardiana delle mie doglie.* E così altroue parimente, dicendo *TE', fa compiutamente quello, che il tuo e mio Signore t'hà imposto.* Il Petrarca disse TO' che non è da più del TE' del Tasso.

Bocc. Filocol.

ibidem.

Dir potea, TO' di me quel che
tu puoi.

Petr. son. 297.

Vsò anche di dire TOI per TOGLI.

E fuggendo mi TOI quel, ch'io
più bramo.

& son. 156.

Di questa fatta parmi anche SVO' per SVOLI detto da questo Poeta medesimo.

Già SVO' tu far il mio sonno
al-

& son. 297.

almen degno.

E VE 'per VEDI non è forse dell'istesso peso del TE'del Tasso?

VE' l'altro, ch'in vn punto ama, e disama. & Trionf. d'amor. c.3.

Seguendo Dante, che parimente disse.

VE' che non par che Luca Dant. Diuin conuiu.

Ne molto differente parmi, che sia DI che vsò quasi sempre il Boccaccio inuece di DICI, e pur egli fù Fiorentino, ne dimorò ne'Villaggi di Napoli. *Tu mi DI, che sei stato mercatante.* E così similmente. *Le cose, che tu mi DI, io le conosco vere.* E così cento volte; onde è stato in questo modo seguito da tutti gl'intendenti di lingua. Altri accorciamenti di Verbi trouansi vsati dal Petrarca, che il Censore chiamerebbe storpiamenti di parlare, come ROMPRE per ROMPERE. Bocc. nouell. 1. & nouel. 69

Che poria questa il Ren quando più agghiaccia
Arder con gli occhi, e ROM- Petr. son. 139.

PRE *ogni aspro scoglio*.

E dell'istesso modo è quell'altro HABITREBBE, per HABITAREBBE, dicendo.

& son. 24.

Nel quinto giro non HABITREBBE ella

Lascio di ricordare CRE'per CREDI, CHIER, per CHIEDE, & altre voci del Petrarca: HVO'per HVOPO di Dante: VO'per VOGLIA di Cino; & altri; poiche altroue n'habbiam dato qualche saggio. Ma non furono solo i nostrali ad vsar questi accorciamenti; se ne hanno ancora appo i latini. E si disse da loro ASPRA per ASPERA: REPOSTVS, per REPOSITVS: EVENAT per EVENIAT; e simili. E mostruoso si rese il troncamento fatto da Ennio nella parola GAVDIVM, dicendo GAV.

Enn. ex Euē

Lætificum GAV

Onde Antonio scherzando disse,

Ennius vt memorat, replet te lætificum GAV.

Ausō. Edyl. 5.

E di questi modi son pieni i libri

di

di Neuio, di Pacuuio, di Plauto, di Terenzio, e d'altri.

OPPOSIZIONE LI.

Stanza 52.

„ *Io mi ſon'vno*
„ *Ch'appo l'opre il parlare ho ſcarſo, e ſcemo.*

IN queſto luogo il Taſſo ha voluto empire il verſo di particelle; mentre ſi vede, che di ſouerchio vi ſia poſta la paroletta MI; poiche baſtaua dire IO SON VNO &c. e ciò ſolo ei fece per non fare il verſo ſmunto, o difettoſo.

RISPOSTA.

QVeſte particelle MI, TI, CI, VI, SI, ſogliono da Poeti nella ſtruttura de'loro verſi porſi, come per vaghezza; e poi a lor ſomiglianza l'hanno anco fatto

i Prosatori; chiamandosi queste, particelle riempitiue; delle quali ho antecedentemente parlato. Pure accioche pienamente resti sodisfatto il Censore, ne questo luogo del Tasso resti fuor di peso; non lascerò di nuouo apportar negli esempli, e forse de' migliori Scrittori, che nella nostra Italiana lingua habbiamo; accioche veggasi con quanto buon fondamento si facesse dal Tasso. Del medesimo peso riesce quel luogo di Dante, in cui disse.

Dant. Purg. 27.

Io MI son Lia, e ciò mouendo intorno
Le belle mani

E quel del Boccaccio nella Canzone della giornata nona.

Bocc. canz. giorn. 9. & nouell. 2.

Io MI son giouinetta, e volentiero
M'allegro, e canto

E così l'autor medesimo nelle sue prose altresì. *Io MI rimarrò Giudeo, come io MI sono.* Nel qual luogo si pone due volte MI superfluamente. Onde poi fù seguito da

più

più moderni. E del modo stesso è la particella CI. Il medesimo Boccaccio. *Ne mai nell'animo mi entrò questo pensiero, che per costui mi* CI *è entrato &c.* Et il Cronista Fiorentino. *E questo è l'esempio* CI *danno a noi i Laici.* Doue si vede, che vien posto il CI superfluamente; poiche dicesi, A NOI. E di questo modo vsarono parimente la particella SI. Così il Boccaccio. *Gran festa insieme* SI *fecero.* Et il Villani medesimo. *Ma quello, che peggio fece all'oste de' Franceschi* SI *fu, ch'essendo il luogo &c.* E così sono stati soliti di fare questi autori cento volte. Soggiungo di vantaggio, che di questa fatta sono le parolette PVR, HOR, GIA', e simili; sicome senza alcun bisogno fece il Boccaccio di quest'vltima. *Hora fossero essi pur* GIA' *disposti a venire, &c.* Doue o il PVR, o il GIA' è superfluo. E così parimente. *Le quali non* GIA' *da alcun proponimento tirate.* Et il Petrarca ancor disse.

& nouell.7.

Villan. lib. 12.c.59.

Bocc.nouel 2. & c. 66

Et introduz della nouel. 45.

& introd. nou.55.

Del

Del mio fermo voler GIA' non
mi ſuoglia.

Debbonſi contutto ciò vſar queſte particelle riempitiue con giudizio, e non come da alcuni, che ne empiono a bello ſtudio le ſcritture, a guiſa de'fanciulli, che incominciano a verſeggiare, i quali per tirare il verſo al ſuo numero, l'empiono di NE, di CI, di PVR, di GIA' e di altre ſimili parolette, le quali poi ſconciamente vſate, vengono a ragion dette dal Panigarola STOPPABVCHI. Pure il Taſſo ſe ne ſeruì aſſai vagamente, nè queſto può dirſi di lui.

Panigarol. Predicat.

OPPOSITIONE LII.

Stanza 70.

„ *Et ha faccia di cane, & a vedello*
„ *Dirai che grigni*

LA neceſſità, ch'hebbe il Taſſo di rimare con FELLO, e con DV-

DVELLO, fè dirgli con gran ſconueneuolezza VEDELLO inuece di VEDERLO. Se l'ha detto, ſe l'habbia.

RISPOSTA

SE ha detto il Taſſo VEDELLO, ſe l'habbia pure; poiche ſe l'ha con la ſcorta de'migliori; e non neceſſità di rima, ma vſo inuecchiato a ciò l'induſſe; percioche han ſoluto i buoni Scrittori ſeruirſi della lettera L nelle loro compoſizioni bene ſpeſſo, inuece di altre lettere liquide; hauendo riguardo alla ſua dolcezza. E così han detto ILLECITO per INLECITO, mutando la lettera N in L, ſicome fù vſitato da molti moderni. Così parimente ILLEGITIMO per INLEGITIMO. Diſſe anche il Boccaccio TIELLA per TIENLA. *E TIELLA cara, come ſi dee tener moglie*. Si diſſe anche da lui CALONICA per CANONICA. *Venuti*

Bocc.nouel. 30. & nouel 60.

nel-

nella piazza della CALONICA. E così scrisse più volte questo Scrittore, e con lui molti altri di quel secolo. Trouo parimente vsato NOLLO, NOLLA, NOLLI; per NON LO, NON LA, NON LI; e spesse fiate leggesi ILLORO, per IN LORO; sicome osseruò con la sua solita accortezza il Saluiati. Il che sia detto più per dimostrare l'vso dell'antichità, che per ricordarne l'imitazione; poiche non per vn picciolo miglioramento di suono deuesi vscir fuori delle buone regole. S'vsa ben vero di dire COLLA; COLLO, &c. inuece di CON LO, CON LA, &c. Et vsarono parimente a dir ALLATO; ALLORO; ALLVI, e simili, duplicando la lettera L, sicome fù auertito dal Bembo. Ma più che la N si vsò mutare in L la lettera R; e si disse LIGISTRO, per RIGISTRO. Così il Villani. *Si mettessono in vn* LIGISTRO *ordinatamente*. Si disse ancora ALBITRIO per ARBITRIO.

Salu. Auertim. vol. I. lib. 3. cap. 2. particell. 17

Bēb. lib. 3.

Vill. lib. 12. c. 35.

TRIO. Il Boccaccio. *Hauendo alquanto d'ALBITRIO più colorato di poterle parlare*. E di tal modo ALBITRO, ALBITRARE, e simili; & ALBVSCELLO per ARBVSCELLO, che disse il Boccaccio altresì. *Gli vccelli sù per gli ALBVSCELLI tutti lieti cantauano*; Sicome poi vsò più volte di dire. Quindi poi con minore sconueneuolezza i più moderni si seruirono solo di tal cambiamento di lettera nelle parole GRADILLO, GVSTALLO, VEDELLO, e simili, inuece di GRADIRLO, GVSTARLO, VEDERLO, &c. Et il Ruscelli, seguitando le solite stiracchiature, malamẽte stimò, che in questo modo si togliesse il vago al cõponimẽto; õde tacciò l'Ariosto, che detto hauesse.

Bocc. nouel. 63.

& nouel. 41.

Ruscell. Annot. nell' Ariost. c. 2. stan 3.

Ma ben so a. chi lo vuol caro
COSTALLO.

Dando nome al Poeta di troppo licenzioso; dicendo di vantaggio, che *Omnes deteriores sumus licentia*. E pur questo vso nõ fù preso per licen-

cenza, comè egli dice, ma per vaghezza; onde s'inganna all'ingrosso; poiche quest'vso anche nelle prose si osserua. Il Boccaccio disse GVARILLO per GVARIRLO. *La medicina per GVARILLO so io troppo ben fare*. Cosi ancora l'autor medesimo disse RIGVARDALLO per RIGVARDARLO. *E cominciò fiso a RIGVARDALLO*. E Giouanni Villani si serui della voce *IN*GRANDILLO. *Con tutto ciò che elessono a far nuouo Imperadore Adoardo terzo Rè d'Inghilterra, al quale fu mandata l'elezione con grandi promesse per INGRANDILLO*. Et il Petrarca vsò VEDELLA, sicome fece il Tasso, dicendo.

Bocc. Nouell.28.

& nouel.99

Vill.lib.12. c.105.

Petr.son.20 Salu loc.cit

E chi nol crede venga egli a VEDELLA.

Come anche notò il Saluiati, con apportare altri esempli. Et osseruasi anche appo i latini quest'vece; onde si legge PELLVCEO, in vece di PERLVCEO; e simili. Si che chiaro conosciamo, che non habbia

erra-

errato il Taſſo con far tal cambiamento di lettera; in cui venne poi ſeguitato da'più moderni Scrittori. Mi piace a queſto propoſito di ſoggiugnere, che ſi oſſerua ne'libri del buon ſecolo la L hauer taluolta occupato il luogo dell'V, e ſi è detto LALDE per LAVDE; ne mi prendo briga di portarne gli eſempli; perche molti ne portà il Saluiati; e perche ciò non fa al noſtro propoſito; ne parmi vſo degno, di eſſer ſeguitato da'noſtri moderni.

OPPOSIZIONE LIII.

Canto XIX. Stanza 30.

„ *Ogni coſa di ſtrage era ripieno.*

VSa in queſto luogo il Taſſo diſcordanza di genere, percioche hauendo egli detto OGNI COSA, ch'è del genere della femina, dir doueuà RIPIENA del genere medeſimo, onde riprendeuolmente di

cesi da lui OGNI COSA RIPIENO.

RISPOSTA.

NOn errò sicuramente il Tasso con dire *OGNI COSA era RIPIENO*, seruendosi del genere neutro; e si sono ingannati coloro, i quali han creduto, che la nostra fauella non habbia questo genere; il che, se fosse vero, molti errori si trouarebbono ne'primi maestri della nostra lingua; percioche han detto OPPORTVNO, VERGOGNOSO, DISDICEVOLE, e simili, per cosa opportuna: cosa vergognosa: cosa disdiceuole, &c. E dicesi parimente NON E'GIVSTO; E'OPPORTVNO, SARA'CONVENEVOLE; e così altri; per *cosa giusta*; *cosa opportuna*; *cosa conuenenuole*. Hor essendo certo, che il genere neutro sia anche della nostra lingua; perche dunque sarà mal detto OGNI COSA RIPIENO? Così vsò il Boccaccio. *OGNI COSA* *fù*

Pocc ncuel 45.

fù subitamente di rumore, e di pianto RIPIENO. E così similmente. E veggendo OGNI COSA così DISCORREVOLE, e così DISPARVTO &c. Et altroue. *Maestro Rinaldo, che* OGNI COSA VDITO *haueua &c.* E di questo modo cento esēpli, i quali, più diffusamente vengono registrati dal Saluiati; notando anch'egli questo modo di dire. Nelli quali luoghi sempre si accordano i nomi addiettiui con OGNI COSA, che sta nel luogo del sostantiuo, e si prēde nel genere neutro ad vso dell'OMNE latino; che se altramente andasse, a dirsi haurebbe: OGNI COSA RIPIENA, DISPARVTA, &c. Fece di ciò mēzione il Bembo, dicendo. *Doue si vede, che quella voce* OGNI COSA *si piglia in vece di* TVTTO. Pur'io ho osseruato vsarsi il genere neutro in altre voci parimente, come è nell'esempio del Boccaccio, doue dice. E *tra gli altri, che con più abbondante redine ne' nostri pericoli ne* S *tras-*

& nouell. 55.

& nouel. 65

Salu. Auertim. vol. 2. l. 1. c. 13.

Bemb. pros. l. 3.

Bocc. nouel 33.

trasporta, *mi pare*, *che l'IRA sia QVELLO*,*&c.* Nel qual luogo veggiamo, che IRA è del genere femminile, QVELLo di genere neutro; onde bisogna dire che stia in vece di QVELLA COSA, e si scriuesse così ad vso de' Latini, ne' quali è frequentissimo tal modo di dire, seruissi del genere neutro anche il Petrarca, dicendo.

Petr. canz. 6

Per lei sospira ogni alma, & ella è DEGNO
Che le sue piaghe laue

E stato vsato da gli scrittori altra variazione di genere; come vedesi ne seguenti luoghi del Boccaccio; Dic' egli. *Egli è vero, che ci è alcuna persona*, IL *QVALE l'altr'hieri mi seruì di cinquecento*, *&c.* Doue si vede l'antecedête di genere femile, & il relatiuo di genere maschile. Così parimente l'istesso. *Quella bestia era pur disposto &c.* E pure per ragione di genere dir doueua DISPOSTA. E parmi, che in questi luoghi il Boccaccio, e con seco gli

Bocc. nouel 80.

& nouel. 64

altri, che tal modo hanno vſato, ſi ſiano ſeruiti dell'*Antipallage*, come chiamolla Demetrio Falereo, ò *Hipallage* detta da Cicerone; ch'è vn modo di fauellare aſſai lontano dall'ordinario, il quale ha della forma del grande, & induce marauiglia, ſecondo Demetrio ſteſſo; e copioſiſſimamente ne diſcorre il Panigarola. Onde conchiuder poſſiamo a fauor del Taſſo, e contra coloro, che niegano nella noſtra fauella il genere neutro, che ben detto genere ſi poſſegga dalla noſtra lingua; ſicome a lungo diſcorre il Ruſcelli, e ſi affatiga con più ragioni prouar, che il genere neutro ſia anche del parlare Italiano.

Demetr. partic. 36. Panic. in hunc locum

Buſc. comment. lib. 2. cap. 5.

OPPOSIZIONE LIV.

Canto XX. Stanza 106.

„ *Così allhora il Soldan vorria rapire*
„ *Pur se stesso all'assalto, è se ne sforza.*

PAre, che in questi versi voglia il Soldano ritirarsi dall'assalto, secondo il senso delle parole; percioche *RAPIRE se stesso all'assalto*; vuol significare torsi via dall'assalto; dinotando il verbo RAPIRE nella nostra fauella propriamente toglier per forza, o con violenza. Pure chiaramente ciò non volle intendere il Tasso; mentre segue.

Ma non conosce in se le solite ire
Ne se conosce alla scemata forza.

Impercioche per ritirarsi dall'assalto, non vi erano necessarie ne le solite ire, ne la forza scemata. Onde dice appresso

Volgonsi nel suo cuor diuersi sensi

Non

Non che fuggir, non che ritrarsi
pensi.

Bisogna dunque confessare, che malamente habbia il Tasso vsato il verbo RAPIRE togliẽdogli il suo proprio significato.

RISPOSTA.

Egli è chiaro, che il verbo RAPIRE non occupa in questo luogo il significato di togliere con violenza, come vorrebbe il Censore, mentre il costume assegnato dal Poeta al Soldano era in tutto contrario dal volersi ritrarre dall'assalto, essendosi sempre questo Capitano dimostrato bramoso di guerre, e nell'ozio impaziente; sicome per quel, che segue il Poeta, anche chiaramente si scorge. Diciamo adunque, che il Tasso hauesse vsato il verbo RAPIRE in vn sentimento remoto latino; cioè PRECIPITARE; e rimarrà la spiegatione del senso assai chiara. Così Cicerone. *RA-*

Cic. 3. Ver.

PIVNT *eum ad supplicium*. Volendo intendere, che lo tirauano a forza al supplicio. Così parimente Virgilio.

Virg. Georg.l.4

Atq; illum inpręceps prono RA-
PIT *alueus amni*.

E così similmente, parlando di Turno.

sed RAPIT *acer*
Totam aciem in Teucros

& Aen.lib. 10.

Et in persona di Enea

& lib.12.

Ille volat, campoq; atrum RA-
PIT *agmen aperto*.

Volēdo col verbo RAPIT accennare vn'andata precipitosa; Onde Seruio così questo luogo per più chiarezza espose. RAPIT *autem, hoc est festinat*. Et il dottissimo Pontano nel suo Commento sopra Virgilio. *Tanta celeritate ferebatur Aeneas, vt volare videretur, & aperto campo, qui scilicet hostibus metu dispersis vacuus & patens erat, raptim ducebat, hoc est enim* RAPIT. Hor volendo il Tasso dimostrar, che il Soldano hauerebbe velocemente voluto spingere

Seru.in loc. cit.

Pontan. In Virg.

se

se stesso all'assalto, si seruì di questo bellissimo modo, seruendosi del verbo RAPIRE, che in questo luogo val tanto quãto PRECIPITARSI, o SPINGERSI con violenza.

OPPOSIZIONE LV.

Stanza 115.

„ *Spinse il suo contro lui, che'n atto scerse*
„ D'*assalitore il Caualier Latino.*

NOn sò quanto bene dia qui il Tasso titolo di LATINO a Rinaldo, di cui qui intende; essendo egli Eroe Italiano. E par, che cerchi emendarsi indi appresso dicendo.

Tante fur le percosse, e si diuerse
De l'Italico Eroe, del Saracino.

RISPOSTA.

TRoppo ſcrupoloſo moſtraſi in queſto vltimo luogo il Cenſore;per non darli altro titolo. Mirò quì il noſtro Taſſo al Genere, e non alla ſpecie,quando chiamo Rinaldo *Cavalier Latino*;eſsendoui genere,ſpecie,& indiuiduo in materia ſimile;ſicome va diſcorrendo il Triſtino nel ſuo Dialogo aſsai bene. E parlandoſi in Genere, vn della noſtra Città può chiamarſi Italiano;in ſpecie Napolitano;in indiuiduo Capuano;ma ſempre comunemẽte preualer deue il genere;percioche quãtunque nella Grecia foſsero i Dorij,gli Ionij, gli Attici, & altri, che fra di loro haueuano qualche differenza; pure comunemente Greci vennero chiamati. Così,eſſendo la maggior parte d'Italia anticamente Lazio chiamata,puo bene colui, che in eſsa naſce,Latino appellarſi, ſenza nota di errore. Cosi il Petrar-

Triſtin.Caſtell.Dialog

ca

ca nel Trionfo d'Amore pur disse di Seleuco.

Et eglì al suon del ragionar LA- Petr.Triõf.
TINO d'Amor.
Turbato in vista si ritenne un
poco.

Intendendo per LATINO, ITALIANO; hauendo il Poeta a lui prima detto.

Io priego, che tu aspetti.

Parole del linguaggio Italiano. Che se il Dolce, uolle, che il Petrarca in questo luogo della lingua antica Latina, e non della moderna Italiana intendesse, fu detto a caso, e senza fondamento, non ui essendo dubitazione alcuna, che da lui non fosse detto LATINO per ITALIANO: essendo in questo sentimento usato più volte da Dante, e da altri buoni Scrittori, sicome osseruò diligentemente il Trissino. E per maggior chiarezza di questo luogo del Tasso, notisi vn luogo di Dante. Dic' egli. Trissin.ibid

Ditemi, chi mi sia gratioso, e caro Dant. Purg c.13.

S'a-

S'anima è qui tra voi, che sia LATINA.
E forse a lei sarà buō s'io l'apparo
O frate mio, ciascuna è Cittadina
D'una vera Città, ma tu vuoi dire
Chi viuesse in Italia peregrina.
Questo mi parue per risposta dire, &c.

Et appresso le fa dire

Io fui senese

Et altroue pone Dante in bocca di Oberto Aldobrandesco queste parole.

& can. 11.

Io fui LATINO figlio d'un grā TOSCO

Così parimente il Boccaccio nel fine del suo Poema della Teseide.

Bocc. Teseid.

Ma tu mio libro, primo alto cātar e
Di Marte fai gli affāni sostenuti
Nel volgar LAZIO mai non più veduti.

Quindi senza taccia d'errore disse il nostro Tasso *il Caualier Latino*, intendendo del Genere; Pur di ciò noi in altro proposito più diffusamente dare-

daremo ragione in alcuni nostri discorsi Accademici.

Non sò se tutti i luoghi notati da questo moderno Censore siano in questa nostra Bilancia comparsi di giusto peso;è però certo,che quel che manca,e tutto per difetto di nostro ingegno, non per ignoranza di quel Poeta; non potendosi mai credere, che in errori di lingua cadesse vn'huomo, a cui tutti l'arti,tutte le discipline, tutte le scienze haueano tenuto corteggio, come vedesi in ciascuna delle sue opere. E quantunque Diomede Borghesi reputa, che di purgata fauella non hauesse egli gran pratica, come in vna delle sue lettere và dicendo, sopra la cui autorità si è in tutto appoggiato il Censore, come nel Proemio dimostrammo;pure non è, che l'istesso in più luoghi delle sue lettere medesime non lo stimi per huomo di gran lettere,e per ottimo Poeta:dicendo: *Senza dubio io tengo il Tasso per solenne litterato, e per ottimo Poeta.*

Borghesi nelle letter par. 3.

Et

Et in altro luogo. *Il Tasso viue, & è cotanto ingegnoso, e nelle scienze ammaestrato, che egli con tutte le disauenture è più bastante a prender la difesa delle sue composizioni, che non è l'Ottonelli &c.* Sono però molti in opinione, che scriuer bene nella nostra lingua non possa, se non colui, che l'apprende in Toscana. Negar non poss'io, che la Toscana, e Firenze in particolare, non habbia molto vantaggio nel ben parlare; ma il dire, che non possa fauellar bene chi Toscano non è nato, è cosa contraria al giudizio di molti grand'huomini, & all'istessa esperienza, che l'opposito ne insegna. Molti buoni scrittori ha hauuti l'Italia, e pur non nacquero, ne furono alleuati tutti in Toscana. Il Muzio fù di Capo d'Istria; il Casteluetro di Modana, il Caro, il Giraldi, il Pigna, l'Ariosto, il Guarino da Ferrara; Il Ruscelli da Viterbo, & altri di varie Città fuor di Toscana, e pure regolatamente scrissero, & ammaestramen-

menti di lingua lasciarono. Il nostro Regno di Napoli ha partoriti non pochi scrittori, fra'quali il Sannazaro, il Tansillo, il Rota, l'Attendolo, l'Vua, il Pellegrino, il Noci, il Marino, il Manso, il Grillo, & altri assai, che quantunque non furono in Toscana alleuati, pure purgatamente scrissero. Egli è certo, che se ciascuno scriuer volesse nella lingua natiua, sarebbe delle castronerie a centinaia; e la stessa Città di Firenze, che più dell'altre Città di Toscana non poco nel ben parlare preuale, quanti riboboli ha, che vengono sfuggiti da'suoi scrittori? Il Varchi, che fù Fiorentino, non pochi ne nota nel suo Hercolano. Egli è certo, che si veggono nella nostra Italia, & in questo Regno in particolare, hoggi vscir libri così nella fauella mal conci, che nauseano gl'intendenti lettori; e pure sono pieni di vaghissime erudizioni, e d'ingegnosi pensieri. Et in vero in questo secolo si è lasciato in tutto l'vso del

ben

ben parlare. Marauigliomi assai, che dalla fanciullezza cerchiamo cõ tanto sudore di apprendere la fauella Greca, e la Latina, non facendo nulla stima del purgato fauellar nostro Italiano, come cosa, che senza osseruazione apparar si possa. E pure non tutti i Greci hebbero l'eleganze di Demostene, nè tutti i Romani il dire di Cicerone. Il cui sciocco pensiero tenendo non pochi ingegni, in varie scienze eruditi, nell'occasione di discorrere ne' congressi de' virtuosi, fauellando cõ vno stile, imparato dalle Balie, e dal volgo, hanno dato à gli vditori da ridere, vedendo molte degne speculazioni spiegate con vna struttura di parole contadinesche, e vili, formate senza regola grammaticale, quasi tante gemme in vilissimo piombo ligate. Chi vuol politamente discorrere: & essere inteso con diletto da Dotti, bisogna che fatighi nell'osseruazione de' buoni libri per apparare la fauella,

ne

ne gli fà d'huopo ſoggiornar lungo tempo in Toſcana. E infine tanto neceſſaria la purgatezza nel fauellare, che ſenza di eſſa niuno, per dotto che ſia, potrà renderſi famoſo nelle buone arti. Perciò fù detto, che la Grammatica foſſe vna porta, la quale aperta s'aprono tutte le ſcięze, chiuſa tutte ſi chiudono. Santo Iſidoro moſtrò, che ſolo queſta foſſe il fondamento di tutte l'arti, e di tutte le ſcienze dicendo. *Grammatica eſt ſcientia rectè loquendi, & origo, & fundamentum liberalium artium.* E Franceſco Patrizio. *Diſcat futurus Rex a teneris annis grammaticen, quæ fundamenta iacit omnium diſciplinarum.* Non ſi può all'altezza del monte, oue albergano le Muſe peruenire, ſe da coſtei non ne viene dimoſtrato il ſentiero. Sia pur douizioſo d'humori il Caballino, che ſe non veniſſe dalla coſtei mano purgato dell'erbe paluſtri, in brieue in fetida palude ſi muterebe. Ariſtotile, che il tutto ſeppe, volle, che

Iſid. Etymolog. lib. 1 c. 5.

Pat. de Reg l. 2. tit. 8.

che'l principio della lucuzione altro non fosse, che la correzion della lingua. *Caput vero, atque initium elocutionis est emendatè loqui*. Alessandro Piccolomini andò spiegando, che il fondamento della locuzione s'habbia da stimare, che sia la purità, e la candidezza di quella lingua nella quale si parla. Come potrassi da chi che sia giammai fare elezione di parole scelte, tanto proprie, quanto traslate, ne di eleganze, ne di forme di dire, se prima da lui non vengono possedute le regole, e la candidezza della lingua? A ciò peruenir non può al sicuro, e testimonio ne sia Cicerone. *Perficiendum est* (dic'egli) *ut purè, & emendatè loquentes, quod est latinè, verborum præterea, & propriorum, & translatorum elegantiam persequamur*. Deono, come cose necessarijssime, da tutti apprendersi gli ammaestramenti lasciatici intorno all'arte del ben parlare. L'Oratore, che senza osseruazione di lingua le sue dicerie

Arist. Rhetor. lib. 3. c. 5

Cic. de opt. gen. orat.

rie compone, è indegno di esser sẽ-
tito. Lo Storico tragga pur dal
fondo dell'Obliuione, e dalle mani
rapaci del Tempo le memorie più
segnalate; che s'ei con modi plebei
e con voci barbare; non osseruando
i precetti della buona fauella, tes-
serà la sua Storia, morirà il suo
parto prima, che nato. E non per
altro credo, che Taurisco, Dionigi
Trace, & Asclepiade riconoscano
la Storia come parte della Gram-
matica, se non per l'eleganza del
ben comporla, sicome anche pensò
il moderno Mascardi. Et i più no-
bili Maestri concordemente con-
sentono, che la dicitura historiale
dalla poetica allontanar non si deb-
ba per la nettezza della fauella, di
cui sono i Poeti dottissimi maestri
Agathia lo scolastico apporta vn
detto di Eutichiano. *Ita statuendũ
est historiam a Poetica non multum
distare, sed hac duo gemina, atque af-
finia esse soloq; propemodum, rythmo
inter se discrepare.* E perciò Quin-

Apud Sex. Empir. c. 16. aduer. Mathem.

Mascard. Art. hist.

Agath. in Prefat.

tiliano, volendo ammaeſtrar l'Oratore, come poſſa apprendere l'eccellenza del ben parlare, l'eſorta a leggere gli Storici, dicendo, che la Storia ſia vna coſa vicina alla Poeſia. *Eſt proxima poetis, & quoddam quaſi carmen ſolutum*. Al Poeta, quanto ſi conuenga l'oſſeruare tutte le minuzie della lingua, è ben chiaro; percioche ſia pure marauiglioſo nella fauola, oſſeruante ne' coſtumi, chiaro nello ſcioglimento, che ſe la locuzione non haucrà del pellegrino, in vano affaticato ſaraſſi. Quanto egli ſia più d'ogni altro ſcrittore ſogetto alla Critica, ſe i precetti della lingua non oſſerua, veggaſi dalla moltitudine delle cenſure, che tutto giorno volano per le ſtampe. E chi anderà lontano dalle buone regole del parlare dia più toſto il ſuo Poema alla luce del fuoco, che a quella del Mondo. Prouò Torquato Taſſo, & in vita, e dopo morte i rimbrotti di cento linque (ſto per dire inui-

Quint: Inſtit. lib. 10. c. 1.

uidiose della sua gloria) e pur egli fu così osseruante dell'Italiana fauella, accorto ne' traslati, & oculato nella frase, che il Pergamino se ne è seruito per vno de scrittori autoreuoli, ch'egli allega nel suo memoriale. E se frà buoni scrittori, e purgati va l'Ariosto, il Casa, il Bembo, & altri, perche da questo numero deuerà escludersi il Tasso, che fù così accorto nello scriuere, che non disse mai cosa, che o il Petrarca, ò il Boccaccio, o l'Ariosto, o altri purgati scrittori prima di lui detta non hauessero. Onde habbiamo stimato bene purgarlo da quella taccia, ch'altri indegnamente l'ha data. Sappiamo niente di manco assai bene, che più tosto tenebre habbiam recate a quel miracoloso lauoro della sua Gerusalemme, che lumi con queste nostre fatiche; percioche lume non possono compartire le tenebre. Ad ogni modo habbiamo difeso contro vn viuo vn morto, che non può difendersi; E

quantunque non possiamo niegare che il genio ci tiri a venerare gl'inchiostri di quella grand'anima; pure in queste tenui risposte, posponendo alla verità l'affetto, habbiam detto quel che non la parzialità; ma l'ingenuità ci ha dimostrato; sottoponendoci sempre alla correzione di ogn'vno, hauendo noi desiderio d'imparare, per rischiarare la nostra ignoranza, che nelle tenebre ci trattiene.

IL FINE.

TAVOLA

Di ciò che si contiene nell'Opera.

Il primo numero dinota la Opposizione. Il secondo la pagina.

cli-

da

Il Fine della Tauola.